LA

FILOSOFIA DEL SENSO COMUNE

COSÌ POCO APPREZZATA DAI DOTTI

SEBBENE LA PIÙ VERACE E SICURA

DIALOGO TERZO

DELL' ABBATE

GIUSEPPE PIOLANTI

FRA L' AUTORE ED UN ODIERNO SAPUTO

A più tuffarlo, esce più a galla il Vero.
Villardi Trionf. della Relig.

MACERATA
DALLA TIPOGRAFIA BIANCHINI
CON APPROVAZIONE
1852.

Modera il troppo desiderio di sapere, dacchè in esso si trova gran distrazione, ed inganno.

(Kempis, Lib. 1. Cap, 2.)

PROEMIO

Veritas consistit in paucis (1)

La fervida immaginativa de' Sapienti di Oriente, unita alle troppo sottili Investigazioni delle argoliche Scuole; gli enormi Sragionamenti de' Pseudodotti d' ogni età posteriore, ed in particolare del nostro Secolo sventurato, quanto avanti nelle Fisiche Dottrine, altrettanto addietro nelle Razionali; hanno talmente pervertita questa divina Scienza, da far creder vero al presente il detto di Pascal che: il ridersi della Filosofia, è veramente filosofare. (2) *Diffatti a che mai ella riducesi tutto assommando? O ad un conflitto di opposti Sistemi, o ad un ammasso di Assurdi sì abbietti, che tu diresti piuttosto procedenti da stolido bruto, che da uomo cordato, e dabbene. Nè*

si credesse già che tanta pernicie originasse in tutti da depravato Intelletto, o da Cuore più, o meno corrotto. No, fatte poche eccezioni, il male è nato in alcuni per ismania soverchia di tenzonar dottamente; in altri pel vivo desiderio di eccellere davvantaggio in qualche vagheggiata chimera: in tutti per volersi innoltrare al di là della umana Intelligenza, cui Dio stesso ha segnati certi confini, da non potersi mai travalicare. Ond' è che saviamente c' insegna Bayle che: la Filosofia confuta gli errori; ma se non si arresta a tempo, attacca anche le Verità, a somiglianza di quelle polveri corrosive, che dopo di aver consumate le carni morte, rodono le vive. (3)

Forviati dunque i Filosofi sì antichi, che moderni per le cagioni commemorate, intenebrarono il Vero, in vece di chiarirlo; e tanti furono i delirii della stravolta lor fantasia, da costringere Cicerone ad affermare, che: non dassi sproposito tutto che esorbitante, il quale non abbia a guarentigia un qualche Filosofo, che gli faccia puntello. (4) *Eccettuato Mosè, nella cui Legislazione, dice Vico, scorgesi mai sempre una perpetuità di Dottrina celeste, e di civil Disciplina, tutta degna del divino suo Fattore; mercecchè lo stesso Teofrasto Discepolo di Aristoti-*

le, dicea che gli Ebrei sono Filosofi per natura (5); *i migliori Ingegni del Paganesimo che filosofassero sodamente, si riconoscono nello Stagirita citato, in Socrate, ed in Platone. Ebbene; malgrado l' elevatezza della privilegiata lor mente, offesero essi in farfalloni così mostruosi, da disgradare le stesse donnicciuole del trivio. Ma donde mai, mi si dirà, capestrerie siffatte in questi tre sublimi Intelletti? Dall' avere unicamente voluto vagare in isfera più alta, cui non è dato a mortale sospingere arditamente lo sguardo.*

Cotal Verità suscettibile d' evidenza dimostrativa, formerà per l' appunto il Soggetto del nuovo mio Tema, avente per iscopo esclusivo il provare a martello di Logica, che la sola Filosofia del Senso Comune *è la verace per intrinseca sua quiddità; laddove falsissima è la trascendentale.*

In questo Lavoro, io presento al Pubblico saggio, ed illuminato i PROLEGOMENI *della mia* Grammatica del buon senso *già completa, e licenziata alla stampa, sulla dolce fidanza, che possano tornare a buon prò degl' ingenui, e cortesi Lettori, cui solo li raccomando; senza paventare la solita guerra de' tristi, che nulla mai imparando, sono sempre presenti, ed in forza, allorchè fa d' uopo di contrariare la Verità. Il suffragio per me di pochi Uomini dotti, lo pre-*

ferisco con Tullio a quello dell' infinita schiera degli Stolti: plus valet decem bonorum Virorum Sententia, quam totius multitudinis imperitae.

Io non ho mai cerco a protettore delle Opere mie illustri Personaggi, come per ordinario suol farsi con pomposa, e mendace Dedicazione. Ho bramato, e bramo soltanto dire con libertà quel che mi sento in materie letterarie; e quì corre benissimo l' Adagio che Liber *viene a* libertate dicendi. *O dico dunque male (ho detto a me stesso) e non merito protezione; o dico bene, e non mi curo di protezione. La Verità si fiancheggia da se medesima, e non vi è caligine che l' oscuri. L' unica grazia, di cui prego il Signore, consiste unicamente, a non voler permettere che il timore di dispiacere agli uomini, nè il desiderio d' essere stimato, non mi muova giammai ad operare,*

DIALOGO TERZO

FRA L' AUTORE E UN ODIERNO SAPUTO

Saputo. Ed eccoci in campo con una nuova Pastocchia!

Autore. Ve' come siete obbligante! Dunque le Opere mie non sono che tante Pastocchie: eh?

Saputo. Per l' appunto. Prescindendo dalle vostre Produzioni letterarie, che o buone, o cattive, non occorre quì mentovare; voi vi siete sempre beccato il cervello, or a difendere la Medicina Ippocratica, quandocchè Ippocrate non è che un vecchio imbecille, e pregiudicato, secondo il Rasori; or a sollucherare il sapere di

que' Babbioni degli Avi nostri, con iscapito, e pregiudizio della Dottrina presente; or a confutare le Opere del Gioberti, cioè di quell'Ingegno eminente, che trionfa su tutti; or accapigliandovi arrabbiatamente coi Liberali del giorno, da cui è derivata tanta luce nel mondo; adesso finalmente vi ghiribizza pel capo l'osteggiare i Filosofi, mettendoli tutti a livello degli omicciattoli della plebe. E non è questo un dare in ciampanelle?

Autore. Io mi penso che no. Le mie Opere scientifiche non mirano che al bene dell'uomo, tanto rispetto al fisico, che al morale; e a raggiunger lo scopo, la verità solamente mi poteva giovare. Questa senza meno è stata rinvenuta da me; e prova ne sia per ora il suffragio de' Dotti, e lo sforzo impotente di tutti i vostri pari, costretti per infardarle a ignominia, di ricorrere a verbali motteggi, ed alle più ridevoli avventatezze. Amico, chi ha ragioni da addurre, non ispaccia carote. Una guerra orale, ed indecora qual è la vostra; credetelo, che non monta un frullo; e ad altro non può servire che a badalucco de' gonzi. Dunque sulle Opere mie a stampa, se non le avrete prima logicamente confutate, non più omei, non più inopportuni scalpori.

Saputo. Non sono state confutate, nè lo saranno giammai, perchè non meritano confutazione.

Autore. Disgraziato! Questo rancido insulto può convenire alle Opere frivole, e capricciose, e non a quelle che poggiano sulla Ragion naturale, sui Fatti patenti, e sulla concorde Autorità di presso che tutti gli Uomini sommi. Per rompere questa triplice barriera, non havvi forza che vaglia.

Saputo. Malgrado però queste vostre spampanate, io metto pegno, che non trovasi persona di senno, che parteggi per le Opere vostre.

Autore. Oh! sì, che avreste di già perduta la scommessa. Sono tali, e tanti gli Uomini dotti, le persone culte, i veri Intelligenti che proteggono amorevoli, ed encomiano largamente le medesime; che volendo quì riportare tutte le Lettere loro, tutti gli Scritti, tutti i Pareri sopra di esse, non basterebbe un grosso Volume in foglio. Non ostante per ismentirvi in qualche modo, ne porrò quì buon numero; assicurandovi per altro con quella schiettezza mia propria, che non avrei mai ricorso a queste armi per difendermi, se non mi aveste voi obbligato colle vostre continue calunnie, e colle vostre ingiurie villane. Io ve le pongo tutte alla fine

di questo mio Dialogo. Leggetele dunque a vostro broncio perpetuo, e struggasi in cotal fuoco l' insana invidia di tutti i miei Malevoli. Pur troppo =

Suggon lo stesso umor ne' prati iblei
Ape benigna, e vipera crudele;
E secondo gl' istinti e buoni, e rei
L' una in tosco il converte, e l' altra in mele.(8)

Saputo. Io le ho lette, e per verità non è salsa questa che mi dia buon bere. Ma è vano garrire di più sulle cose passate; intratteniamci, ch' è meglio, sulle presenti. Se basta dunque il *Senso comune* a filosofare, tanto ne sa Platone, quanto ne sa un Selvaggio.

Autore. Perfettamente. In due classi si dividono le Verità, in primigenie, ed in dedotte. Le Verità primigenie sono comuni a tutti gli uomini; e tanto *due via tre fa sei* presso all'Ottentotto ignorante, che al culto Europeo; le Verità poi dedotte nascono dalla maggiore, o minor forza, di cui è fornita la mente dell' uomo; e per questo lato immensa è la discrepanza che passa da un individuo all' altro.

Saputo. E qnali sono queste Verità primitive?

Autore. Quelle impresse da Dio nella umana natura, e perciò proprie, e sentite ugualmente da tutto l' umano consorzio.

Saputo. Spiegatevi, vi prego, con un qualche esempio.

Autore. Che il *Più* è maggiore del *Meno*; che la *Sfera* è diversa dal *Quadrato*, che il *Nero* non è simile al *Bianco*, che il *Sole* è lucido, che la *Notte* è bruna. Così dicasi delle Virtù morali congenite esse pure alla nostra natura, come di aver compassione del misero; di non far ad altri quello, che non si vuole per sè; di abborrire un Traditore, di stimare un Sapiente, e va discorrendo. Tutti gli uomini convengon d' accordo in cosiffatti principii, e in tutti gli altri dell' indole stessa, che costituiscono il Senso comune: e chi si opponesse loro in tutto, od in parte, non sarebbe che catto di mente. È perciò che a buon dritto sostiene il Gioberti, che: *i Principii non s' inventano, nè si trovano, ma si ricevono*: *e l' invenzione dei principii* (seguita a dirci) *è una di quelle scoperte, che si debbe oggi mai lasciare ai Filosofi di primo pelo, che fanno ancora alle castelline.* (7)

Saputo. Sia anche così, e si ammetta al presente l' esistenza di Verità primitive; alla fin fine poi a che conducono esse?

Autore. Niente di meno, che alla formazion del buon Senso.

Saputo. E che cosa è il buon Senso?

Autore. È il senso comune non tralignato; cioè nella sua originale purezza. A me spetta ora mostrarvi, che chiunque si allontana da lui, non può che farneticare da pazzo.

Saputo. Ammiro il vostro coraggio! Ma per provare cotal solenne fanfaluca, è d'uopo pervertire la Storia della Filosofia.

Autore. Al contrario, non bisogna che addurla candidamente. Purtroppo baldanzoso l'Orgoglio adescò mai sempre l'Ingegno circoscritto dell'uomo, e lo spinse a voler intender per forza quello che naturalmente non gli era dato capire. Questa folle alterigia divenne la madre feconda, e universale di tutti i vaneggiamenti, e di tutti gl'immensi svarioni, che da gran pezza deturpano il Mondo. La prima mattezza, e per avventura la più fatale, fu quella di ostinarsi a spiegare le verità primitive.

Saputo. E che? le Verità primitive non sono suscettibili di spiegazione?

Autore. Giammai. Esse non si conoscono che per immediata percezione, e la sola Intelligenza comune a tutti gli uomini, benchè in diverso grado, è la norma sovrana delle prime Verità.

Per lo che la facoltà di conoscere per intimo senso, come che poco apprezzata, perchè comune a tutti, è di un grado tanto più superiore alla facoltà di ragionare, quanto che questa seconda dipende interamente dalla prima; e senza di lei non avrebbe nè luce, nè sussistenza. Ne viene pertanto che le Verità primitive s' intendono unicamente per la sola facoltà che ha ciascun uomo d' intenderle. Tutti i Rami delle umane cognizioni si fondano in simili Principii, i quali non avendo origine che nel puro, ed immediato intendimento, non si possono definire, nè dimostrare; ed il pretendere di dimostrarli, egli è come se volessimo camminare, per recarci ad un luogo in cui già ci troviamo. (8)

Saputo. Eppure ogni qual volta noi ragioniamo, qualunque sia la forma della dimostrazione, non facciamo che comporre per sintesi, o separare per analisi i concetti della mente nostra. Con quest' unico, e sicuro artifizio, noi veniamo a capo di tutto. Or s' è così, perchè non si potrà col medesimo dicifrare anche la natura nascosta delle Verità primitive?

Autore. La vostra Teoria quadra a capello in tutte le Verità secondarie, e dedotte; ma non è applicabile affatto alle Verità primigenie.

Sono le medesime siffattamente prossime, ed inerenti all' Intendimento, da non poter esistere tra lui, e desse alcun tramite di frapposte idee, per le quali soltanto, si potrebbe attuare il metodo prefato. Quindi è che non si conoscono dall' uomo che per immediata percezione, come si è detto, e questo modo di conoscere direttamente egli è una specie di tatto spirituale dell' anima; una pupilla interiore dello Spirito, l' occhio dell' Intelligenza: in somma egli è lo Spirito stesso, atto per virtù largitagli dal Creatore, a scorgere in sè medesime le Verità fondamentali dello Scibile umano, gli stami iniziali d' ogni mentale orditura, le cognizioni primigenie sorgenti di tutte le altre, le quali anzichè inferirsi da alcun Dato, sono esse i Dati fondamentali d' ogni Illazione. Torna perciò la conseguenza che cotali Verità si conoscono; ma non si deducono; s' intendono, ma non si ragionano; si sentono intimamente, ma non si possono dimostrare. Per quanto mai di bello, e di arguto si potesse dire in proposito, non sarebbe, usando dell' espressioni d' Aristotile, che un accendere la tenue fiaccola di una lucerna per mostrare a pien meriggio il Sole.

Dunque dal sin quì detto, voi dovete meco convenire, che esistono Verità primitive, co-

muni a tutti gli uomini, principii dello scibile umano, indimostrabili per intrinseca loro natura, e costituenti il fondamento precipuo, ed esclusivo della umana Ragione. Aggiungasi anzi che il territorio di quest' ultima incomincia dove finisce quello del Senso intimo, e dell' immediata Intelligenza.

Saputo. A maggior chiarezza però della quistione in discorso, io bramerei sapere su di che poggi precisamente la sicura esistenza delle Verità primitive.

Autore. Sopra a due basi inconcusse, l' una interiore che è il *Dettame*, indimostrabile sì, ma certissimo, e costante della Coscienza imperativa; e l' altra esteriore, che è l' universale, e perpetuo consentimento di tutte le Generazioni; dal che nasce il famoso Canone che — *ciò che sembra vero a tutti è assolutamente vero; e ciò che sembra a tutti falso, è assolutamente falso.* Mercè dunque le cose testè discorse, fa di mestieri concludere che il *Senso Comune* è il compendio delle Verità principali, e delle più prossime lor deduzioni; è il solo Principio della Filosofia; è il Libro di testo che si trova nelle mani di tutti; dal quale discostandosi di un jota, non più civanzo, ma forsennataggini, e bajucche da fanciullo.

Saputo. E quì per me sta il Nodo gordiano.

Autore. Ed io incontanente vel disgrupperò. Noi cominceremo dai Filosofi greci che furono certamente i primi a ragionar daddovero. Fra schiera sì lauta, presentasi subito il divino Socrate. Ebb' egli la gloria, anche nella tenebria della Gentilità, di dare all' Etica il sostegno più saldo, che mai aver si potesse. L' unità di Dio, l' immortalità dell' anima, le pene, e le ricompense di una vita avvenire, sono le fondamenta che la puntellano. Ad onta però di tanta grandezza di mente, e di tanta purità di dottrina, anche Socrate era un uomo, e come tale non sempre seguì l' intimo senso, per cui vaneggiando talora, spacciò fra le tante, non esistere la *Vergogna;* quandocchè la Vergogna è un affetto sentito da tutti.

Saputo. Un granchio preso da uno non può addursi a regola generale.

Autore. Sentite il resto. Fu seguito Socrate da Platone, il Filosofo più elevato di tutti gli Antichi, specialmente nella Metafisica, e nella Morale. Ebbene, dopo di aver egli parlato profondamente di Etica, di Politica, di Psicologia, non arrossa lodare la *libertà delle mogli*, rendendo in tal modo la Società un branco di pecore indisciplinate. Ma perchè mai in Platone

un abbaglio si forte ? Per aver alcun poco perduto di vista il Senso comune , insegnante che la Santità del Connubio forma la sicurezza della propria Prole, per cui si ama, e si educa, e da questa nasce la Famiglia, dalla Famiglia la Città, dalla Città la Nazione, dalla Nazione il Genere umano. Dice Vico che = *dalla Libidine bestiale passarono gli uomini alla pudicizia de' matrimonii; e da questo incominciò, secondo i Filosofi tutti, la prima Società.* (9) Ma andiamo avanti per sentirne di belle. Dopo i due Filosofi Ateniesi venne Aristotile a tener loro bordone. Non può negarsi che Aristotile non fosse l' Ingegno più vasto, ed isvegliato della ellenica Scienza. Ciò non pertanto abbandonossi anch' esso, e non di rado ai voli della sua immaginosa fantasia; e n' ebbe a prodotto una colluvie di scerpelloni solenni. Lasciando quì stare le sue *Forme sostanziali*, la sua *Antipatia, e Simpatia*, le sue *Qualità occulte*, ed altre dotte baje da lui sostenute; egli è quegli, che difende a piè fermo la *Rapina*, ed il *Furto.* E la cagione di un tanto sbaglio ? Per aver postergato l' intimo senso, che assicura, essere sacra la Proprietà; per difender la quale naturalmente si dà di piglio alla spada.

Saputo. Ma questi non sono che errori individuali, a cui purtroppo l'uomo è soggetto.

Autore. A meraviglia. Ma tali errori per altro, non mostrano a scaturigine che l'abbandono del senso comune. Questo è il punto che io batto, e questo maggiormente apparisce da quanto vado ad esporvi. Il senso comune dunque insegna che vi sono Misterii in natura così nascosti, che nè i Dotti, e nè gl'Ignari vi possono penetrare. E lì è stato dove i Filosofi si sono immersi sino alla gola. Ognuno ha creduto spiegare l'inesplicabile, capire l'inintelligibile, e strittolandosi a vicenda con contrarie sentenze, non hanno alla stretta de' conti, che ampliata la somma de' zeri. Veggiamolo di fatto.

I Caldei, primi a filosofare, preser le mosse da tutto il Creato, e videro in esso tre mondi diversi, il primo chiamato *Sensibile*, il secondo *Aereo*, ed il terzo *Etereo*; e riconobbero in ciascun di loro tre principali proprietà la Figura, la Luce, ed il Moto; perciò riguardavano il numero *Tre* come misterioso; ed a ciò allude l'Oracolo di Zoroastro lor Capo, che in tutto il mondo splende la *Trinità*, di cui l' *Unità* è il *Principio*.

I Persiani al contrario, battendo altra strada, incominciarono le disquisizioni loro dall' am-

mettere due Principii, *l'uno l' Autor del Bene*, e l' altro del *Male*. Dal che poi nacque il *Dualismo Mitriaco* del Principio Buono, detto *Ormusd*, e del Principio cattivo, chiamato *Ariman*, figli amendue, secondo Mitra, del Tempo senza limite, che sotto a questo nome intendevasi un Dio eterno, ed infinito. A questa Scuola istituita da un altro Zoroastro, si attennero sossopra gli Arabi, e segnatamente i Sabei, gli Egizj, i Fenici, ed alcune Sette Giudaiche. Gli Indiani quindi piantando Massime opposte al sin quì detto, credettero il Mondo un' emanazione di Dio, o piuttosto un' espansione di Dio medesimo; e si unirono a loro i Mauritani condotti da Atlante, i Traci ammaestrati da Orfeo, i Galli ed i Germani, capi de' quali furono i Druidi, ed i Britanni istruiti dai Bardi, che credevano sopravvivere le anime de' loro Defònti, e vagolare fra le nuvole eternamente beate.

Saputo. Queste per verità non sono che vaghe opinioni, e con buona pace dei due Zoroastri, di Ermete, di Atlante, e di Orfeo da cui derivano, non concretano nulla di sodo.

Autore. Altrettanto direte in appresso. Talete Mileto Istitutore della Scuola Jonica, la prima Scuola della Grecia, sostiene che *l' Acqua* è il principio di tutte le cose. Anassimene d' altron-

de si ostina a provare che il principio di tutte le cose è l' Aria. Eraclito si oppone a tutti e due, ed afferma ch' è il Fuoco. A chi si può credere? Seguitiamo. Anassagora riconobbe come causa suprema dell' Universo una *Mente divina*, e fu il primo a dare al Mondo il nome di *Cosmos* che significa Ordine. Leucippo però non gli presta fede, ed unito a Democrito, e ad Epicuro lo vogliono nato dal fortuito concorso degli Atomi, cioè delle parti minime, e indivisibili della materia. Il summentovato Filosofo di Samo, in virtù della sua *Omeomeria*, pensa che il Mondo sia composto di parti simili: Archelao in vece lo crede tutto formato di parti dissimili. Platone, e tutta l' Accademia ritengono che il Mondo sia stato creato: Pitagora, Senofane, e presso che tutta la Scuola Italica, e l' Eleatica, lo credono eterno. Una gran parte de' Bonzi del Giappone, per testimonianza del P. Bartoli, insegna la Dottrina del *Nulla*, come quella che diede loro *Sciaca*, da cui derivano. *Nel Mondo*, essi dicono, *non vi è altro che fare*, *e disfare*, *nascere*, *e morire*; *perchè tutte le cose han principio dal nulla*, *ed in nulla finiscono*. (10) Immenso Prodigio! Chi non esiste dà l' esistenza. Zenone, e tutti gli Stoici facevan consistere il Sommo Bene nelle sole Virtù dell' animo: Ari-

stippo per converso, e tutti i Cirenaici, nella sozza Voluttà del corpo, Vizio così abbominato da Senocrate, che pregava gli Dei lo facessero piuttosto pazzo, che voluttuoso.

Saputo. Anche il sin quì detto non appresenta che una pugna di contraddizioni.

Autore. Ed è realmente così; come concederete che sono contraddizioni, o alla men trista bislacchi pareri anche i seguenti. I Bracmani, per esempio, ripongono tutta la sapienza nella privazione delle Passioni. Euclide, e tutta la setta Megarica, la mettono nella Logica. Ferecide, e tutti i Platonici nella Metafisica. Confucio, e tutti i Saggi di Oriente nella sola Filosofia Morale. Ma c' è di peggio. L' Esistenza di Dio si sostiene a spada tratta da un Anassagora, da un Socrate, da un Platone, e da ogni altro Filosofo di primo conio: s' impugna perfidamente da un Epicuro, da un Pirrone, da un Sesto Empirico, e da molt' altri. L' Immortalità dell' Anima, fatte ben poche eccezioni, è caldeggiata con tutta la forza dall' *Accademia*, dalla *Stoa*, dal *Peripato*: è combattuta, ed oppressa vilmente dagli Epicurei, malgrado la calda difesa che glie ne fa Gassendo, dagli *Aporetici*, dagli *Sceptici*, in una parola, da tutta l' infame caterva *Acattalettica.* Cosicchè ri-

guardata la Filosofia per questo lato, essa non si riduce che ad un continuo battagliare. La Scuola Jonica, nella più parte delle quistioni, vedesi a capegli colla Socratica; la Socratica contro alla Pittagorica; la Pittagorica contro alla Platonica; la Platonica, divisa in tre classi, contro all' Aristotelica; l' Aristotelica contro alla Cinica; la Cinica contro alla Stoica; la Stoica contro all' Epicurea; l' Epicurea alla per fine contro di tutte.

Riflettasi adesso che ognuna di queste Sette vanta de' molti, e rinomati Seguaci. Per parlare quì solo delle più famigerate, e degli Allievi loro i più illustri, dirò, che appartengono alla Scuola Jonica un Anassimandro, un Archelao, un Fedone, un Anassimene, e lo stesso Pittagora, Istitutore poscia dell' antica Filosofia degl' Italiani. Appartengono alla Platonica Aristotile, Eraclito, Speusippo, Carneade, Clitomaco, e tanti altri d' immortal rinomanza. Appartengono alla Aristotelica e Teofrasto, e Strabone, e Licone, e Aristone, e Critolao, e Diodoro. Non basta. Dalla Scuola Pittagorica sortì un Empedocle, ed un Timeo; dalla Stoica un Panezio, ed un Possidonio; dall' Epicurea un Pirrone, un Dicearco, un Teodoro, un Sesto Empirico, e varii altri.

Saputo. Ma quello che hanno ignorato gli Orientali, ed i Greci l'avran ben saputo i Romani.

Autore. Anche questo non è. Dediti i Romani interamente alla guerra, niuna cura si presero nè di Arti, nè di Scienze; quindi niun Filosofo fra loro si annovera sotto ai Re, e pochi pure sotto ai Consoli. La coltura della Filosofia non cominciò nel Lazio, se non quando i Romani presero a trattare coi Greci; ond' è che niuna Setta istituirono per se medesimi, ma quale ad una, e quale ad altra si appigliarono delle Sette achee surriferite. Bruto, a mo' d'esempio, Terenzio, Varrone, Pisone, e Cicerone furono Accademici. Scipione Affricano, Muzio Scevola, Marco Catone, ed in appresso Seneca, Epitteto, e l'Imperator Marco Aurelio, furono Stoici. Lucrezio, Orazio Flacco, e Plinio il giovane, furono Epicurei. Tirannione, Plinio il vecchio, Andronico, ed assai dopo Severino Boezio, furono Peripatetici. Giuliano Apostata appartenne ai *Platonici Juniori*, di cui fu il principale sostegno; e dopo passò la Filosofia fra i Mori, protetta fortemente dai loro Califi ed in ispecie da Abderamo, da Aronne, e da Almaimone, che aprirono pe' primi Scuole accreditate in Cordova, ed in Granata; quando

le Scienze altrove languivano miseramente. Ciò nulla meno applicandosi eglino a tradurre i Greci soltanto, e non sempre fedelmente; a commentarli, ed a seguire allo scrupolo le massime loro; la Filosofia non fece per gli Arabi alcun sensibil progresso, e si rimase quale era loro venuta dalle argive contrade. Or dopo a tutto questo, ditemi in grazia quale idea possa concepirsi della Filosofia, non avendo a base che l' instabilità di tutti i suoi Principii, e la discordia costante di tutti i suoi Cultori?

Saputo. Ma se la Filosofia vacilla nelle cose prefate, è certo però che sarà ella ben potente, e vigorosa nelle altre.

Autore. No, mio Caro, la bisogna procede del pari. Uno dei Punti che più d' ogni altro ha acuito mai sempre la Presunzion de' Filosofi, è stato quello di conoscere il Principio dell' umana Intelligenza. Se però non avessero perduto di vista il *Catechismo del Senso Comune*, avrebbero imparato chiaramente, che questo non può capirsi.

Saputo. E perchè non può capirsi?

Autore. Perchè è impossibile conoscere l' origine dell' Intelligenza, in un punto anteriore all' Intelligenza medesima. È ciò come se si volesse scoprire il capo di una catena, al di là

del primo anello. Smarrito così dunque il Senso comune, barcollarono fra le tenebre, e non comparve che la solita lotta di discrepanti opinioni. Da Talete sino a noi, dice il sottilissimo Mutti (11) la Filosofia si occupa con diversi metodi, e sagaci accorgimenti a scoprire questo Principio dell' umana Intelligenza. Altera delle sue speculazioni, tutto si confida con queste di poter dicifrare, e di ogni cosa presume addur prove, e dimostrazioni. Ma qual disparità di pareri, quale opposizione di massime fra i Filosofi d' ogni età? Gli uni distruggono ciò che gli altri hanno edificato; chi pone per principio, quanto il suo avversario inferisce per conseguenza; e dove alcun finisce, crede alcun altro di dover incominciare. Rimontisi alla più remota Antichità: trascorrasi la Caldea, la Persia, l' Egitto, la Fenicia, la Cina, per quanto si può arguire dalle scarse notizie de' primi Saggi di quelle Regioni, dei due Zoroastri, di un Ermete, di un Sanconiatone, di un Mosco, di un Confucio; tutti differiscono in qualche parte essenziale intorno alla natura dell' Intelletto. In Grecia pure si andò in cerca studiosamente del *Primo Filosofico*, e questo *Primo Filosofico* si ha ancor da trovare. Da Platone in poi tanti *Primi Filosofici* si sono immaginati, quanti furono

Filosofi, che pretesero di scoprire l'origine dell' umana Intelligenza. La Filosofia dunque anche per questo conto, non ci somministra nulla d'interessante. Solo il Senso comune ci persuade che trovasi in noi questo Principio intellettivo, ed è talmente chiaro il reale suo essere, che senza di lui non avremmo prova nemmanco della nostra esistenza. Diffatti noi non sappiamo d'esistere, se non perchè sappiamo di pensare, di volere, di operare. Quanto poi è nascosta l'intrinseca sua natura; altrettanto è palese a che egli serva, e ciò che abbracci in se stesso. L'Intendimento immediato non è altro che la miniera nativa che fornisce le materie prime all' industre attività dell'umana Ragione, cioè quelle nozioni, ed idee elementari, che sono gli originali principii dello Scibile universale. Questo e non più si può capire illativamente, e tutto il resto non è che una congerie ben vasta di subdole farnatichezze.

Saputo. Ma se gli antichi Filosofi non hanno dato nel segno, relativamente alle Quistioni anzidette non è derivato che dalla scarsezza loro di lumi, e d'inveterata esperienza. Essi vissero, poveretti, in tempi tenebrosi, dove le Scienze Fisiche in ispecie pargoleggiavano ancora, e non potevano per conseguenza adden-

trarsi in ispeculazioni sì alte, ed iscoprirne felicemente gli arcani. Dite mo' lo stesso, se vi basta l'animo, de' Pensatori moderni, e di quelli particolarmente del nostro Secolo illuminato? Oh! quì sì, che vi troverete nelle peste, e sfido a potervi trarre d' impaccio.

Autore. Ed io penso in vece mettere a Voi le pastoje, e così strette, da dover far sosta per sempre. Primamente vi dirò ch' è un gratuito vostro asserto, e falso al postutto la supposta grettezza degli Antichi, e la loro meschinità, relativamente alle Scienze naturali. Io ho già mostrato con vigoria di prove nelle mie *Meraviglie de' Secoli passati ec.* Tom. II. Cap. IX. e X. il sommo Merito loro in ogni genere di Discipline, non escluse le Fisiche. E se ciò non bastasse, veggasi il superbo Libro di Bacone da Verulamio – *De Sapientia Veterum*; veggasi la – *Physica vetus, et vera* di Dikinson; veggasi Dutens – *Origine delle Scoperte.* Se poi unirete a queste Opere le pesanti – *Riflessioni dell' antico, e moderno Sapere* del dottissimo Walton; vieppiù conoscerete, che quel poco di buono che ingemma ancora le odierne Scritture, non origina fontalmente che dal ricco Scrigno dei vetusti Sapienti. Ma quì fine al breve digresso. Noi vedrem ora, che ciò ch' è avvenuto negli

antichi tempi, rispetto alla Filosofia, è avvenuto egualmente ne' moderni, e peggio assai nel nostro Secolo illuminato. Purtroppo anche in istagione siffatta la Filosofia non mostrossi, ed altro non si mostra che una Zuffa accanita di Filosofi contro Filosofi, senza sapersi mai a chi di loro appartenga la corona.

Sul finire dell' Ottavo Secolo surse Carlo Magno; e sotto a questo novello Augusto cominciarono a rifiorire i buoni Studii nella maggior parte d' Europa. Ad istanza del cel. Alcuino egli eresse l' Università di Parigi, poi quelle di Bologna, e di Pavia; e poco dopo si aprirono tutte le altre, mercè le cure di Lotario Imperatore, altro gran Mecenate delle Lettere, e dei Talenti. Le medesime, niuna eccettuata, presero a seguire Aristotile; ed Aristotile per otto Secoli consecutivi, fu generalmente l' oracolo, la guida, il lume supremo della Filosofia. Quattordici mila Dotti per lo meno, ormarono le sue pedate, (12) alla testa de' quali si contano i due prodigiosi Ingegni di un S. Alberto Magno, e di un S. Tommaso d' Aquino.

Saputo. Eccovi dunque l' Epoca fortunata della vera Filosofia.

Autore. Per un verso il concedo, per l' altro no. In quanto al primo rimetteremo altrove

la decisione; in riguardo al secondo, sentite or le ragioni. Nel Secolo XV. il pacifico Regno dello Stagirita venne fortemente perturbato da molti dotti Greci, che banditi da Costantinopoli per Maometto II. si rifuggirono in Italia. Allora fu che fra questi, ed i nostri suscitossi una calda, e rumorosa Disputa sul merito di Aristotile, e di Platone. Aristotile vantò a suoi Sostenitori uno Scolario, un Teodoro Gaza, un Trapisunzio, e più d' ogni altro, un S. Alberto Magno, ed un S. Tommaso. Parteggiarono per Platone un Marsilio Ficino, un Pico dalla Mirandola, un Card. Bessarione, un Cosimo, ed un Lorenzo de' Medici, e varii altri. Quì dunque i Filosofi si divisero in due ostinati Partiti; e la scissura si propagò ben presto anche nelle altre culte Nazioni. Dappertutto non si sentì che un armeggiare continuo di Accademici, e di Peripatetici. Cotal lunga, e fervida discussione partorì in seguito la Filosofia Scolastica, altra fonte di tante guerre letterarie. S. Tommaso fautore accerrimo del Peripato, creò quella de' *Tommisti*, sostenuta gagliardamente da tutto l'Ordine Domenicano. Giovanni Duns, detto lo Scoto, ed il suo Scolaro Occam, seguaci pure d' Aristotile, ma con alcune modificazioni, ed aggiunte, crearono quella degli *Scotisti*, spalleggiata

virilmente dai Francescani; ed il Gesuita Suarez diè origine ad una terza Scuola egualmente Aristotelica, chiamata de' *Suaristi*, protetta, e difesa dai PP. della Compagnia di Gesù, la quale diversifica in alcuni punti dalle altre due, per non aver il Suarez abbracciate tutte le Sentenze dell' Angelico Dottore. Malgrado però tutte queste rinomate Scuole, non pochi Filosofi di Germania, non aderirono nè punto, nè poco ad alcuna di loro. Sul cominciare del Secolo *Sesto decimo* nacque colà una nuova Setta, di cui fu Capo il famoso Paracelso. Essa si denominò de' *Fanatici*, ovvero *Teosofisti*, seguita poscia da un Flud, da un Soiret, da un Boemio, dai due Van-Helmont, e dai così detti Confratelli della *Croce Rosea*, pazzamente abbandonati ai prestigi dell' Alchimia. Con fiera oltracotanza avversarono costoro i due grandi Filosofi sullodati, ed a furia di cervellinaggini, e di orrende empietà, abbottinarono il vero col falso di tal guisa, che tranne un qualche vantaggio fisicale, non ridondò la Filosofia loro, che a danno, ed offesa della Religione. Ciò non pertanto Platone, e segnatamente Aristotile seguitarono a primeggiare nei Licei, ne' Ginnasi, nelle Università, anche nel loro non lieve decadimento. Questo accrebbe vieppiù nel 1700 per Galileo

in Italia, per Bacone in Inghilterra, e per Cartesio in Francia. Il retto filosofare del Primo, e l'*Organo* del Pensatore Britanno accagionarono una forte scossa alle Dottrine Platoniche, ed Aristoteliche. Ma chi diè loro l'ultimo tracollo fu il solo Cartesio colla sua nuova, ed istranissima Filosofia. Per abbattere l' Autorità del Principe del Peripato, Descartes Matematico insigne, ma Filosofo infelice, meditò un Sistema basato sul *Dubbio universale*, e portante per conseguenza allo Scetticismo, e alla Incredulità. Ei non rispetta la Rivelazione, non ammette la Tradizione, si fa giuoco d' ogni verità, e non favorisce che i Protestanti, cui erasi collegato. Non è dunque la sua Filosofia che un delirio, come sono i suoi Vortici; e dicasi altrettanto della sua Fisica, diretta ad iscacciare l' aristotelica; ma che in vece appena comparsa, fu discacciata ella stessa da quella di Newton.

Saputo. Dunque per Renato Descartes terminò finalmente l' antico Regno del gran Filosofo di Stagira.

Autore. Non terminò; ma allassato, e languente giunse alla fine del 1800 sempre però combattuto, ed oppresso da altri Filosofi, che volendo distruggere Aristotile, distrussero sè stessi, uno annientando l' altro.

Caduta dunque la Filosofia Cartesiana per opera di Newton, e di Locke, tutto che foss' ella sostenuta a piè fermo da un Fenelon, da un Regis, da un Bossuet, Fontenelle, Malebranche, Pascal, coll'illustre schiera degli Scrittori di Porto Reale; da lì a poco sorge in Lipsia Guglielmo Leibnitz, e in compagnia di un Wolfio, di un Hanschio, di un Hannovio, di un Cramer, di un Riabow, e di molt' altri, guerreggia a morte la Filosofia Newtoniana, ed in particolare quella di Locke, la cui *Genealogia delle Idee* principalmente veniva accreditata in Francia da Buffier, Dumarsais, Voltaire, Condillac, d' Alembert, e Bonnet; in Italia dal Genovesi in Napoli, dal Cristiani a Brescia, da Delaire a Parma, da Falette-Barrol a Torino, e dal P. Soave. Ed ecco così Aristotile distrutto da Cartesio, Cartesio distrutto da Newton, e da Locke; Newton, e Locke distrutti da Leibnizio.

Saputo. Speriamo dunque che Leibnizio abbia dato nel segno.

Autore. Nemmen per ombra. Vaneggiò come tutti gli altri, e non gli giovò il suo maraviglioso sapere a tenerlo saldo. Ei lesse i poeti e gli oratori, gli storici ed i filosofi, poi i matematici, i medici, i teologi, i giurisconsulti

d' ogni età, e d' ogni lingua; e con tal dovizioso corredo diede mano ad una nuova Metafisica, ossia Filosofia speculativa. Durò questa per un Secolo e più, caldeggiata all' eccesso dalla maggior parte dei dotti. Ma tasteggiata meglio in appresso, disparve qual nebbia al sole, e non si riconobbero che per arzigogoli, immaginazioni, e stranezze le sue celebri Teorie della *Ragion sufficiente*, delle *Monadi*, dell' *Armonia prestabilita*, dell' *Ottimismo*, e di tant' altre che quì non rammento. Essa finì per le mani de' suoi Seguaci medesimi, voglio dire, di un Baumgarten, di un Meyer di un Darier, di un Lessing, e del suo gran discepolo Medelsohn.

Spunta alla per fine il nostro Secolo illuminato, e scaglia l' anatema a tutti i passati Sistemi Filosofici. Nasce in Iscozzia la famigerata Scuola di Shatesbury. Hutcheson, e Reid l' appoggiano gagliardamente; è seguita in parte dal Chiariss. Gerdil, e trova il suffragio per ogni dove di molti uomini dotti. Essa tutto che derivante dalla Filosofia di Locke sensista, pure si allontana da lui, collocando in ordine superiore alle sensazioni corporee, que' nobili, ed elevati sentimenti, che in noi risveglia l' Amicizia, le Virtù, la Verità; e questi principii

furono sviluppati con chiarezza da Beattie, da Oswaldo, da Searke Scozzesi Filosofi; ma sopra tutti dal Sagacissimo Dugualdo Stewart. (13) Nulla di meno la Vittoria non è affatto per lei. Cabanis, ed il degno suo Scolaro Destutt - Tracy vi si oppongono audacemente, e riducono tutto il Sistema dell'Intelletto a pura Sensibilità, ed Organizzazione; oltraggiando nell'uomo la dignità di sua natura. Ed avran pur essi coll'empia loro Ideologia colta la palma? No, Laromiguiere glie la strappa dalle mani. Egli è che nelle sue superbe Lezioni di Filosofia, distinguendo le propietà passive, dalle attive facoltà, rivendica allo Spirito il suo grado, e le sue prerogative. Ed anche Laromiguiere sarà tranquillo nel glorioso Arringo in cui è entrato con tanta lode? No, vi è schiantato di netto da Degerando, da Jouffroy, e da Prewost, che vogliono solo la Filosofia dell'Esperienza. E Degerando, e Jouffroy, e Prewost diverranno ora i padroni del campo? No, è loro contrastato da Gall, da Alibert, da Richerand, da Magendie, e da una lunga schiera d'altri Filosofi, i quali ricalcando le orme del greco Democrito, associano alla Metafisica l'Anatomia; connubio nefando, che ha procreato un terribile mostro, osteggiato, e messo a morte da tutti i buoni

Filosofi razionali. Ma a chi dunque si dovrà il trionfo ?

Saputo. Vel dirò io, a Kant, ed a suoi valorosi Seguaci. È desso il supremo Filosofo de' giorni nostri; è desso ch' empie tutte le scuole del suo nome immortale; è desso da cui prendon le mosse, chi più chi meno tutti i Filosofi più distinti del nostro Secolo.

Autore. Voi in così parlando, non prendete che un granchio a secco. Emmanuele Kant nato in riva al Pregel fra i ghiacci del Settentrione, cercò di allucinare il mondo con una favella misteriosa, e presso che incomprensibile. Ma aperto con fatica il palancato di quello strano, ed inusitato linguaggio, la sua Filosofia non si mostrò che un mascherato Idealismo. Essa ha un titolo non più udito. — *La Critica della Ragion pura*, *la Critica della Ragion pratica*, *la Critica della facoltà di giudicare.* Indispettito Kant dalla continua volubilità delle metafisiche Teorie, che fa egli? Lacera in faccia d' Europa i Volumi di tutti i Secoli, nè d' altro fidente che di se stesso, si slancia di volo in regioni non anco tentate dalla umana ragione, e crea una Metafisica tutta nuova. Vien subito abbracciata da uno Schmid, da un Heidenreich, da un Kiesewetter, da un Mellin, da cui fu spo-

gliata di quell' arcano involucro di parole, che velava la sua misteriosa oscurità, e le procacciarono quella chiarezza che può comportare la natura delle sue Teorìe. Schulz, e Wronch l'adottarono nelle Matematiche; Humbolt, e Schlegel vollero infardarne anche la Letteratura, e le belle Arti. Quindi fu seguita da una turba di moderni Scrittori, i quali vantandosi di una Dottrina che non intendevano, ne fecero barbaro strazio in tutti i loro Scartabelli; nell' atto che pensavansi di onorarla, e darle rinomo. Ma in appresso, dietro a più posate, e profonde indagini d' illustri Filosofi, cominciò a manifestarsi il debole della *Critica Filosofica*, e a dare nell' occhio il labile fondamento su che era costrutta. D' allora in poi cadde la sua general rinomanza, e non si ebbe Kant che per un visionario sommamente ardito, in una a suoi tanti Proseliti. Ferder, Selle, Herder, Wielland, Maimon, e Jacobi in ispecie, dopo di averne fatto un lungo, e diligentissimo esame, proclamarono solennemente l'assoluta insussistenza delle sue Dottrine. Lo stesso ha fatto il Cel. Mastrofini, lo stesso il bravo Galluppi, lo stesso il Chiarissimo Monsig. Mutti, cui spetta il passo preallegato; lo stesso il medesimo Vincenzo Gioberti in più luoghi delle sue Opere filosofiche.

A tai fonti copiose dunque rimetto Voi, e la numerosa folla degli odierni Kantisti.

Saputo. Un uomo così encomiato da tutti gl' Illuminati come Kant, non avrei mai creduto, essere un Parabolano, un venditore di trappole. Oh! questo sì che mi fa meraviglia.

Autore. E a me fa meraviglia in vece un' altra Sciagura, che affligge il mondo da venticinque Secoli in quà, la quale benchè annichilita le cento volte, torna sempre proterva a rialzare la testa.

Saputo. E quale è questa?

Autore. Quella orribile Setta la più strana, e la più assurda di qualunque altra, che nata colla primiera Filosofia, si rigenera di continuo, ricompare ad ogni tratto, e sembra quasi scaturire dal fondo medesimo d' ogni sistema: è dessa lo *Scetticismo*, di cui si vedono i germi nelle Dottrine della più remota Antichità. Sin dalla Scuola Jonica fondata da Talete, lo ritrasse Anassagora, il primo Scettico fra i greci Filosofi; dall' Italica istituita da Pittagora lo ricavò Pirrone, Timone, Enesidemo; dall' Eleatica pervenne al Sofista Zenone, e a Giorgia coi loro Seguaci; dall' Accademica scaturì ad Archelao, ed a Carneade, e quindi si propagò di mano in mano sino a Sesto Empirico, e da lui sino a nostri

tempi. Fra gli Scolastici del 300. e del 400, parecchi de' Nominali non ammisero certezza di reali sostanze; nel Decimo Quinto Secolo, e nel Decimo Sesto ripullulò nelle Opere di Montaigne, di Charron, e di varii altri; nel Decimo Settimo in quelle di Berkley, di Hume, di Bayle, di Claneville; e nel Decimo Ottavo, rinasce di bel nuovo o in tutto, o in parte fra gli Amici, e fra gli Avversarii della *Critica Filosofica*. Questo sì, questo fa inarcar le ciglia; e sfido a non istupire veggendo perpetuamente la pazzia in trionfo. Ecco dunque il fondamento su cui poggia la Filosofia tanto decantata del giorno, lo *Scetticismo*. Da lui emana direttamente il *Criticismo* di Kant, l' *Idealismo* di Fichte, l' *Assolutismo* di Schelling, l' *Eclettiscismo* di Cousin, il *Pantesimo* di Hegel, il *Sensismo* di Ronge, di Gregoire, di Quinet, di Leroux, di Michelet, e va discorrendo. Falso il principio, scissi i Filosofi, un cumulo di assurdità. Nella sola Germania i Sistemi filosofici oltrepassano già il mezzo centinajo; (14) e sempre in perfetta opposizione fra loro.

Saputo. Che cosa dunque sortirà da questo Caos informe, da questa notte sì buja?

Autore. Errori, dubiezze, ignoranza, ed orgoglio. Conoscere, ed amare sono le due fonda-

mentali potenze dello Spirito umano, l'una domina i pensieri dell' Intelletto, e l'altra i Sentimenti del cuore. E quale sin quì è stato lo studio de' Filosofi, per iscorbacchiarle amendue? Messo dappertutto il becco in molle, non hanno eglino lasciato Punto veruno concordemente discusso, ed hanno solo cospersa ogni cosa di tenebre spaventose. Tenebre spaventose diffatti sono tutti i loro pareri sulla Sede dell' Anima. Platone la mette nella *Massa cerebrale*, da dove diffonde la sua forza vivifica, e sensitiva al rimanente del corpo. Cartesio la colloca nella *Glandola pineale*, situata nel Cerebello, la quale è fatta come un Pinocchio. Ma il grande Anatomico Ruvisch tre ne trovò in un certo Individuo da lui sezionato, ed altri la trovarono del tutto impietrita in non pochi cadaveri; per lo che la sua sede non può esser certo la Glandola pineale. Digby la pone nel *Setto lucido* del Cervello, cioè in quella membrana midollare, e trasparente, che divide i suoi ventricoli anteriori. Lancisi, Berger, de la Peyronie, e molt' altri, la pongono nel *Corpo calloso*, cioè in quella parte più bianca, e più consistente, ove i due Emisferi del cervello si congiungono sopra di una medesima base. Chi l' imprigiona esclusivamente nel Sangue, chi nel Fluido nerveo,

chi nel Cuore: e quando siamo a concludere; non si stringe covelle. Tenebre spaventose sono tutti i ritrovati de' Filosofi per ispiegare la *Natura del Bello.* Platone , e Cartesio ricorrono alle Idee innate; Leibnizio alle sue Monadi creatrici; Locke, e Condillach alla Sensazione; Reid all' Istinto naturale. Tullio, Orazio, Quintiliano, Dionigi di Alicarnasso, Longino parlano pur del Bello, e per lo più in quanto alle Lettere. Plotino, e Porfirio seguono Platone. S. Agostino ne scrisse un Libro, di cui non abbiamo che dei fragmenti, e pare che ponesse la Bellezza nella corrispondenza, ed armonìa delle parti col tutto. Crouzas la mette nella Varïetà, e nell' Ordine. Hutcheson ci vuol provveduti di un *Sesto Senso* per rilevarla; Hogarth ne attribuisce nelle Arti alla Linea curva il magistero; Batteux, per le Belle Arti ne assegna il modello alla bella Natura. Blaïr non ne riconosce per cagione che il Consenso di tutti i Secoli, e di tutte le Nazioni. Il P. Andrè nel suo *Trattato del Bello*, si mostra puramente Eclettico. Eveque de Pouly, si attiene a principii ben diversi dagli altri nella sua *Teoria de' Sentimenti gradevoli.* Chi ripone il Bello nelle immagini, e rappresentazioni; chi nell' utilità, chi nella bontà, chi nella perfezione; altri finalmente non vollero conoscere al-

tro giudice della Bellezza che la Sensazione, e dissero *Bello* quello che piace. E quì pure non scorgesi che il solito favellio incomposto, il solito tarappattà che assorda, e nulla più. Dunque niente di vero, oppure una sola di tante opinioni. Tenebre spaventose sono tutte le dicerìe de' Filosofi, a dimostrare la Genesi delle umane Cognizioni. Bacone pianta per Dato fondamentale il Fatto, e l' Esperienza; Cartesio, salendo più in alto, presuppone le Idee innate; Leibnizio, ancor più in alto montando, promette la sola possibilità; Kant, rinunziando a tutti i Dati positivi, vien fuori con Tesi che si oppongono al retto Senso; Cudwort pretende spiegarne il Mistero col suo *Sistema intellettuale dell' Universo.* Tenebre spaventose sono le tante ciarle sull' intima essenza dell' Anima; sulla maniera con cui ella arriva a conoscere le sostanze materiali; sullo stretto legame del suo commercio col corpo. Proloquii siffatti in siffatte Quistioni non sono che meri capricci, e quel ch' è peggio, sempre avversi fra loro. Dunque dov' è contraddizione, ivi è ignoranza; dov' è ignoranza, non vi è verità. La Verità è chiarissima di sua natura; la Verità è una sola in tutte le cose; invariabile in tutti i tempi, riconosciuta da ciascuno, impugnata solo dalla perfida ri-

baldaglia; e che non può distruggersi, anche volendo. Intimamente convinto Galeno da questa Massima cardinale, alzava alto le grida contro ai Medici de' suoi giorni, dicendo loro, che davano fondato sospetto di sicura ignoranza col continuo loro contraddirsi; laddove colla concordia delle opinioni avrebbero dato segno sicuro di vera Dottrina: *Medicorum Controversiae*, (sono queste le sue parole) *justam ignorantiae superstitionem ostendunt*; *concordia vero inter eos magnam cognitionem*, *spemque demonstrat.* (15)

Saputo. Le materie vedute fin ora, non vertono che sopra Argomenti metafisici, troppo astrusi per se; laonde non mi sorprende, se divisi i Filosofi, non hanno imbroccato. È certo però che nelle cose più utili, e necessarie all' uomo, lì vi si applicaron con forza, e lì è dove raccolsero abbondanti gli allori.

Autore. Fosse vero, che almeno per una volta noi ci uniremmo insieme. Il male si è che la faccenda procede del pari. Può darsi per l' Uomo, a mò d' esempio, può darsi un Tema più vantaggioso, e più splendido dell' Uomo stesso, considerato nella sua Dignità personale? Or sentite la Sapienza de' Filosofi su questo Capo d' opera del Creatore. Vollero innoltrarsi dapprima nell' arcano profondo di sua generazione; e

non si ebbe a raccolta che il solito conflitto di riluttanti opinioni. Secondo Aristotile, e presso che tutti gli Antichi, il Feto nasce dal Liquar prolifico di ambo i sessi; secondo Artsoeker; e Lewenhoek, nasce dagl' insetti spermatici; secondo Stenone, e Naboth, nasce egli dall' uovo; secondo Cremadells, ed i Fisiologi più sensati, dal solo Seme maschile; secondo Buffon dalle *molecole organiche* di cui desso è composto; secondo Needham, dalla *natura attiva, ed animata*, dalla quale procede ogni cosa. Ed ecco per loro riseppellito nella caligine più fosca il gran mistero della genesi animale. Non si sa a chi credere. Si fecero in oltre a caratterizzare questo miracolo dell' Onnipotente; ed Oh! quanto mai sgarrarono nel definirlo. Dimandate un pò a Diogene, che cosa è l' uomo? E vi dirà ch' è un animale bipede, senza piume. (16) Dimandatelo ad Epicuro, e vi dirà ch' è un essere brutale, a cui è norma unicamente la voluttà, e la gola. (17) Domandatelo a Coullins, e vi dirà ch' è una macchina agitata, qual globo roteante. (18) Dimandatelo a Voltaire, e vi dirà ch' è un Sovrano, inimico di superior podestà. (19) Spinoza vuole l' uomo associato ad una fatalità incommutabile, che ha per eterno destino un dritto corrispondente alla forza, mosso da un

infinito potere di divorare i più deboli. (20) Hobbes vuole l'uomo solitario, nemico per natura a suoi simili, spinto eternamente alla guerra, avente ugual dritto su tutto, frenato per tema sol della spada. (21) Machiavelli vuole l'Uomo ferino, animato solo da una crudele politica, che consacra in deità la barbarie, che raggira astutamente i meschini, e che sacrifica l'innocenza, a interesse. (22) Bayle vuole l'uomo senza leggi, senza vizii, senza virtù. (23) Elvezio non conosce altra differenza fra l'uomo, e il cavallo che nella sola flessibilità, e configurazione diversa dell'estremità delle membra. (24) M.r Metrie lo dichiara una Statua organizzata. (25) Chi crede l'uomo una Pianta (26), chi lo crede un Pesce (27), chi una Cicala (28), chi una Ranocchia; e Tollando, per finirla, sostiene che l'uomo non è altro che un *Buffone*, *invanito fra intermitate scempiaggini*: (92) definizione che io trovo giustissima, se parlava di lui stesso, e di tutti i suoi pari.

Saputo. Ma forse potrà affermarsi altrettanto de' Filosofi odierni?

Autore. Peggio, Amico mio, ed assai peggio. A convincimento dimostrativo, una sola prova ne adduco, e nulla più. Il Prussiano Kant così da voi careggiato ci descrive l'Uomo poco

meno che del tutto intellettuale. (30) Il Francese Tracy, equiparando dal più al meno l'uomo alle bestie, si sforza di abbassare e questo, e quelle al rango de' vegetabili; tal che per lui fra l'uomo e la rapa, ben poca è la differenza. Questo è ciò che c'insegnano i Filosofi sulla Produzione più bella che sia sortita dalle mani di un Dio. Produzione così stupenda che faceva dire al reale Profeta, esser l'uomo poco dissimile da un Angelo: *minuisti eum paulo minus ab Angelis.* (31) Produzione che considerata dal Principe degli Anatomici, voglio dire, dal mio gran Concittadino Giambattista Morgagni, stupefatto dava un' occhiata al Cielo, e genuflesso baciava la terra. Produzione che Galeno stesso, benchè fosse un Etnico, chiamava il Prodigio de' Prodigi; e che dopo di averla esaminata in diciassette Libri, fu costretto affermare, che bastava il Pollice di una mano, per veder la sicura esistenza, e l'infinita Sapienza di chi l'aveva formato. (32) E dopo le cose prenarrate non ha ragione Rousseau di stringersi addosso a costoro col più amaro sarcasmo? *Io consultai i Filosofi* (dic' egli), *e scartabellai i Libri loro*; *esaminai le diverse loro opinioni, e li trovai tutti fieri, affermanti, e dogmatici anche nel preteso lor Scetticismo, non ignorando*

nulla, nè provando nulla; ridendosi gli uni degli altri, e questo punto comune a tutti, mi pare il solo sul quale abbiano tutti ragione. (33)

Ma andiamo innanzi che la materia non manca. Salta in capo ai Filosofi di speculare sull'origine del Dritto universale delle Nazioni. I Giurisconsulti Romani, tutto che Gentili, pure basarono il Comun Dritto sulla Provvidenza divina. (34) Sorge Ugone Grozio, e lo fonda sulla goffaggine de' primi uomini, abbindolati dai più avveduti. (35) Giovanni Seldeno, supponendo questi primi uomini in balia di se stessi, lo pone nel loro abbandono, che li costrinse ad organizzarsi con Leggi, per vivere in quiete, e per farsi utili reciprocamente. (36) Tommaso Hobbes lo mette nella sola violenza; imperocchè i primi uomini per lui non furono che tanti bestioni, tutto stupore, e ferocia. (37) Puffendorf lo fa derivare dalla solitudine in cui trovaronsi dapprima gli uomini, i quali per unirsi in società, stabilirono regole da osservarsi a vicenda. (38) Ma i *Gonzi* di Grozio, gli *Abbandonati* di Seldeno, i *Bestioni* di Hobbes, ed i *Solitarj* di Puffendorf, che formano i quattro Sistemi più celebri del Comun Dritto, vennero distrutti completamente dal sagacissimo Vico nella sua *Nuova Scienza*. In appresso comparisce Rousseau col suo *Pat-*

to Sociale; e sottoposto a critica di severa ragione da quella mente sublime di Sigismondo Gerdil, diventa incontanente un vano fantasma, un orribile Chimera. Finalmente quel briccone di Brissot, in un' Opera pubblicata nel 1791. stabilisce senza dissimulazione il Dritto di *Antropofogia*, cioè che l' uomo possa mangiar l' uomo senza il menomo scrupolo, purchè ne abbia la voglia, ed il coraggio. Dio immortale! e si poteva bestemmiare più forte? *È bene però*, dice Pascal, *che vi siano al mondo molte persone di tal fatta, affine di mostrare che l' uomo è ben capace delle più stravaganti follie, e de' sentimenti più snaturati.* (39)

Si volle quindi dai Filosofi costruire un Sistema Fisico per ispiegare le leggi, ed i Fenomeni della Natura. Cartesio te lo poggia subito sui famosi suoi *Vortici*; Leibnitz, sulle immaginate sue *Monadi*; e si riproduce dal Wolfio con varie modificazioni, ma con eguale successo. Burnet non ne conviene affatto, e ne crea un altro tutto diverso da questi due. Woodwart con un nuovo Sistema si oppone a tutti e tre. Viene Mailliet, e col suo annichila quello di Woodwart. Viene Wisthon, e abbatte quello di Mailliet. Sbalza fuori alla per fine Newton, e li distrugge tutti ad un piglio. Colla sua Attrazione fabbrica

Newton una Fisica tutta sua, e l' Attrazione diventa per lui quel grande arsenale, da cui ne ricava tutti i principii, e tutte le spiegazioni de' Fenomeni naturali. Ma anche Newton nella sua grandezza sapeva poi egli che cosa fosse l' Attrazione?

Saputo. Il metterlo in dubbio solamente sarebbe un delirio.

Autore. Io penso che no, e sentite le mie ragioni. Che l' Attrazione sia la scoperta più illustre del Filosofo Britanno, ne conviene ciascuno. Che porga essa il mezzo più facile ad ispiegare i Fenomeni della Natura, è parimenti sicuro; ma non è mica per questo che si sappia che cosa ella sia. Due dei più illuminati Filosofi di questo Mondo, voglio dire Castel, (40) e Plucke. (41). vi hanno scoperti degli assurdi, delle inconvenienze, dei misterii tali, che nessun devoto di Newton non ha mai saputo dissipare abbastanza. Ma la turba segue ciecamente il suo Maestro, e ignora queste difficoltà, che si occultano al popolo, forse artatamente, come artatamente si occultavano dai Sacerdoti di Cerere i misteri Eleusini.

Una volta purtroppo, quando Aristotile primeggiava nelle Scuole, spiegavasi ogni fenomeno col mezzo delle *Qualità occulte*; al presente non

si fa che ricorrere alla semplice Attrazione. E questa attrazione che cosa è? Un'impulsione verso del Centro. E questa impulsione da chi si produce? Forse da sostanza immateriale? Oimè non potete pensarvi senza trionfo degli attenti, e sottili Materialisti. Si produce dunque da una fluida materiale sostanza. Ma questa fluida sostanza comunicando il moto a tutti i Corpi, non ne perde mai niente del suo? Donde una sostanza materiale ha trovato la fonte perenne del moto, che per quanto negli altri si trasfonda, non mai si estingue? Si aggiunge in oltre che tal sostanza è diffusa a modo di Atmosfera intorno a tutti i Pianeti. Ma le fluide particelle che si diffondono sulla superficie, non sono ritardate dalle susseguenti, e queste dalle ultime, e le ultime dal Centro medesimo, cui non è dato oltrepassare a veruna sostanza? E se tutta la circonferenza del Pianeta è ingombra di tutte queste particelle impellenti al Centro, e se tutte queste particelle si muovono, dunque cambiano luogo, dunque lasciano dello spazio dietro a sè, senza Attrazione? E se non si muovono, come mai particelle fluide, e materiali comunicano altrui il Moto ch'esse non hanno?

Oimè che io mi perdo (esclama un grand'uomo) (42) e mi vedo ricondotto alle stesse

obbiezioni dei *Vortici Cartesiani*. E nondimeno trovasi più probabilità nell' *Attrazione*, che nelle *Qualità occulte*. Ma *qualità occulte* non vuol dir nulla! Eppure relativamente a noi questa è la più esatta definizione della Gravità. Noi non ne sappiamo nulla. Noi la vediamo, ma la sua natura è totalmente ascosa, tanto all' occhio del Volgo, che a quello de' Filosofi i più sapienti ed avveduti. (43)

Saputo. L' ingenuità, benchè sì poco careggiata da miei Fratelli, è per me una delle più belle doti dell' animo. Vi confesso dunque che io ignorava affatto l' esistenza delle prenarrate obbiezioni, e riteneva anzi che l' Attrazione Newtoniana fosse così ben intesa, e conosciuta, da non lasciare il menomo dubbio in chicchessia. Oh quanti mai si troveranno in eguali tenebre senza saperlo! Oh quanti mai conoscendo anche adesso questa Verità, l' impugneranno piuttosto, con eccesso di perfidia, in vece di ammetterla onestamente, e di onorarla.

Autore. Quì però non si arresta il male. Fino da quaranta Secoli in quà i Filosofi presero ad esame la Medicina; e come la Scienza che interessava più da vicino l' uomo, fu portata in breve, e con sicurezza alla sua maturità. Essa basava sui Fluidi animali, Verità luculentissi–

ma, che nemmeno i Semplicioni di Grozio, od i Bestioni di Hobbes avrebbero negato. Ciò non ostante or si capovolge perfettamente, e si sostiene a piè fermo, ch' ella poggia non sui *Fluidi*, ma sui *Solidi animali*: ed ecco di slancio un rovescio totale, una confusione, una notte profonda, un laberinto inestricabile. Non avvi più Principio che sia restato intatto. Tutto vacilla, tutto crolla dalle fondamenta, e l' Arte salutare così non diventa che un Proteo favoloso.

Saputo. Ma queste non sono che vostre gratuite asserzioni.

Autore. Ed io verrò con Fatti irrepugnabili a provare l' assunto. Dimandate un po ad un Medico che cosa sia essenzialmente la Malattia; essendo questa il perno, e la base principale della sua Professione. Ei certo vi risponderà; ma la sua risposta troverà incontanente tali, e tante obbiezioni, tali, e tanti nemici e così fieri, e così potenti, da doversi ammuttire fra le fischiate de' suoi Confratelli.

Incominciamo ad interrogare il gran Vecchio di Coo. Che cosa è, Ippocrate, la Malattia? E vi risponderà che la malattia non è altro che un' Ulcere: *Morbos omnes esse Ulcera.* (44) Si chiegga quindi ad Asclepiade, e vi dirà che la — *Malattia è puramente la diversa combinazione degli*

Atomi, ovvero, *l'apertura*, *e stringimento de' Pori del nostro corpo.* (45) S'interroghi Galeno, e vi risponderà nel Lib. *De Differentiis*, che la malattia è uno stato oltre natura, che offende immediatamente le funzioni naturali: *Morbus est constitutio praeter naturam*, *immediate laedens Operationes naturales.* La qual definizione, tutto che abbracciata da molti, per esser presa dagli effetti, e non dalla causa, non suffraga niente affatto, e si può dire tanto ne so, quanto ne sapeva. È perciò che non è da calcolarsi nemmeno quella del dottissimo Boerhaave, per essere precisamente della stessa tinta. Insegna egli che chiamasi malattia ogni stato del corpo umano, che disturba le azioni vitali, naturali, od animali: *Omnis humani corporis conditio*, *quae actiones vitales*, *naturales*, *vel et animales laedit*, *Morbus vocatur.* (46) Ma si prosegua. Si dimandi ora agli Essenj, Medici Ebrei famigerati a suoi giorni; e ci faranno intendere a chiare note che – *la malattia non è altro che lo sdegno*, *e l'inimicizia dei demonj*, *assegnati al governo del corpo umano.* (47) Si abbandonino però queste frenesie, e s'interpelli piuttosto il famoso Paracelso. Che cosa è, Paracelso, la malattia? *La malattia*, vi risponde subito, *non è altro che un Principio tartareo in noi stan*–

ziante, che contamina il Solfo, il Sale, ed il Mercurio di cui è composto il nostro corpo. (48) Ma nemmen Paracelso ha dato nel punto; Wan-Helmont glie lo impugna, e sostenta che – *la malattia non è altro che un guasto dell' Archeo nello stomaco, ed il coagulamento degli umori, cagionato dagli Acidi, e dagli Alcali.* Falso, falsissimo, risponde il Borelli, e con lui l' egregio suo Scolaro il Bellini. Wan-Helmont, e tutti gli altri sin quì, hanno matteggiato alla peggio. *La malattia è puramente l' alterazione dei Fluidi, e dei Solidi dentro del nostro corpo.* (49) Ed arride a questa Opinione, chi in tutto, e chi in parte un gran numero di dotti medici, fra i quali un Guglielmini, un Sauvages, un Quesnoy, ed un Wkintringam. (50) Sthal con tutto ciò si ride smascellatamente di costoro, e con tutta pace c' insegna che – *la malattia è uno sforzo salutare, risvegliato, e prodotto dall' anima, onde espellere da noi la materia morbosa.* (51) Ma così discorrendola, avrà poi Sthal colto realmente nel segno? Signor no. Archibaldo Pictarno vi si oppone tenacemente, ed afferma alla gagliarda, che la malattia non è altro che il moto circolare del sangue troppo aumentato, o troppo diminuito: *Morbus est motus sanguinis circularis nimium auctus, vel diminutus.* (52) Ma

il sommo Fernelio si dichiarerà forse appagato da questa definizione ? Oibò: battendo egli altra strada, definisce la malattia, per – *un affezione contro natura, residente nel corpo*; che così parlando, equivale a non dir niente. Ed il gran Sennerto in questa parte, avendolo più diffusamente voluto imitare, ha detto che – *la malattia è la disposizione viziosa, e non naturale delle parti del corpo, per cui divengono inette, ed impotenti ad effettuare le funzioni naturali.* (53)

Or dopo a tutto questo, chi non direbbe (se mi è permesso servirmi di un volgare Proverbio) che i Medici su tal particolare non sono che tanti Ciechi, facienti alle busse, i quali dove colgono, colgono?

Saputo. Gli Antichi erano babbei; ma' gli Autori de' giorni nostri vedono molto in su. Interrogate loro, e ne avrete subito la precisa risposta.

Autore. Voi anche quì siete in errore. Purtroppo anche fra i Moderni, cammina la cosa di egual passo; ed in prova di quanto sostengo, il puro Fatto pienamente ve lo confermi. La Scuola Mesmeristica di Germania è senza fallo una delle più recenti; e questa nulla curando i sentimenti di tutti i Capo-Scuola accennati;

vuole che – *la malattia non sia altro che una soprabbondanza di Elettricità, e Magnetismo animale.* (54) Darwin non crede affatto a questa Dottrina, e sonoramente c' intuona all' orecchio che – *la malattia è un semplice alteramento dei quattro movimenti organici* (da lui immaginati) *che sono l' Irritabilità, la Sensazione, la Volizione, l' Associazione.* (55) Si dimandi adesso al Chiariss. Gallini, che per verità è uno dei più moderni, e vi risponderà che – *la Malattia è lo squilibrio dei movimenti della Vitalità propria dei diversi organi.* (56) Si chiegga al Sinibaldi, e vi dirà ch' è *la prevalenza del Calorico su quella di coesione de' Solidi, o viceversa.* (57) Secondo Rollando – *la malattia consiste nell' alterazione della Vitalità, e nella turbata distribuzione del Fluido nerveo.* (58) Secondo altri Medici del giorno – *è una mutazione dello stato naturale, nata per effetto di azioni chimico–organiche, o meccanico–organiche.* (59) Haller, giusta il suo Sistema, ci fa conoscere la Malattia sotto l' aspetto d' *Irritabilità.* Brown, sotto quello di eccesso, o di difetto di *Eccitabilità.* Cullen asserisce che la malattia è uno *Spasmo.* Rasori, ch' è un *Vigore*, o una *Debolezza.* Hahanemann dice ch' è *la dissonanza della Vita spirituale colla Sensazione*, ed *attività*; ed al-

trove protesta di non conoscerne l'essenza. (60) E per finirla, il Chiariss: Tommasini ce la descrive generalmente per una Flogosi, ossia Infiammazione. (61) Dunque dal sin quì detto, non riducendosi il tutto che ad un ammasso di nere Contraddizioni, o di ventose parole inconcludenti, si conosce dimostrativamente, che nè gli Antichi, e nè i Moderni in trenta e più Secoli dacchè si studia la Medicina, non sono arrivati ancora per nostra, e loro disgrazia, a poter definire concordemente la Malattia; ed è per questo che non sanno in realtà che cosa essenzialmente ella sia. Io farò fine pertanto col metter in mostra alcune Verità collegate fra loro, che l' Illustre Bufalini uno de' più riputati Medici del giorno, non ha potuto ammeno di non esternare, sulla totale ignoranza presente, rispetto alla Malattia. *Siano pure i Morbi*, dic' egli, *un eccesso, o difetto, o mutazione di vitalità, o di ordinamento organico: ma a che questo eccesso, o difetto? Quali e quante sono queste mutazioni? Quali i loro Segni? Quali le Cagioni? Quali i Rimedii? Tutto ciò ignoriamo ancora, e quindi restiamo nelle medesime oscurità di prima.* (62)

Saputo. Ma per qual motivo mai non hanno i Medici di comune accordo potuto definire la Malattia?

Autore. Vel dirò io senza tema di errare. È perchè non sono giunti ancora a conoscerne la sua derivazione. Vediamolo colle prove più ample di fatto. Dov' ha origine la malattia? Risponde Ippocrate che ogni malattia ha origine parte da quelle cose che sono nel nostro corpo, cioè dalla Pituita, e dalla Bile; e parte da ciò che viene a noi di fuori, come sarebbero i Travagli, le Ferite, il Caldo, il Freddo, il Secco, e l' Umido eccedenti: *Morbi igitur omnes oriuntur partim quidem ex iis, quae in corpore insunt, Pituita, et Bile; partim vero ex iis, quae extra obveniunt, laboribus, et vulneribus, quin et a Calido supra modum calefaciente, et a Frigido supra modum refrigerante, et a Sicco plus aequo resiccante, et ab Humido etiam plus aequo humectante.* (63) Ma Ippocrate stesso pare che non sia contento di quanto ha detto; mentre nel Lib. *De Flatibus*, stabilisce che il comune Principio di tutti i Mali è l' Aria: *Morborum omnium comune Principium, Aerem.* (64) E sarà poi realmente così?

Asclepiade la sente in altra maniera, e dice che *tutte le malattie nascono dalle diverse combinazioni degli Atomi.* (65) Gli Essenii lo negano, ed affermano che derivano *dai demonii.* (66) Ride Paracelso di tal balordaggine, e c' insegna che

le malattie sono causate presso che tutte da un *Principio tartareo*, da lui gratuitamente immaginato. (67) Di ciò Wan-Helmont non persuaso, fa derivare tutte le Malattie dal suo ideato *Archeo*, ch' è pure una specie di diavolo, l' imperversar del quale produce tuttti i guasti morbosi. (68) Oswaldo però dice che tutte le malattie nascono dallo stomaco: *Morbi omnes oriuntur ex Stomaco.* (69) Ciò premesso mi credo in obbligo avvertirvi che non già solo a questi punti discrepanti si riduce la quistione. Non c' è Capo-Scuola in Medicina, che non abbia assegnate cause diverse, ed in contraddizione le une alle altre, parlando dell' Origine della Malattia. E per farvelo toccar con mano permettetemi che io chiegga di nuovo: dov' ha origine la malattia? Al che subito risponde Bontekoe, che *ogni malattia ha origine dallo Scorbuto.* (70) Ma nemmen questo vuol menarsi per buono; Musgrave glie lo impugna, e sostiene che *tutte le malattie nascono dall' Artritide* (71) Woodwart si allontana da tutti e tre, e dice che le *malattie derivano dalla Bile.* (72) Elmonzio, e Sereno il Danese credono esordire le malattie da qualche *estraneo fermento esistente in noi, o fuori di noi.* (73) Kircher, Langio, e Bonomo, in vista delle loro Osservazioni fatte,

sono di parere che vi siano dei piccoli Vermi nel sangue febbrile, nelle Pustole, ne' Carboni, e nelle Scabie, per cui diversi Medici hanno di quà preso motivo di sospettare che tutte le malattie nascono dai Vermi. Un ingegnoso Autore di un Trattato latino *De purgatione*, tiene che l'essenza delle Malattie consista nel difetto di quell'equilibrio tra le parti solide, e le fluide ch'è necessario alla conservazione della Sanità. (74) Altri aggiungono che tutte le malattie nascono da una tensione della fibra o troppo stretta, o troppo lassa. (75) La Scuola Mesmeristica le fa derivare dalla Elettricità. (76) Chimerizzano altri che tutte le malattie sian gli effetti di un *Virus*, ossia Veleno venereo, ch'è sempre rimasto ascoso nel seme, dopo il Peccato di Adamo. (77) Altri pensano che il Principio di quasi tutte le malattie sia la Pletora, ossia soprabbondanza di sangue: *Plethora est omnium morborum fere Principium.* (78) Vi sono di quelli che fanno derivare tutte le malattie dai sali acido, ed alcalino. (79) Non pochi Autori le fanno scaturire dalla densità degli Umori, e dall'Acrimonia. (80) Il gran Baglivi le fa derivare dallo *Spasmo*, e dall'*Atonia*, ossia languore della fibra. (81) Schneidero le fa nascere dalla *Pituita*, ossia dagli Umori bianchi. (82) Carlo Piso dal

Siero. (83) Polybio dai *Flati.* (84) Finalmente Galeno da tutti quattro gli Umori, cioè dal Sangue, dalla Bile, dall' Atra Bile, e dalla Pituita. (85); senza far menzione di quello ch' è stato detto da Haller, da Brown, da Cullen, da Rasori, da Hahanemann, da Brussais, da Tommasini ec. siccome può vedersi chiaramente al dissopra, dove si è parlato della definizione della Malattia, giusta i loro differenti Sistemi.

Dunque da tanta variata moltiplicità di Pareri, si conosce appieno, che se non sanno i Medici tanto antichi, quanto moderni che cosa sia la malattia, non sanno egualmente dove questa nasca; ed è perciò che non la potevano definire concordemente, nè la potranno giammai, appunto perchè ignorano la vera causa della medesima.

Saputo. Io non conosco la Medicina, e non posso per conseguenza dirvi alcun che nè pro' nè contro; ma per quel che sento, tutto il forte di lei sta sulla Febbre. I Medici in generale non parlano che di Febbre ora infiammatoria, ora perniciosa, ora gastrica, ora apopletica, e va discorrendo; e nessuno mai si occupa a definire la malattia, ed a conoscere la sua derivazione. Dunque si vede che la somma dell' Arte

salutare consiste unicamente nel comprimere questo orrendo Mostro; e lì per avventura si ridurrà tutto lo Studio loro.

Autore. Prescindendo dal gratuito asserto pieno zeppo di errori, spiacemi il dovervi dire, che anche rispetto alla Febbre si trovano i Medici nelle stesse profonde latebre. Venga la prova di fatto ad ispalleggiarlo. Alcuni di conserva col famoso Santorio, suppongono la Febbre stazionata ne' Vasi capillari della cute, li quali essendo chiusi, una linfa putrida accumulata ne produce i sintomi. (86) Altri con Silvio della Boè, la fanno consistere in una ostruzione del *Pancreas*, cagionata da un ammassamento di linfa in quella parte, che viene ad impedire l' adeguata conveniente scarica al Sugo pancreatico nel Duodeno, sino a che questo Sugo pel suo rattenimento venendo alla per fine a farsi d' indole acrimoniosa, violenta il suo varco per la linfa ostruente, e penetra nel Duodeno, ove mescolandosi colla Bile, e per tal modo passando nel sangue, vi viene a cagionare una febbrile effervescenza. (87) L' ascrivono altri ad una pecca, o vizio, o difetto della Digestione, che somministrando un alimento crudo, ed acerbo, questo com' entra nel sangue, alza una fermentazione, ed a proporzione del-

l' energia, o della copia di questo, fa sì che le rimesse della Febbre vengano ad essere più, o meno frequenti. (88) Altri pretendono che la Milza sia la principal Sede della Febbre, la quale essendo scarsa, viene a mancare al Sangue il suo adeguato, e convenevole fermento, e così diventa ostrutto nella sua circolazione, e quindi hanno la loro origine i fenomeni che accompagnano la malattia. (89) Altri, come lo Slave, attribuiscono questa cagione alla mescolanza di un Acido forestiero, ed eterogeneo col Sal volatile del Sangue, che produce un congelamento, e raffreddamento, pel partirsi del quale, piglia piede un calor febbrile. Altri, come il Wedelio, ascrivono le Febbri ad un fermento acuto, acre, e bilioso collocato nelle prime vie, e nelle glandole intestinali, il quale quindi passando, e fissandosi nei Pori sottoposti alla cute, si va scaricando periodicamente nel sangue. (90) Paolo Pernumia dice che la Febbre è una calda disposizione del cuore, cagionata da quelle cose, che possono indurre nel cuore stesso un calore al di là del naturale: *Febris est intemperies calida cordis, facta ab iis, quae caliditatem praeter naturam in corde inducere possunt.* (91) Il Leonelli Faentino crede che la Febbre altro non sia, che un Calore non

naturale che sorpassa quello della natura, e che nuoce col suo effetto: *Febris*, dic' egli *est calor innaturalis supergrediens Naturam*, *suoque laedens effectu.* Definizione, che anche ben spremuta non caccia, come l' antecedente una goccia di succo. (92) Il dottissimo Compagnoni crede di aver azzeccato nel punto col dire, che la Febbre, e segnatamente la Terzana, provenir possa dal *Gàz Acido-Carbònico*, allorchè dall' animale ne vien assorbito un po' troppo. (93) Il Dottor Bucellati vuole che la Febbre non sia altro che un segno di alterata Circolazione del Sangue. (94) La Febbre, secondo l' esimio Bufalini, non è che l' *Angiocinesi* (*) *diffusa a tutto il Sistema vascolare sanguigno.* (95) Frank afferma riporsi la Febbre nell' allontanamento dello stato naturale, così detto del Calore, come dei battiti delle arterie. (96) I Brussesiani vogliono la Febbre sempre da *Flogosi*, ossia Infiammazione, e così dicasi dei Tommasiniani, ogni qual volta sia continua. (97) Il gran Porzio c' insegna che la Febbre è un affezione del Cuore, nella quale s' irrita, e si perturba il moto, con cui il sangue vien messo in circo-

(*) *Angiocinesi*, suona turbamento dell' ordine de' vasi vascolari.

lo: *Febris cordis affectio est, in qua motus, quo Sanguis in circulum propellitur, irritatur, et perturbatur.* (98) Finalmente la pluralità de' Medici, *et quidem* i più Filosofi, asserisce che la *Febbre è lo* sforzo della Natura contro gli assalti della Materia morbosa. (99) Dunque anche rispetto alla Febbre si può dire, quanti sono i Cervelli, altrettanti sono i Pareri: *quot capita, tot sententiae*; ed è appunto per questo che si dee aver per falsissimo tutto ciò che sin quì è stato detto di lei, per la ragione che la Verità in tutte le cose è sempre una sola, e trovata che sia una volta, non diversifica mai. Dite ora ugualmente della *Sfigmica*, ossia dottrina del Polso.

Saputo. Eh! vedo bene che Febbre, e Polso si dan di mano. Ciò non ostante voglioso io di conoscer anche questo con sicurezza non siavi discaro farmene motto, se non altro a mia istruzione.

Autore. Ben volentieri, e senza che mi stia stemperando il cervello nel frugar dentro agli Autori, affine di provare, che l' Arte medica nulla conosce di positivo in riguardo pure a questo articolo, ma che tutto riducesi, giusta il consueto, a Pareri diametralmente opposti, od a bizzarre Opinioni, che altro appoggio non han-

no che la riputazione di chi le meditò, e le fece credere; basterà, io mi avviso, quel tanto che il Celebratissimo Federico Hoffmann, uno dei Medeci più dotti, e filosofi di questo mondo, ha detto nella sua *Dissertazione sul Polso.* Sentite dunque come parla questo grand' Uomo, e non istupite di meraviglia, se vi basta l'animo. – Siccome nella Medicina, dic' egli, da » molti Secoli addietro, tanta è stata la dis» senzione, e la discordia delle Opinioni, e » delle Interpretazioni, che niuna cosa quasi » è rimasta fuori di dubbio, e difficoltà, e nulla » vi è di costante, è di fermo; così egual» mente si può appieno osservare nella mate» ria pratica de' Polsi, la quale quanto più utile » è, tanto più s'inviluppa in maggiori dubbii, » e discordanti Opinioni. In tal modo, molti » più ancora fra moderni si trovano che circa » alla Fisiologia del Polso hanno un' idea non » simile, ma contraria; mentre dubitano, se » quel moto che col tatto si percepisce nelle » Arterie, sia veramente Sistole, o Diastole: e » similmente se il movimento del cuore, e delle » Arterie sia nello stesso tempo solo, ed il » medesimo. Altri e segnatamente gli Antichi » assegnano infinita la differenza de' Polsi, la » quale è del tutto inutile, e ripiena di molte

» sottigliezze metafisiche, ed esagerate, molte
» specie delle quali pulsazioni nè si percepi-
» scono col tatto, nè colla mente si possono
» comprendere. Altri all' opposto limitano molto
» le differenze de' Polsi, ed appena ne vogliono
» ammettere due, o tre nella loro Pratica. Al-
» cuni vogliono che le diverse specie di Pul-
» sazioni si riducano ad una sola, ed eguale;
» mentre altri al contrario sostengono che la
» distinzione di queste pulsazioni sia nella Pra-
» tica necessarissima, e che la confusione delle
» medesime sia sommamente dannosa. La cosa
» è chiara in quanto alla celerità, e frequen-
» za del Polso, poichè i più de' Recenti co-
» stantemente asseriscono potersi così dir una,
» e medesima la Pulsazione. Altri al contrario
» sostegono che molto importa nella Prassi, che
» si faccia distinzione delle medesime. Il Polso
» risentito, vigoroso, accelerato, si ha dagli
» Autori di quando in quando per la medesima
» cosa; nell' atto che altri vogliono che siano
» cose da separarsi. A dirla in poche parole,
» rare volte due medici (se vogliam consul-
» tar l' Esperienza) al letto dell' ammalato con-
» cordano circa alla denominazione delle Pul-
» sazioni.

» Quanto all' uso de' Polsi nella Pratica,
» anche quì vi sono varie Opinioni; giacchè
» altri asseriscono essere la Pulsazione un se-
» gno fallacissimo nelle malattie, e che serva
» soltanto a far conoscere alcune febbri, ed al-
» tri poi stimano tanto necessaria ai Pratici la
» notizia de' Polsi, che se qualcuno in questa
» non si rende segnalato, non può intorno alle
» malattie, particolarmente occulte, fare verun
» Prognostico. (100)

Or ne volete di più? Poteva Hoffmann spiegarsi meglio per indicare che la Scienza del Polso, in vece d' essere una dottrina sicura, e positiva, non è altro che un ammasso vergognoso di particolari Opinioni? Le contraddizioni tenebrose degli Autori si potevano affacciare con più nerbo, e chiarezza? Io me n' appello a chi ha dramma di senno.

Saputo. Non posso nascondervi la mia sorpresa, vedendo pure di fatto che i medici d' ogni età non conoscono la febbre, nell' atto che parlano sempre di Febbre, e non conoscono il Polso. In fondo però voi mi concederete, che non sono le Teorie che curano gl' Infermi, ma sono i buoni Farmachi addattati, e convenienti a fugare i morbi. So anch' io, per mia pura erudizione quello che dice Ippocrate, che il me-

dico dev' esser valente nei fatti, e non nelle chiacchiere: *Medicum Opere esse oportet, non sermone* (101); e so quel che dice altrove, che i fatti van preferiti alle chiacchiere: *Occulis autem magis credere, quam opinionibus* (102); perchè è certissimo che i Mali non si curano coll' eloquenza, grida Cornelio Celso, ma coi Medicamenti: *Morbi non eloquentia, sed Remediis curantur.* (103) Quando dunque sanno i Medici sanar bene le Malattie, sanno tutto; ed è vana per loro quella suppellettile pomposa di erudizioni, di cui voi fate tanto caso.

Autore. E quì appunto stà il busillis.

Saputo. E come lo provate? Quali sono i veri mezzi da praticarsi, onde venire in chiaro della Verità?

Autore. Fra li tanti sono, a mio credere, di vedere se l' Arte di curare le Malattie si è sempre conservata uniforme. Se i Medici sono stati sempre concordi nella prescrizione de' Rimedii. Se tutti la pensino egualmente circa alla loro Virtù. Finalmente, se dal punto ch' essi si trovarono, fino al dì d' oggi, si sono sempre conservati nel pristino loro stato, ed hanno sempre prodotto uguale l' effetto. E quante volte una inveterata, e costante Esperienza ci assicuri veracemente che sì, allora quest' Arte è trovata; son

io dal torto, e voi dalla ragione. Veggiamo però se in fatti questa costante, ed inveterata Esperienza corrisponda alle massime prestabilite. Gli Egizj, dov' essa nacque, e vigoreggiò, non si servirono che di pochi Purganti, presi dal Regno Vegetale, e specialmente fecer uso dell' Acqua marina. (104) Tutta la Medicina degli Ebrei in altro non consiste, che nel Vomito provocato col dito, in qualche impiastro di Resina, e di fichi, nel butirro, nel miele, ed in particolare nell' Olio d' oliva tanto internamente, che esternamente. (105) Ippocrate al letto dell' Infermo, trattane la dieta, non praticò che di rado pochi Rimedii, i quali, per lo più, non furono che Purganti drastici, e forti Emetici; ed osservando soltanto l' andamento del male, ne lasciava la guarigione alla Natura, da lui detta medicatrice: *Morborum Natura Medicus.* (106) Asclepiade d' altronde, di cui dice la Storia, che quasi risuscitava i morti, non volle mai por mano ad alcun medicamento, e curava valentemente tutte le Malattie colla sola buona Regola del vivere. (107) Gli Essenii si fecero beffe d' Ippocrate, e di Asclepiade, e stante gli immaginati loro Demonj, curarono i Morbi colle Stregonerie, colla Necromanzia, e coll' Astrologìa la quale in ispecie viene raccomandata da

Ippocrate stesso (108), non che da Iparco (109), da Ermete (110), e dal famosissimo Albumazar. (111)

Ma i Capo-Scuola che vennero in appresso, vedendo che siffatte cose erano pure sciocchezze, le abbandonarono immantinente, e si appigliarono di proposito alla Botanica; e lì la più parte dell' erbe, delle piante, de' frutti, delle scorze, de' fiori, servì loro di materia medica. (112)

Quindi coll' andar del tempo, conoscendo gli altri Capo-Scuola che successero ai primi, che nemmeno la Botanica giovava, venne questa eziandio trascurata, e ricorsero alla Medicina delle *Parole*. Si prescriveva agl' Infermi di pronunciare alcuni diabolici Paroloni; ed il male, secondo loro, doveva fuggire, come un lepre inseguito dai veltri. Diffatti Sereno Sammonico colla Voce insignificante *Abracadabra*, curava le Febbri. (113) Ma la Medicina delle Parole non ebbe essa pure un buon risultamento; cosicchè espulsa sdegnosamente da chi venne dappoi, furono a lei sostituite le *Matematiche*, tentando con tale Studio di guarire tutte le Malattie; ed il nostro Corpo fu considerato puramente una Macchina *Idraulico-Meccanica*. Ma quì egualmente andò fallito il colpo. Le Ma-

tematiche non produssero quel buon effetto, che si erano figurato; e perciò Altri ricorsero all' uso delle *Pietre preziose.* Voglio riportare quì in iscorcio una sola Ricetta, unicamente per farvi maravigliare. Nel Lattovario Jacintino del Collegio di Firenze, fra i tanti Specifici che lo compongono, ci entra – il Giacinto, lo Zaffiro, il Rubino, lo Smeraldo, il Granato, il Topazio, le Perle orientali, i Coralli rossi, ed i Coralli bianchi. Poche di queste Ricette bastavano a mandar in rovina una famiglia. Ma nemmeno le Pietre Preziose si ebbero per buone a guarire le Malattie; per lo che poste esse in non cale, la curiosità si portò sugli Animali, e fino ai loro escrementi, tutto fu analizzato, e messo a profitto. Si decise diffatti (non si sa per altro con qual fondamento, mentre i Medici stessi ridono di tali sciocchcrie) si decise che lo Sterco di pecora era contro l' Itterizia (114); quello di Cavallo contro la Pleurisia, e la Colica (115); quello di Porco, preso interiormente, per arrestare le Emorragie; lo Scarafaggio contro la Gotta, e la *Litiasi*, ossia mal di pietra (116); le Cimici, ed i Pedocchj, inghiottiti sino al numero di cinque, o sei, contro la soppressione d' Orina (117); il Sangue dell' Asino contro la Manìa, non meno che contro l' in–

disposizioni della spezie nervina (118); le lingue de' piccoli Cani, strappate di bocca subito nati, e fatte in polvere, contro le Scroffole (119); le Mosche ben trite per guarire il Gozzo (120); senza poi far menzione dei Rimedii che somministrano gli altri Animali, fra i quali le lucerte, i vermi, gli scorpioni, le porcellette, la cagna col suo latte, le lucciole, i topi (121); le volpi; e va discorrendo.

Saputo. Oh per Bacco che comincio anch' io ad inarcare le ciglia!

Autore. Ma non ci perdiamo mica d'animo, che adesso viene il meglio. Alcuni, fin dal tempo di Galeno, sostennero essere una sola medicina bastante per tutti i mali, onde fu detta *Panacea*, ch' è quanto dire Rimedio universale. (122) Non pochi innalzando alle stelle il Salasso, lo decantarono il Rimedio più sicuro, ed efficace di qualunque altro mai. (123) Erasistrato però, ed Elmonzio con tutti i suoi seguaci, non ammettono affatto questo Principio, ed anzi declamano a piena bocca, e si sfiatano contro l' uso del cavar sangue; come quello, dicon essi, ch' è nato fatto per levar via dal corpo umano il tesoro della vita, e per fare sloggiare dal medesimo il ricettacolo dell' Anima. (124) In mezzo

pertanto a sì varie, e moltiplici Opinioni, chi s'appiglia ad una cosa, e chi ad un altra.

Chi vuole che il *Vampirismo*, cioè le mignatte, sia l'unica Medicina da praticarsi. Chi lo niega, e sostiene in sua vece *l' Elettricismo.* Altri ricorrono al *Mesmerismo*, e lo danno per un gran ritrovato. Hahanemann afferma di guarire ogni malattia coi Patimenti eguali; ch' è lo stesso che dire con una Scottatura si guarisce un' altra Scottatura. (125) Similmente pretende espellere tostamente le Perniciose con una Bilionesima, o Trilionesima parte di un grano di China. (126) M. Voulonne non apprezza affatto le medicine, e vuole puramente un' Inazione maggiore di quella d' Ippocrate. (127) Il Salvadori al contrario ne ammette delle curiose, e per venire alla specie, dice di guarire perfettamente l' Etisia coll' eccitare enormi Sudori ne' suoi Ammalati, in forza di un camminar frettoloso per erte pendici; e col ristorarli poscia con pane, vino gagliardo, presciutto, aringhe, ed altri simili cibi. (128) Brown si ostina a voler sanare tutti i suoi Infermi con generosi Liquori; e così ben bene ubbriachi, li manda all' altro mondo. (129) Hamilton si oppone a tutti, e non ammette altri Rimedii, che i Purganti. (130) Finalmente la maggior parte de' me-

dici odierni, *et quidem* i più accreditati, mettendo in ridicolo tutti questi supposti medicamenti, toltone il Salasso, altro non vogliono che i Veleni, e la cacciata di Sangue, protestando che sono gli unici Soccorsi per guarire presso che tutte le Malattie. Diffatti nelle Ricette loro non si vede che la Digitale porpurea, l' Atropo bella donna, l' Aconito, il Jusquiamo, la Cicuta, il Napello, il Lauro ceraso, l' Acido prussico, ossia Idrocianieo, la Noce vomica, l' Angustura, la Gomma gutta ec. ec. (131); ed in tal modo ammirasi il gran fenomeno, veramente prodigioso, che gli Apportatori più pronti della morte in ogni tempo son divenuti al dì d' oggi le sorgenti inesauste della Salute, e della Vita. Facciam pure un Evviva alle nuove Scoperte, che n' abbiam ben donde! Dopo dunque un complesso sì luminoso di prove, benchè conosca superfluo l' aggiunger altro; ciò non ostante, affinchè risplenda vieppiù la Verità che ho impreso a dimostrare, reputo conveniente toccar di volo anche i diversi Metodi praticati dai Medici per curare particolarmente le Febbri. E prescindendo da quello che è stato detto da gravi Autori, cioè che un numero grande di persone ricupera la salute senza l' ajuto de' medicamenti; e che

un numero grandissimo vien distrutto dai medicamenti medesimi, i quali allorchè vengono somministrati da Gente che non abbia un sufficiente giudizio, e discernimento, troncano, ed impediscono il corso della Natura, e si fanno ostacolo al necessario spurgo (132); dirò, che si son curate le Febbri, oltre alla China-china, per via di copiose bevande di The, il quale preso un' ora prima dell' accesso febbrile, vien asserito, che rompa, e sciolga l' ostruzione, e che ad un tempo medesimo corregga l' Acidità. (133) Sono state curate da altri per mezzo del Sal volatile, il quale opera, secondo loro, attenuando il sangue. (134) Chi le ha curate cogli Arcani, e Specifici per questa malattia somministrati per Autorità Regia. (135) Chi con Istregonerie (136), Chi con Incantesmi, e massimamente per virtù, e valore della parola *Abracadabra*. (137) L' Etmullero ci conta degli esempii di Febbri curate col mezzo di far concepire una Passione violenta nell' animo dell' Ammalato. (138) Altri sono stati risanati con far loro una gran paura. Altri con ubbriacarli, e con Istrattagemmi somiglianti, come anche attesta lo stesso Boyle. (139) Alcuni pure hanno preteso di curare le Febbri cogli Acidi, e segnàtamente collo Spirito di Vitriolo, collo

Spirito di Zolfo, col Sugo di limone. (140) Finalmente abbandonandosi da alcuni Medici siffatte cose, è stata data da loro la preferenza ai Cimici, ed ai Pedocchi, e così con tali deliziose Medicine si sono curate le Febbri. (141)

Dunque dalla quantità de' Rimedii gli uni in opposizione agli altri; dalla instabilità de' diversi Principj ammessi dai medici per curare le malattie; dalle loro continue contraddizioni; abbiamo un argomento certissimo per concludere, che i medici purtroppo *non sono ancora arrivati a trovare l' Arte preziosissima di fugare li morbi*; per cui appunto ebbe a dire giustamente il sommo Bacone, che la varietà delle medicine è figlia dell' Ignoranza: *Medicamentorum varietas ignorantiae filia est.* (142)

Saputo. Ma perchè i Medici non sono arrivati mai a trovare le sicure medicine, per guarire le nostre interne sofferenze?

Autore. È facile il capirlo. Perchè ignorano affatto come operino i medicamenti dentro del nostro corpo, e non conoscono le loro virtù. Venga il puro fatto a chiarirci della verità. La pluralità de' medici tratta le operazioni de' medicamenti meccanicamente. (143) Il famoso Sthal però, ed i suoi Scolari tutti rigettano assolutamente questi Piani, e sostengono che i Me-

dicamenti operano massimamente col risvegliare, ed eccitare il senso vitale; e che questo è l' effetto loro principalissimo, eziandio quando sembra quasi evidente, che essi operino meccanicamente. (147) Hoffmann, Eistero, ed altri hanno investito di fronte l' Ipotesi del nostro Sthal, e pensano tutto al contrario. (145) E per finirla, chi dice una cosa al solito, e chi un altra, sempre in opposizione fra loro, per cui nulla avvi di sodo, e tutto riducesi a belletta, e a mollaccio.

Saputo. In mezzo pertanto a sì manifeste contraddizioni, potremo noi credere che sappiasi realmente dai Medici, come agiscono i Rimedj dentro del nostro corpo?

Autore. È tanto vero che su di ciò ne sono a digiuno al postutto, che per testimonianza de' più valorosi Pratici, gli stessi medicamenti ora fanno bene, ed ora fanno male, nella stessa identifica malattia. (146) Diffatti Cornelio Aureliano ci avvisa che quegli Infermi di *Pleuritide*, ossia mal di Punta, che furono trattati colle missioni di sangue in Roma, ed in Atene peggiorarono; mentre altri travagliati dallo stesso morbo, e sottoposti alla stessa medicina in Paro, e nell' Ellesponto migliorarono, ed anche guarirono. (147) Il gran Lancisi osservò in una Pleuritide epi-

demica, che faceva strage in Roma nel 1709 utile la sanguigna in un tempo, e perniciosa in un altro. (148) Riferisce il Professor Antonio Goldoni di Modena, che in un' *Oftalmia*, ossia infiammazioni d' occhi, si trovarono non solo inutili, ma anche dannosi i Salassi, quando or sappiamo che dai moderni si cura tal male colla sola emissione di sangue. (149) Che più? Per ignorarsi effettivamente come agiscano i Rimedj dentro di noi, tutta la *Materia Medica* si è convertita in un Pelago di contraddizioni, e di frottole.

Ognuno appoggiato alla propria esperienza ha sostenuto che quel tal Medicamento giova nel tal male; ed un altro in vece ha detto che nuoce. Il Kermes minerale, per esempio, si è asserito da alcuni, che leva le Ostruzioni; e da altri si è affermato, che anzi le aumenta. Wan-Helmont, ed i suoi seguaci non ammettono il Salasso nella cura delle Malattie (150); Galeno, e Villis lo raccomandano senza fine. (151) Il Vino si è presso che eliminato dalla Medicina odierna; ed il Tirello dice che il Vino solo opera prodigi. (152) Gli Estratti, le Pietre, le Quintessenze, i Boli, le Pillole d' oro, e d' argento, non che le Gemme, si sono riguardate mai sempre come i migliori Medicamenti;

e l' Autore accennato ci fa sapere che tai cose non son altro che nomi favolosi, sciocchezze del Popolaccio, incantesmi per votar le tasche, vituperii della Sapienza, ed obbrobrii della Medicina. *Vina edunt miracula* (dic' egli) non *Extracta*, *non Lapides*, *non Quintae Essentiae nomina Fabulosa*; *non Boli*, *non Pilulae aureae*, *argenteae*, *aut Gemmae*, *Plebis deceptiones*, *incantamenta Marsupii*, *vituperia Sapientiae*, *obbrobria Medicinae.* (153)

Alcuni de' Medici considerano il Zafferano come un Calmante; altri al contrario lo credono un Eccitante. (154) Il Salasso nella Febbre gialla è stato assai commendato da molti (155); molt' altri in vece hanno sostenuto ch' è dannevole. (156) Thomson curò con prospero successo le Malattie afrodisiache senza Mercurio, vantando moltissimo l' efficacia dei Purganti (157); ed il Chiarissimo Dottor Michelotti gli si oppone di fronte, e la pensa affatto diversamente. (158) Anzi il famoso Bufalini ci fa sapere, che qualunque Rimedio esacerba la Lue, che pure al solo Mercurio cede mirabilmente. (159) La missione di Sangue nella Cura della Peste è lodata da Septalio, da Massaria, da Sydenam, e da altri (160); è rigettata come dannosa da Falloppio, da Fracastoro, da Car-

dano, da Fernelio, da Riverio, da Barbetti, da Doles, e da Frank medesimo. (161) Si ha per un buon Rimedio l' Acqua di Lauro Ceraso nelle Peripneumonie, ossiano Infiammazioni de' polmoni (162); ed il Bufalini suddetto, nella Clinica del Professor Borda, dice di averne in vece notati i sinistri effetti. (163) Chi ha detto che la Noce vomica, fra i Veleni, è fatale all' uomo; (164) e chi ha sostenuto, e sostiene al contrario; e prova ne sia che si somministra anche al presente in diverse malattie, come una prodigiosa Medicina. Per sentimento del celebre Moricchini l' Olio di *Croton Tilli* produce copiose Evacuazioni, senza aumentare lo stato inflammatorio del Tubo intestinale idiopaticamente affetto; anzi colla fiducia di abbatterlo interamente (165); ed altri Chimici in riguardo all' Infiammazione affermano tutto al l' opposto (166). Marcard dice che un uomo immerso in un bagno attrae in ciascun' ora quattro Libbre di umore: *Hominem in balneo demissum singulis horis Libras quatuor haurire* (167); e Seguin sostenta con una serie di Esperienze rigorose, che la Pelle non assorbe l' Acqua in mezzo di cui è posta. (168) L' illustre Folchi c' insegna che il Ferro preso in istato metallico si trasmuta, e dai Fluidi dello Stomaco vie-

ne assimilato in modo, che possa introdursi nel sistema sanguigno: *Ferrum*, dic' egli, *in statu metallico sumptum immutatur*, *et ab humoribus primarum viarum assimilatur ita*, *ut in Sanguiferum Systema transire possit* (169); e Wrighit, mostrandosi apertamente nemico di una tal Dottrina, l' impugna, e pensa tutto al contrario, (Vegg. Folchi *Hygienes* ec. pag. 169.)

Uno che curasse a dì nostri un' Angina collo Spirito di Vino, senza meno passerebbe per un Pazzo; eppure nel 1600. le Infiammazioni di gola si sono curate da Medici riputati con questo potentissimo Liquore. (170) In somma senza più progredire, un Autore non pensa mai come l' altro; e non si sa per conseguenza a chi credere, ed a qual Medicamento appigliarsi. Sentite come si esprime Hoffmann a questo proposito, e tosto faccio fine. La China-China, dic' egli, si ha pel più potente Antifebbrile; si loda moltissimo il Mercurio contro la Lue celtica; l' Oppio, si dice, essere il Sedativo certissimo di tutti i dolori. Il Ferro si ha pel sollievo degl' Ipocondriaci. Si stima il Solfo il massimo de' pettorali, il Castoreo si vuole l'amicissimo de' nervi, gli Amaricanti si riguardano come un' ottima Medicina pei Cachetici, e per gl' Idropici; il Nitro, dicesi, che vale assai per

estinguere il calor febbbrile. Ma sebbene sia nota la gloria, e la virtù di questi sommi Rimedj; ciò non ostante (soggiuns' Egli ingenuamente) colui che abbia esercitata per alcun poco la Medicina, giudicherà di leggieri, che tali Medicamenti sono insufficienti del tutto a curare le accennate identifiche Malattie. *China-chinae* (ecco le sue precise parole) *pro sacro Antifebrili habetur. Argentum vivum adversus Luem virulentam veneream mirificis laudibus extollitur. Opium omnium dolorum certissimum Allevamentum dicitur. Mars, Hypocondriacorum audit solatium. Sulphur summum judicatur pectorale, Castoreum Nervis amicissimum, Amara Cachecticorum, et Hydropicorum exoptatissima Medicina praedicatur. Nitrum, in febrili aestu extinguendo, dicitur, ferre opem desideratissimam. Verum enim vero, tametsi his eximiis Remediis, et sua laus, et virtus constent; attamen qui Artem aliquandiu fecit, is talismodi auxiliorum genera his Morbis debellandis, minime sufficere judicabit.* (171) Aggiungo eziandio, che egualmente persuaso il gran Maupertuis non ebbe difficoltà di affermare, che i Rimedj de' quali si serve il medico, benchè in apparenza siano i più semplici, ed i più esposti a suoi sensi, pure non sono da lui meglio cono-

sciuti dei più reconditi. (172) *Eppure* (seguita egli a dire) *dall' effetto di queste materie sconosciute, applicate ad una Macchina anche più sconosciuta aspetta un medico la guarigione d' una malattia , della quale ignora la natura , e la cagione. Un Ottentotto* (conclude perciò) *sarebbe tanto capace d' accomodare un Orologio del Graham, quanto il più abile medico lo è di guarire colla sua Teorìa un Infermo.* (173) Soggiunge altrove che *eccettuata la China-China, l' Oppio, ed il Mercurio*, le virtù di tutti gli altri Rimedj sono immaginarie. (174) Ma per l' appunto, io faccio considerare, che la virtù della China, dell' Oppio, e del Mercurio viene impugnata da Offmann col fatto alla mano, come abbiamo testè veduto. Dunque la stessa tenebrosa contraddizione ci attesta, che anche rispetto a questi ultimi tre Rimedii, non conoscono i medici come agiscano i medicamenti dentro del nostro corpo ; che ignorano affatto la loro virtù; e che non sono perciò in generale che tanti Ottentotti, giusta la frase di Maupertuis , i quali presumono di accomodare le Ripetizioni. Spoglio d' ogni prevenzione il gran Leonardo da Capua, scrisse un' Opera, che porta in fronte , *Ragionamenti intorno all' incertezza de' Medicamenti.* Basterebbe questo Libro pre-

zioso per far vedere in realtà, che maledetta peste essi sieno. Io rabbrividisco al solo pensarvi. Se è cattivo il Male (è pur d'uopo confessarlo) sono peggiori i Rimedj. C'insegna saviamente il Chiariss. Dottor Morgera – *che le sostanze avverse alla Natura umana non ambite, cioè non soddisfacienti, non ricreative, come sono quasi tutti i Rimedj, lungi dall' esserci giovevoli nello stato morboso, non possono che nuocere.* (175)

Saputo. Ma perchè dunque se ne fa tant'uso?

Autore. *Perchè i Rimedj* (risponde lo stesso ingegnoso Autore) *divennero un oggetto di Commercio; che perciò vi fu tutto l' interesse onde moltiplicarli, accreditarli, ed attribuirgli immaginarie Virtù salutifere, le quali dopo di aver goduto una precaria riputazione caddero. Finalmente,* aggiunge, *perchè l' uso antichissimo de' medicamenti, commendato da tutte le scuole, passando di generazione in generazione, ha fondato un Sistema d' ideale Bisogno talmente diffuso, che in oggi sembrerebbe una pretensione attendere la guarigione della Malattia, senza l' ausilio dei Rimedj.* (176)

Io vorrei che questo ingenuo Medico de' giorni nostri, con si poderoso linguaggio, aprisse le orecchie a coloro, che le tengono chiuse per mera ostinazione; e facesse veder retto una

volta a que' tali, ed in novero sì vasto, che trovano tutto il lor pascolo nelle tenebre della morte, cioè nei Rimedj per conservarsi in salute. Disgraziati! Se volete davvero godere della Sanità, è d' uopo regolarsi al contrario. Non son io che vel consigli; ma sono i medici più segnalati dell' Universo. Hoffmann sullodato, che chiamasi per Antonomasia l' Ippocrate della Germania, vi grida a tutta voce – Se vuoi esser sano, fuggi i medici, e le medicine: *Fuge medicos, et medicinam, si vis esse sanus.* (177) e Galeno ve lo inculca con maggior forza, dicendovi senza complimenti; guardatevi da noi, per quanto mai potete: *Cavete a nobis, per quantum potestis.* (178) Quindi Cornelio Celso ci fa sapere che la migliore delle medicine è il non far uso di medicamenti: *Optima medicina est non uti medicamentis.* (179) Così pure la pensa Montano. (180) così Vepfero, (181) così Brunnero (182) così Asclepiade, (183) così Boerhaave, (184) che sono tutti sommi medici, anzi le grandi colonne dell' arte salutare.

Saputo. Ma Voi guerreggiate troppo i medici.

Autore. Io? mi meraviglio di Voi. Sono essi che si guerreggiano a vicenda. Io non ho fatt' altro che riportare i discrepanti loro Pareri, come richiedeva il mio assunto; cosicchè per

farmene rimproccio , bisogna bene asineggiare del gagliardo.

Il male si è che non finisce quì tutto. Dimostrato dunque a sazietà, che non è noto ai Medici il modo col quale operano i Rimedj dentro del nostro corpo, nè qual sia la loro natura, ed efficacia, non posso ammeno di non farvi conoscere adesso, che in mezzo alla profonda meditazione, ed allo studio indefesso di tanti Secoli, non sono i medesimi arrivati tuttavia a capire, che cosa sia la Salute, che cosa sia la Vita, che cosa sia la Morte. Non sono giunti a capire che cosa sia la Salute, perchè non sanno che cosa sia la Malattia. Ciò che è incomparabile, è inintelligibile; e non vi è di meglio per comprendere perfettamente una cosa, che considerarla a petto del suo contrario. Questo è un Assioma Filosofico troppo trito, per non aver bisogno d'essere dimostrato. Se noi conosciamo p. e. il Vizio della Suberbia , lo conosciamo per Virtù dell'Umiltà. Se abbiamo l'idea del Grande, l'abbiamo mediante quella del Piccolo. Se ci è noto l'Amore, c' è noto pel suo opposto ch'è l'Odio. Che i Medici pertanto non sappiano che cosa sia la Malattia, l'abbiamo già veduto in modo, da non potersi rivocare in dubbio. Che la Malattia sia il contrario della

Salute; l'evidenza ce lo assicura: conseguentemente non conoscendo l'una, non possono affatto conoscer l'altra, e che sia ciò vero, venga la Prova di fatto in soccorso della Ragione. Domandiamo ai Medici che cosa sia la Salute, e ci risponderanno alcuni, ch'*è un giusto temperamento, o costituzione delle varie parti, di cui un animale è composto, e rispetto alla quantità, e rispetto alla qualità.* (185) Altri, che *la Salute è quello stato del corpo in cui è acconcio a compiere le funzioni perfettamente, facilmente, e durevolmente.* (186) Boerhaave ci ricanta pure la stessa cosa, col definirci la Salute, per una facoltà del corpo, atta ad esercitare perfettamente tutte le azioni: *Sanitatem esse facultatem Corporis, aptam omnibus Actionibus perfecte exercendis.* (187) Non pochi han sostenuto che *la Salute è la condizione opposta alla malattia.* (188) Definizioni tutte quattro inconcludenti, perchè prese al solito dagli Effetti, e non dalla Causa. Giacomo Wecckero, per non saper pur egli dire di meglio, ha definito la Salute per un effetto naturale, che produce una buona azione: *Sanitas est effectus secundum naturam, Actionem probam efficiens.* (189) Vander Linden con egual fondamento ha detto che la Salute è una forma accidentale del corpo: *Ac-*

cidens forma corporis est Salus. (190) La Salute, secondo il Borelli, ed il Bellini, *non è altro che il conveniente rapporto del moto de' Fluidi, alla reazione de' Solidi.* (191) Bordeu sostenendo, che ogni organo del nostro corpo trovasi dotato di una vita, e di una forza particolare, disse che la *Salute era l' armonia di queste diverse singole vite col tutto.* (192) Quindi, per non più progredire, il gran Gelmetti, tanto commendato dal Chiariss. Tommasini, conclude che la *Salute è quello stato del corpo vivente, in cui l'azione delle potenze stimolanti è convenientemente frenata da potenze contrarie.* (193) Ne viene dunque da tutto questo, che non si sa affatto che cosa sia la Salute; e la difficoltà di poterla definire rettamente, oltre al sin quì detto, nasce altresì, come ci avverte il bravo Folchi, dal non essere loro nota l' essenza della Vita: *Difficultas* (dic' egli) *Sanitatem recte declarandi, pendet ex eo, quod nos latet Essentia Vitae.* (194) Confessione troppo ingenua, per non ricercarsi di più su tale argomento.

Ciò premesso, dimandiamo ora, a maggior dilucidazione della verità esternata dal sullodato Professore non ha guari mancato, che cosa sia la Vita; e ci sentiremo intuonare da alcuni che *la Vita è un continuato, e perpetuo flusso*

di sangue, di Sugo nerveo, e di Aria andante, e veniente dagli organi principali. (195) Il celebre Lancisi però crede, che senza un picciolissimo grado di respirazione, e senza alcun leggerissimo movimento, e tremollo del cuore, non vi sia vita, nè vi possa essere. (196) Quindi il profondo Medico Stevenson non ammette per modo alcuno siffatta Dottrina, come quegli ch'è d'opinione che dopo cessato il movimento del Cuore, delle Arterie, e de' polmoni, bene e spesso rimangavi un picciol grado di principio vitale, che merita tutta la nostra attenzione. (197) Alcuni ci dicono che *la Vita non è altro che una continuata comunicazione del Corpo, e della Mente;* e di questa opinione è pure Boerhaave. (198) Altri ci sostengono, che *la Vita è quel principio di Calore e di Moto, che anima i corpi, e fa che eglino apprendano, operino, e crescano.* (199) La più parte de' Medici vuole che *la Vita sia la Circolazione del Sangue.* (200) Vander-Linden sostiene che la Vita non è altro che un tratto dell' Anima che esiste per la conservazione del Corpo naturale organizzato: *Vita haec est tractus Animae in corpore naturali instrumentato, existens per conservationem.* (201) Definizione al solito inconcludente, e più arida dell' arena del deserto. La

Vita, secondo Hoffmann, *è puramente il moto continuato del Cuore, e delle Arterie, il quale serve a mantenere il mescuglio degli Umori.* (202) Giusta il bravo Professore Benedetto Monti, la Vita non è altro che *un multiplo di parti fra loro unizzate.* (203) E per finirla, si definisce la Vita dal testè citato Dottor Gelmetti, *per uno stato di perenne violenza, prodotto dall' eccitamento del Solido animale, moderato dall' applicazione contraria delle potenze controstimolanti.* Definizione che appaga anche il dottissimo Sig. Tommasini. (204)

Dunque pel noto Assioma, che dov' è moltiplicità di opposti Pareri su d' una stessa cosa, ivi è ignoranza; e dov' è ignoranza, non vi è Verità; si deve ritenere a buon dritto che i Medici ignorano ancora che cosa sia essenzialmente la Vita. Anzi soggiungo che sono da se stessi obbligati a confessare questa dolorosa Verità, come per tacer di cent' altri, ha fatto Boerhaave (205), e con lui il ricordato chiarissimo Folchi, il quale duolsi della difficoltà di non poter intendere, e definir rettamente la Salute, perchè nulla si capisce dell' Essenza della Vita: *Difficultas* (ripeto un' altra volta le sue medesime parole), *Difficultas Sanitatem recte declarandi, pendet ex eo, quod nos latet Essentia Vitae.* (206)

Se non sanno dunque i Medici che cosa sia la Vita, non sanno per necessaria conseguenza che cosa sia la Morte, ch' è il suo opposto. La qual Verità, senza che io mi affatichi a dimostrare con altri esempii; bastar potranno i già addotti circa alla Vita, considerati puramente in senso contrario: operazione che può farsi agevolmente da chicchessia. Unicamente per muover le risa, dirò solo, che la Morte, secondo Sthal *non è altro che un effetto della stanchezza dell' Anima nel regolare la nostra Macchina, per cui si determina ad abbandonarla.* (207) E secondo Brown, *la Morte* è unicamente *la distruzione dell' Eccitabilità* (208); cioè di quella *Eccitabilità*, che non sa nemmen esso che cosa sia. (209) Dopo dunque sì luttuose Premesse, che hanno per base i Fatti più luminosi, chieggo in grazia a chiunque non vogliasi dichiarar mentecatto, se sia dalla ragione, o dal torto il più grande Fisiologo del giorno, voglio dir Magendie, che dice, e sostenta essere la Fisiologia *in quasi tutte le Opere un Giuoco d' immaginazione.* (210) Chieggo in grazia, se sia dalla ragione, o dal torto il Celebre Jourdan che chiama un *nojoso Romanzo* tutte le Patologie fin ora da noi possedute. Chieggo in grazia per ultimo, se sia dalla ra-

gione, o dal torto il profondissimo Maupertuis (211) e con lui l' incomparabile Hoffmann, se impugnarono amendue le virtù de' Medicamenti. (212)

Convien concluder pertanto, stante le Ragioni chiarissime testè vedute, che la Medicina, complessivamente riguardata, è perfettamente simile alle altre parti della Filosofia, cioè un Pelago di dubbiezze, di assurdi, di capestrerie. Sempre diatribe, sempre contraddizioni, sempre falsi Principii, sempre nuovi Sistemi. Anche quì non si vedon che Sette a pugnar fra di loro. Gli Empirici guerreggiano i Mitologi; i Mitologi alle mani coi Dogmatici; i Dogmatici in piena rotta coi Peripatetici. Vengono i Chimici, e riportan vittoria sui Seguaci di Aristotile; trionfano i Meccanici sui Chimici; sono superati tutti dagli Autocratici; sulla rovina di loro s' innalza la Medicina Fisica; illanguidisce questa al comparire della Setta Organica; la Setta Organica cede alla Fisiologica; si appanna essa pure all' aspetto dell' Eccitabilistica; sorge quindi la Flogistica; si fa largo in Germania la Mesmeristica, e con questa l' Idropatica; finalmente ora minaccia la guerra a tutte l' Omojopatica.

Ecco perchè dunque il gran Morgagni disse, che in *Medicina niuna cosa è costante* [213]; frase che tradotta diversamente, significa che in lei tutto è fallace, ed incerto: Ecco perchè fu obbligato il sommo Hoffmann a confessare che tutto in Medicina è oscurità, ed incertezza. [214] Ecco perchè il Chiarissimo Dottor Benedetto Monti, discreditando in particolare l'odierna Teoria eccitabilistica, ha detto che – *per essa, la Medicina anzichè essere un' Arte benefica, è il più spesso non altro, che un' Arte omicida.* [215] Ecco perchè il veridico Dottor Morgera sostenne, che – *se la Medicina non avesse altri Detrattori, sarebbero stati più che sufficienti gli stessi Autori di mediche Opere gareggianti insieme, per abbatterla, e discreditarsi vicendevolmente.* [216] Ora sì che s' intende il motivo per cui il Dottor Bucellati afferma, che *tutte le Dottrine mediche, da Ippocrate sino a nostri tempi, non sono state fondate che sopra Principii ipotetici* [217], aggiungendo poco dopo che – *la Scienza medica non è stata finora che la Scienza degli Errori, e di una infinità di Vocaboli privi di Senso.* [218] Non farà più meraviglia adesso, se lo stesso Medico Milanese è di opinione, parlando degli Autori di Opere mediche che – *non abbiam niente di più certo in Me-*

dicina, quanto l' incoerenza di tutti i loro Sistemi; *quanto l' erroneità di tutti i loro Principii ipotetici, e le Contraddizioni di tutti i loro Fatti pratici.* (219) Non farà più meraviglia l' aver egli detto che – *quel Sistema ch' è abbracciato dagli Uni come infallibile, è rigettato dagli Altri, come incoerente, ed assurdo.* (220) Si dovrà alla per fine con esso lui convenire, se aggiunge che, *i Medici Valenti sono sempre stati rarissimi*; Sentenza che accordasi a puntino con quella stessa d' Ippocrate, il quale ci fa sapere che – *Medici fama, et nomine multi, re vero et Opere valde pauci.* (221) Non più dunque siano incolpati di Maledici e un Pietro Apon, Celebre Medico dell' Università di Parigi, se trattò alla peggio quest' Arte, detta salutare (222); e un Domenico Sala gran Cattedratico in Padova, se definì la Medicina – *Ars illudendi Mundum, et a qua totus mundus delusus est.* (223), e un Harvey esimio Medico Inglese, se vi si strinse addosso terribilmente (224); e un Leonardo da Capua se fece altrettanto (225); e un Maupertuis (226), e un Miccoli (227) e un Magendie (228), e un Dutens (229), e un Jourdan (230), e un Bucellati (231) e con loro un Plinio (232); un Hoffmann (233) il gran Lodovico Muratori (234), e mille altri Uomini in-

signi, che investiron di fronte la Medicina; e si compatisca pertanto Macrobio, se chiamolla il fango più vile della Filosofia naturale: *Medicina Philosophiae Physicae extrema fex.* (235)

Saputo. Da quest' orrido apparato ne viene dunque, che non vi ha Medicina; e ciò, scusatemi, è un enorme sproposito, anzi una vera bestemmia, in opposizione per fino alle stesse Divine Scritture, che dicono: *Honora Medicum propter necessitatem.* Se esiste l' Artefice, dev' esistere l' Arte.

Autore. La Medicina trovasi infallantemente; ma non può essere che una sola di quelle tante vedute testè. La Verità è unica in tutte le cose: e se la pende per questi, non può pender per quegli.

Saputo. Qual' è dunque, fra le tante, la vera Medicina?

Autore. Quella d' Ippocrate.

Saputo. E perchè quella d' Ippocrate?

Autore. Perchè quella che poggia sul senso comune, che non può mai sbagliare.

Saputo. E che cosa insegna il Senso comune al nostro proposito?

Autore. Insegna, che l' Uomo nasce da un Fluido, come da unico principio, qualunque sia il Sistema che vogliasi addottare in quanto

alla genesi animale. Insegna che questo Fluido, parte convertito in Solido più o meno ispessito, forma la nostra Macchina. *Solida in primo suo ortu a Liquidis orta sunt.* (236) Insegna che gli umori di questa nostra Macchina sorpassano d' undici volte il solido. Insegna che il Solido non è che il ricettacolo del Fluido, nel quale è immerso in ogni suo punto, e dal quale ei deriva. Insegna che il Fluido è il primo a viziarsi per la sua quantità, e per la sua qualità: ond' è che i Fluidi sono i Dominatori della Vita, e non i Solidi. Per la quale luminosa Verità tutto il Mondo Medico più cordato ha dovuto sempre gridare che noi siamo composti di Fluidi, e che di Fluidi ci nutriamo: *Humores*, scrive egregiamente l' Heurnio, *sunt Corporis familiares: ab iis enim constituti sumus, et alimur* (237): e il gran Manardo in una alla vasta schiera de' suoi dotti, ed innumerevoli Confratelli sentenziò solennemente, che i Fluidi sono quelli che formano il nostro Corpo, e che dai Fluidi puramente trae il suo nutrimento: *Qui quidem Humores et ab initio Corpus humanum faciunt, et post nutriunt.* (238)

Mercè dunque le prove testè affacciate, che hanno a pura lor base i Fatti patenti, è forza concludere che la Medicina umorale d' Ip-

pocrate, e di tutta l' immensa sua Scuola, è la vera, e la sicura; laddove la *Solidistica* di oggi giorno è la falsa, l' incoerente, la pericolosa, anzi la distruggitrice di questa Divina Scienza, portata dai buoni Antichi all' estremo suo auge. Non basta. Il Senso comune in oltre ci fa conoscere, che l' Esperienza nelle cose fisiche è la maestra sovrana di tutte le Verità dedotte: *Experientia docet omnes scientias*, dice Aristotile. (239) E questa maestra sovrana ha dimostrato che tutte le Malattie sviluppano nel Sistema *Gastrico-enterico*, cioè nello Stomaco, e negl' Intestini: *Morbi omnes oriuntur ex Sthomaco*, dice Oswaldo (240) e secondo Ippocrate nascono dalla *Bile*, *e dalla Pituita*, ossiano Umori bianchi: *Morbi omnes hominibus a Bile*, *ac Pituita fiunt* (241); che commentato il Concetto suona lo stesso; imperocchè lo stomaco, e gli intestini sono i luoghi dove stanziano questi due Umori. Di più la stessa Esperienza ci ammaestra che dagli Organi preallegati i Morbi si diffondono in tutte le altre parti del corpo. Ci ammaestra che questi non cedono, se non si propulsa la causa che gli accagiona. Ci ammaestra che la causa, che gli accagiona, è la materia ostile dimorante nello stomaco, e negl' intestini. Ci ammaestra che addiviene essa tale per

le *Cause occasionali,* esistenti fuori di noi, che sono in ispecie l' Aria che respiriamo, i Cibi e le Bevande, sì per la cattiva loro qualità, sì per la quantità loro eccedente, od iscarsa; il troppo Sonno, o la troppa Veglia; il troppo Moto, o la troppa Quiete; ed i Patemi d' Animo, per cui disse Ippocrate sapientemente che noi infermiamo per quelle medesime cose, in virtù delle quali viviamo, e godiamo salute: *per quae vivimus, et sani sumus, per ea etiam aegrotamus.* (242)

Ci assicura eziandio la stessa Esperienza che la Natura in istato morboso non vuol che perdere, non vuol che sgravarsi, non vuol che evacuare, cioè espellere per uno de' suoi consueti emuntorii la materia incongrua che in sè ricetta, causa efficiente de' suoi patimenti; ond' è nato il canone – *Qua Natura vergit, eo ducere oportet.* (243) Anzi ella è che insegna al Medico dotto quello, che deve fare per riuscirvi. *Natura...* (dice lo stesso Ippocrate) *Artis Peritis, quae facienda sunt, demonstrat.* (244) E conosciuto il Male, ch' è ben facile, per mezzo de' colori della lingua, e delle Dejezioni alvine, ed orinarie, e non giammai dal Polso, il quale non indica che i diversi gradi della Febbre; i Medicamenti, soggiunge il citato Ippocrate, sono

da per se stessi patenti, e manifesti: *Morborum Medicamenta clara sunt, et manifesta.* (245)

Saputo. E quì per me stà il tutto. Quali sono dunque questi chiari, e vittoriosi Medicamenti?

Autore. I soli Evacuanti, Rimedii che nacquero pe' primi coll' Arte salutare; Rimedii a cui ricorrono gli stessi Bruti per naturale loro istinto; Rimedii che sempre hanno trionfato nel Mondo medico, ad onta dei tanti diversi sistemi insorti; Rimedii di cui si conosce l' intrinseca loro virtù, ed efficacia; Rimedii che anche presentemente portano il vanto, se si vuol consultar l' Esperienza, nelle Malattie d' ogni fatta; Rimedii encomiati alle stelle da tutti i grandi Pratici d' ogni età, e d' ogni Nazione, e che lo stesso Giacomo Tommasini decanta senza fine, malgrado il suo Sistema *Flogistico*, che non ammette che Salassi, Mignatte, o Veleni deprimenti la Fibra. (246)

Noi sappiamo dalla Storia che in Egitto, dovè esordì, e grandeggiò la Medicina, esclusivamente esercitata dai Sacerdoti, essi non si servirono nella cura di tutti i Mali, che di pochi Purganti, presi dal regno vegetale, ed in ispecie dell' *Acqua Marina.* (247) Era scritto nel Libro di Ermete, Libro che tenevasi chiuso negl' intimi penetrali del Tempio, che l' Acqua Ma-

rina era il Rimedio sovrano di tutti i Mali. (248) E che cosa è l' Acqua marina? Un Purgante dei più benefici, che può prendersi per cento volte consecutive, in dose di una Libra, soprabbevendovi a diversi intervalli due bicchieri d'acqua comune, colla certezza che l' Ammalato vigoreggierà in vece di allenire pel flusso che produce: quandocchè gli altri Purganti illanguidiscono, facendone uso di frequente. (249)

Tutta la Medicina Mosaica, o degli Ebrei, non consisteva, come vedemmo, che nel Vomito provocato col dito nella gola, in alcuni Impiastri di fichi, o di Resina, nel Miele, e nell' Olio di oliva internamente, ed esternamente. E che cosa è l' Olio di Oliva? Un altro ottimo Purgante, preso nella Dose di tre oncie per gli Adulti, ed ajutato con bibite d' acqua calda.

Ma che importa appellarsi ai Sapienti di Oriente per constatare vieppiù una tal Verità? Basta dire che non vi è Secolo, non vi è Popolo, non vi è Nazione in cui a quando a quando non sia comparso un qualche Medico, e per avventura dei più famosi, il quale non abbia strombazzato di aver trovata la Panacea, ossia il Rimedio per tutti i Mali. E che cosa è stata sempre questa Panacea? Null' altro che

un Purgante più, o meno efficace, semplice, o composto. Sorge Galeno coll' *Ossimele Scillitico*, e te lo dà per una Panacea; (Vegg. il Capello, Lessico Farm. Chim. Colonna 2 p. 45) e l'Ossimele scillitico non è che un Purgante. Sorge in appresso il Rotario col *Mercurio*, e te lo dà per una Panacea; e il Mercurio non è che un Purgante, la cui maggiore, o minor energia consiste nella sua quantità, e nel modo col quale si propina. Sorge il Dottore Hancok coll' *Acqua piovana*, e te la dà per una Panacea; (250) e l' Acqua piovana non è che un Purgante, come l'altr' Acqua. Sorge il Dottor Palma colla *Magnesia*; (251) e la Magnesia non è che un Purgante. È un Purgante la famosa Panacea di Bernardo Valentini. (252) È un Purgante quella di Butlero. (253) È un Purgante quella di Paracelso. (254) È un Purgante quella del Cocchi (255), È un Purgante e non più il tanto decantato *Elessir* del P. Lana. (256) Io dirò da ultimo: chi operò nel Secolo decorso Guarigioni stupende in ogni genere di Malattia? Fu il famoso Cagliostro. E con che? Colle sole Pillole *Aloetico-Reobarbarine.* E che virtù hanno queste Pillole? Di detergere lo stomaco, e di purgare. Chi ha fatto Prodigi nel nostro Secolo, malgrado tutte le favolette disseminate artatamente per ottene-

brare il vero? È stato le Roy in Francia, ed in Italia col quadruplo suo Purgante. È stato Hamilton in Iscozia colla sua medicina purgativa. [257] È stato, ed è Pressnitz in Germania colla sua *Idropatia*, ossia la Cura dell'Acqua in tutte le Malattie. Il grande Hoffmann, già due secoli prima di Pressnitz, ci aveva insegnato che l'Acqua semplice è il Rimedio di tutti i mali: *Medicamentum universale est Aqua communis.* [258] Dumolin celebre Medico francese, diceva morendo – *due grandi Dottori lascio dietro di me, l'Acqua e la Dieta.* Ippocrate ridusse tutta la Farmacia all'Acqua, ed al Fuoco: *Ignis, et Aqua sufficientia sunt omnibus per omnia* [259]; ed Asclepiade nella sua medica grandezza voleva esser chiamato il *Medico dell'acqua fresca*, come abbiamo da Eloy, che ne ha scritto la Vita. La Medicina dunque Catartica, ossia Evacuante, si può dire, che è nata coll'uomo, ed è giunta sino a noi, più o meno careggiata, ma sempre vigorosa, ma sempre trionfante, ma sempre sostenuta dai più valenti, ed accreditati Clinici dell'Universo. Degli altri Rimedii, ammeno del Mercurio, dell'Oppio, e della China, noi non conosciamo menomamente gli effetti. Bisogna credere ai Medici. Non è così dei Catartici. Prendete un *Emetico*, purchè

sia dosato debitamente ; e vedrete subito il Vomito. Prendete un *Purgante*, e non tarderà guari lo scarico ventrale. Prendete un vero *Diaforetico*, ed il sudore comparirà tantosto. Prendete un *Diuretico* conosciuto, e non le solite frascherie del giorno, e le Orine fluiranno spontanee, ed abbondanti. Per isfatare tali verità, non havvi barba d' uomo che basti. Diffatti tutti i 69 Libri del gran Vecchio di Coo si riducono a questo gran Principio, che tutte le Malattie, niuna eccettuata, sortono tutte o per la bocca, o per secesso, o per le vie orinarie, o per la pelle: *Morbi porro omnes solvuntur aut per os, aut per alvum, aut per vescicam, aut per alium aliquem ejusmodi articulum*, che secondo gl' Interpreti è quanto dicesse *per cutem.* [260] Farò osservare di più che Ippocrate calcolava tanto sul Purgante, che chiamò per Antonomasia Medicina il *Melampodium.* E che cosa era questo *Melampodium?* [261] L' Elleboro nero, Purgante drastico, e de' più violenti trovato da Melampo. Presso che tutte le sue guarigioni non furono prodotte che dall' Elleboro nero, e dall' Elleboro bianco, Vomitorio fortissimo; oppure dal Titimalo, dall' Elaterio, dalla Coloquintida, dai Grani di Gnido, o da altri simili poderosi Evacuanti. [262] Per

lo che lo stesso egregio Eloy, altamente convinto da questa luminosa verità, fu costretto asserire, che – *La Purga è il Rimedio*, *senza il quale la Medicina non meriterebbe il nome d' Arte.* (263)

Saputo. Eppure dice il Rasori, che Ippocrate fu un Vecchio imbecille, e pregiudicato; se dunque la è così, è da credersi che abbia spesso preso de' granciporri.

Autore. L' imbecille, e l' incanutito ne' proprii errori è chi lo dice, e non il sommo medico Acheo, rispettato dal mondo intero. Per far questo torto ad Ippocrate, e per sostenere che la sbaglia coll' immenso coro de' suoi gloriosi Seguaci, non convien saper per lo meno chi sia Ippocrate. A vostra istruzione dunque, ed a quella di tutti i grulli babbuassi, avversanti il Principe della Scienza, sappiate che Ippocrate è quel Genio sovrano, a cui per la sua prodigiosa valentia vennero innalzati, ancor vivente, Tempii, ed Altari come ad una Divinità. (264) Ippocrate ventesimo medico di sua famiglia (265) fu il grande erede della dottrina de' suoi Antenati in questo ramo; e visse egli in un tempo in cui tale Scienza in Egitto era un colosso. Ippocrate adorno di uno svegliato originale intendimento, d' una mirabile integrità

di carattere, di un profondissimo universal sapere (266) è quegli che per più di ottant' anni esercitò indefessamente la sua Professione. Ippocrate riverito da Popoli, onorato da Monarchi, commentato da Platone, e da Aristotile (267); seguito da tutti i Filosofi di primo conio, fu sempre proclamato da tutte le nazioni, ed in tutte l' età, il Padre, ed il Fondatore supremo dell' Arte salutare (268) che meritò l' elogio immortale di Macrobio, ch' ei non trasse, nè fu mai tratto in inganno: *Nec fallit quenquam, nec falsus ab illo est.* (269) Macrobio, *Saturnali*, Lib. I. Cap. 6. Per lo che non avvi medico segnalato, che non ravvisi in lui la ferma Colonna delle Discipline peonie, da far dire, e a buon dritto, al celebre dottor Pirri – *Quando cito Ippocrate per testimonio di quanto scrivo, sono persuaso di citare la più confermata Esperienza, che possa desiderarsi.* (270) Or che ne dite, Signorino?

Saputo. Dico che se Ippocrate è anche dalla ragione, non sarà mai seguito dai medici per la pochezza, e meschinità della sua medicina. Medicina catartica, e poi medicina catartica, e sempre medicina catartica.

Autore. Ed è forse più estesa quella de' Solidisti? Ella non si riduce che al Salasso, ed

ai Veleni, condecorati col titolo di medicamenti. D' altronde l' antica degli Umoristi, ossia l' Ippocratica, spazia sovranamente nel gran regno de' Catartici, ossiano Evacuanti, e sono per lei tutti vasti generi di rimedii i *Colagoghi* (a), per parlare col linguaggio della scienza, i *Flemagoghi* (b), gli *Emenagoghi* (c), *gl' Idragoghi* (d), i *Melanagoghi* (e), *gli Scialagoghi* (f), gli *Errini*, (g) gli *Ecoprotici* (h), gli *Antelmintici* (i), gli *Epispastici* (l), e segnatamente fra questi i Fonticoli, i Bagni, ed i Vescicanti. Dunque la vostra Difficoltà non istringe gran fatto; e poi qualunque sia l' Obbiezione che umanamente possa farsi e dai Medici, e da quelli che non lo sono, su tutti i Punti risguardanti questa divina Scienza, trovasi già da me proposta, ventilata, discussa a filo di Logica, col fatto alla mano, coll' autorità de' Classici nella mia Opera *Medico-Filosofica*, stampata a

(a) Purganti la Bile.
(b) Purgànti le Flemme.
(c) Purganti il Sangue.
(d) Purganti gli Umori bianchi in massa.
(e) Purganti l' Atrabile, o malinconia.
(f) Purganti la bocca.
(g) Purganti il Cervello per la via delle narici.
(h) Purganti lo Stomaco, e gl' Intestini nelle ripienezz e.
(i) Purganti che cacciano i Vermi.
(l) Medicamenti esteriori.

Pesaro nel 1835 da Annesio Nobili. La quale, se non altro per la sua anteriorità, mi accorda il vanto di aver io pel primo in Italia, e forse in Europa, difesa, e richiamata a nuova vita la Medicina Ippocratica, assai prima eziandio del Chiariss. Dottor Puccinotti, e molto più di quel tale, cui l' *Osservatore Romano* dell' Anno decorso ne attribuisce il merito a mio pregiudizio.

Ma non più parole in proposito; e si concluda che la vera Scienza non è fondata sulle umane Opinioni, ma è basata sopra a principii universali, ed eterni. Si concluda che la Verità è una sola in tutte le cose, e che i giganteschi progressi della Fisica, della Chimica, e dell' Anatomia non posson distruggere dei Fatti, se son Fatti reali quelli degli Antichi. L' incremento di tali Scienze non può che averci scoperto quello che ci restava a scoprire; non può che averci chiarito quello che ancora ci rimaneva dubbioso; ma non può mai aver distrutto quel che sussisteva di fatto. Dunque a questo Dilemma riducesi la questione. – O han detto bene gli Antichi, e sbagliano a dismisura i Moderni, stante l' enorme diversità de' loro Principii; o dicon bene i Moderni, e convien per sempre scagliar l' Anatema contro

degli Antichi. Fra l' Acqua, ed il Fuoco non ammettesi conciliazione. Ma per dire che sgarrano gli Antichi, convien prima schiantare un immenso tessuto di Ragioni di un' evidenza dimostrativa; convien prima annichilire un emporio di Fatti i più luminosi, e farli veder fanfaluche; convien prima invalidare l' Autorità veneranda di presso che tutti i Medici sommi, perfettamente d' accordo fra loro: e dopo ciò la vittoria sarà degli Avversarii. Si concluda da ultimo, che la Medicina è la Scienza che interessa immediatamente la vita dell' Uomo, l' oggetto per conseguenza più caro, e prezioso, prescindendo dall' Anima, che possa aversi quaggiù; laonde non dee formar questa il soggetto d' insulse chiacchiere che alla per fine sfumano col suono loro, a danno di chi le fa. Chiunque pertanto voglia dir contro alle Opere mie, non si contenti di sussurrare coi Fanciulli; ma con quella decenza che si addice a persona educata, ed a leale filantropo, scriva, ed esponga al Pubblico la sua Scrittura, affinchè possa giudicarsi dagli Intelligenti ciò ch' è vero, e confutarsi col sacro testimonio della Verità quello ch' è falso. *Si quis contradicere voluerit* (le parole sono di S. Tommaso) *non cum Pueris garriat, sed scribat, et Scripturam ponat in*

pubblico, ut ab Intelligentibus dijudicari possit quod verum sit, et quod erroneum est Auctoritate veritatis confutetur. (271) Io intanto dichiaro solennemente che non ho avuto altro di mira, che di veder d'accordo a bene de' Mortali il Corpo più dotto, e più benemerito della Società quale è il Medico, così discrepante al dì d'oggi ne' Principii di questa divina Scienza. Una tal Sorte per altro avverrà solamente, quando tutti avranno ripreso a maestro il gran Vecchio di Coo; ed intanto è forza concludere coll' Esimio Baglivi, che in Medicina non si potranno mai sperare utili avanzamenti, se i Medici di comune consenso non ne sceglieranno una sola, e tutti non converranno negli stessi Principii: *De Medicinae igitur incrementis nunquam bene sperandum, nisi una Omnibus inhaereat, et omnes in unam consentiant.* (272)

Saputo. Vedo purtroppo, che la Medicina considerata in massa ha delle grandi lagune; come vedo del pari, che parzialmente esaminata rinchiude delle grandi Verità. Non è però che, stante le cose prenarrate, io non riguardi di mal occhio presentemente la Filosofia in generale. Ambagi, contraddizioni sciarrate, avventatezze, clamori non possono andare a sangue a chiunque abbia dramma di senno.

Autore. Non v' ha dubbio; e non le potrete far buon viso anche rispetto al rimanente. Io vel mostrerò colle usate prove. Quanto è utile dunque e necessaria la Medicina Fisica alla salute del corpo; altrettanto è utile, e necessaria la buona Morale alla salute dell' anima; con questo di più, che la seconda è di gran lunga da preferirsi alla prima.

Saputo. Oh per carità non entriamo in Sagrestia! Noi parliamo filosoficamente, e filosoficamente dovete proseguire.

Autore. Tranquillatevi, tranquillatevi chè non è questo il tempo di entrare con voi in Sagrestia. Verrà però il momento in cui sarete costretto ad entrarvi per forza, cioè spintovi dalla vera Filosofia. È mia intenzione adesso farvi riflettere unicamente, che per aver i Filosofi abbandonato il Senso Comune hanno infarcito di sozzo fango la stessa Filosofia morale, impressa indelebilmente nel cuor dell' Uomo. E di vero nel cuor dell' uomo è impresso indelebilmente il rispetto alla Santità del Talamo nuziale; e Licurgo gran Legislatore, e Filosofo ammette l' Adulterio. (273) Nel cuor dell' uomo è impresso indelebilmente il senso di umanità, e di compassione a prò de' suoi simili; e gli Ammoniti per Legge si pascevano delle crudeltà più

atroci. Nel cuor dell' uomo è impresso indelebilmente l' amore per la legittimità della Prole; e Platone spalleggia a più non posso la libertà delle mogli. (Vegg. il Muzzarelli, *Emilio disingan.* T. 1. cap. 4.). Nel cuor dell' uomo è impresso indelebilmente esser sacra ogni proprietà; ed Aristotile non arrossa di commendare il Furto. (274) La Continenza si è riguardata dalla maggior parte degli stessi Filosofi pagani per una celeste Virtù, che raggia di una purissima luce tutta sua, e che formò mai sempre il più bell' ornamento delle romane Vestali; e Solone concede agli Ateniesi ogni più sfrenata lascivia. (275) Lo Stoico uccisor di Cesare dichiara non esser la Virtù che un fantasma. (276) Seneca il Morale celebra il Suicidio. (277) Tullio la Vendetta. (278) Sallustio la Persecuzione de' nemici. (279) Tacito loda al cielo l' Ambizione, e l' andar in cerca degli onori, e delle cariche (280); quando che Platone è di avviso che in una Repubblica ben regolata di uomini dabbene, vi doveva essere tanta premura di allontanarsi dalle cariche, quanta se ne ha comunemente in cercarle. Che più? I Filosofi d' oggi giorno divinizzano il Pugnale, dichiarano un esercizio di Pugilato le coltella fratricide, predicano la comunion delle donne, vo-

gliono abolire la Proprietà, togliere affatto la Giustizia vendicativa, e solo portare in trionfo il libertinaggio, la spietatezza, l'ateismo, l'irreligione, la rapina, l'assassinio, il massacro, ed ogni più feroce sentimento, distruttore della Umanità.

Saputo. Quì non saprei che decidere. Chi loda le Virtù, e chi le biasima; ond'è che si potranno coltivare, o trascurare a piacimento.

Autore. No, mio Caro: le Virtù anche filosoficamente considerate poggiano tutte su di un Principio inconcusso. Sono impresse, come vi diceva testè, nel nostro cuore, e la *Bellezza Morale* è di una forza invincibile. Guai! se si potesse perder di vista le norme primitive delle umane virtù. Il mondo non sarebbe che un bosco di fiere. *Dalla Natura*, dice Vico, *nascono i Costumi; dai Costumi i Governi; dai Governi le Leggi; dalle Leggi gli abiti civili; dagli abiti civili i fatti costanti e pubblici delle Nazioni.* (281)

Saputo. Tutto va bene; ma queste non sono che asserzioni, e citazioni, che non vaglion gran fatto ad iscuotere, e persuadere un mio pari.

Autore. Ed io vi costringerò colla pura logica naturale a convenire sulla esistenza delle Virtù morali, e sulla maravigliosa loro bellezza,

Per fatto irrepugnabile, ognun sente in se stesso una voce incessante che lo avvisa, e lo fa accorto di ciò ch' è bene, o di ciò ch' è male. Chiamasi questa interna voce Sinderesi, o Coscienza. Essa vive finchè vive l'uomo; e quantunque possa guerreggiarsi dalla prava Volontà, pure i suoi rimorsi nelle cose cattive, o i suoi diletti nelle buone, non vengono mai meno. Interrogate un poco adesso questa vostra Coscienza, e dimandatele, per esempio, – Se io uccido un uomo per derubarlo, faccio io una buona, o cattiva azione? E vi risponderà tantosto: la fai doppiamente pessima, perchè distruggi un tuo simile, e perchè rubi quel ch' è d' altrui. Ameresti tu perder la vita, e con questa le tue sostanze? Mai no. Tal intimo senso della Natura, sentito egualmente da tutti gli uomini, vi fa dunque conoscere ch' è un delitto l' uccidere, come è un delitto il rubare. Astenendovi voi dunque dall' uccidere, e dal rubare, eserciterete la suprema delle Virtù ch' è la Giustizia, fondamento, e scaturigine di tutte le altre. Dimandate quindi alla vostra Coscienza: Avrei io piacere d' esser trattato con disprezzo, e con modi burbanzosi da un Superiore, o da un inferiore; o piuttosto con piacevolezza, e con benignità? E sarete obbligato con-

fessare per intimo senso, con piacevolezza, e con benignità. L' Orgoglio dunque è un Vizio che indispettisce, e la dolcezza del tratto è una virtù ambita dal cuor dell' uomo. Dimandate alla vostra Coscienza: Stimeresti tu più un Uomo dovizioso, e che si studiasse viemmaggiormente arricchire, senza mai dare un picciolo al languente di fame; oppure un altro che largheggiasse cogl' Indigenti, e li soccorresse generosamente nelle penose loro avversità? E subito avrai a risposta: il secondo, e non il primo. Dunque per intimo senso l' Avarizia è un Vizio, e la Liberalità una Virtù. Dimandate alla vostra Coscienza: Potrei io acconsentire che fosse contaminato il mio Letto nuziale? Oibò. Dunque per intimo senso l' Adulterio è una colpa, ed il rispetto al legittimo Connubio è una Virtù. Io non m' innoltro davvantaggio in siffatta enumerazione, poichè da voi stesso potete consultare l' invariabile Oracolo della Natura, cioè la Coscienza imperativa, e sapere infallantemente da lei quello che approva, e quello che condanna. Dunque esiste in noi di fatto l' idea universale e certissima del Vizio, e della Virtù. Il Vizio è quella Jena spietata che tenta dilacerare la Società. La Virtù è quella cara Compagna che

brama ad ogni costo di avvantaggiarla. Oh si apprezzasse quanto ella sol merita, che il Mondo tutto sarebbe felice! Noi non avremmo più Talami adulterati, Vergini deflorate, inganno ne' Fondachi, dolo nelle Officine. Non più Sudditi infedeli, non più Poveri affamati, non più Amici traditori; nè mai sarebbero comparsi sul Trono i Neroni, i Caligoli, i Diocleziani, e tante altre Tigri coronate, ad isbranare la misera umanità. Se la Virtù dunque esiste di fatto, e se il Vizio è il suo fiero contrario, chi non la vorrà preferire a un tale orribile mostro? Chi non vorrà farle buon viso, se non altro pei proficui effetti, che produce, e pel magico incanto, che in sè racchiude? Ci assicura l'Evidenza dimostrativa, che l'uomo dotato d'Intelligenza, e di Ragione conosce una LEGGE eterna ed immutabile, e la conosce in un modo affatto diverso non solo da quello onde conosce gli oggetti corporei; ma differente altresì da quello onde conosce i proprj pensieri, ed affetti. Questi li conosce e li sente in se, inerenti a se, esistenti in se, e con se variabili, e perituri; li sente come modificazioni dell'esser suo: ma quella al contrario la ravvisa in se, e fuori di se indipendentemente dalla esistenza di se medesimo; non la vede nello Spazio, e nel Tem-

po, quantunque si presenti al suo Spirito in ogni luogo, e in ogni momento, solo che voglia affissarla, ma la contempla nella sua propria luce, luce che viene, e si diffonde dall' alto, che è la luce della Verità. È ella propria di ciascheduno, sebbene sia comune a tutti; ella è una Regina che abita in se stessa; il suo impero si estende a tutto il Genere umano, comanda a tutti, e a ciascuno degli uomini di qualunque ordine, e condizione, al Dotto, e all' Indotto; al Monarca e al Bifolco. Sempre intiera, costante, inflessibile, inalterabile, incorruttibile giudica tutti, e non dipende dal giudizio di alcuno, nè alcuno giudica rettamente senza di lei. Ella si sostiene da se stessa, e conserva invariabilmente la sua indipendenza, e sovrana Autorità; sia che venga obbedita, sia che venga disprezzata, il suo trono è sicuro. Quelli che l' obbediscono hanno pace, quelli che la disprezzano guerra perpetua. Ella è madre di pietà, fonte di amicizia, nemica inesorabile di tutti i vizii; della Giustizia indivisibile compagna, inacessibile a qualunque attentato di violento appetito, e a tutte le frodi della malizia: come i raggi del Sole, penetra senza contaminarsi nelle Coscienze più vituperose, e le condanna, e consola del suo ca-

sto splendore la Coscienza immacolata dell' uomo dabbene, l' accompagna in qualsivoglia vicenda, scende con lui nella carcere, lo conforta, lo rassicura fra i ceppi, e fa impallidire in sul trono i tiranni. Ella è l' Astro che illumina tutti gli spiriti, l' occhio dell' anima, la vita dell' intelletto, il decoro dell' uomo. Ella abbraccia tutti i doveri; i doveri dell' uomo verso Dio, verso di se, verso i suoi simili. Una, e varia tutte adempie le condizioni della vera bellezza; una nell' amore, varia nell' ordinata applicazione di esso Amore, che partendo dal Sommo Bene, unica essenzial Sorgente, con regola ammirabile si diffonde, e secondo le diverse attinenze di meriti, di officii, di sangue, di patria, di società, pigliando tante forme diverse, quante sono le specie delle morali Virtù, si dirama sopra tutti gl' individui della umana Famiglia, per quindi risalire onde partì. Non v' ha concerto così bene accordato, melodia sì dolce, formosità così perfetta da reggere al ragguaglio di lei: le leggi che producono l' armonia delle sfere, che regolano il movimento de' Cieli, che formano la bellezza dell' Universo ne disgradano al paragone di questa: quelle verranno meno, e periranno, questa rimane in eterno. Ecco la Bellezza morale,

non considerata in astratto dal gran Vescovo di Verona Pietro Aurelio Mutti sublime Metafisico vivente. [282]

Saputo. Convengo anch' io, che le Virtù morali sono di molto pregievoli, e specialmente per chi si vuol far santo.

Autore. Non solo per chi si vuol far santo; ma per chiunque voglia viver la vita rettamente, ed onestamente. Anzi dirò, che le Virtù morali sono così utili, e necessarie all' uomo, che influiscono mirabilmente alla perfezione delle stesse Arti gentili. Diffatti se l' uomo incarna di se questa Bellezza morale, se la scolpisce luminosamente nella sua vita, ogni sua azione è un' opera che vince in bellezza incomparabilmente le opere tutte di natura, e di arte. Laonde disse dirittamente Cousin, che l' uomo dabbene è il più eccellente di tutti gli Artisti; e di fermo se l' eccellenza dell' Arte risiede nel cogliere la natura nel più vivo, e nobile degli Atti suoi, cioè in esprimere la vita morale degli esseri ragionevoli nelle tele, e nei marmi; l' uomo dabbene è Artista tanto più eccellente, quanto che presenta anco agli Artisti in se stesso il modello da imitare; la natura Fisica non offre loro che dei modelli circoscritti, e terminati, ma la Scala del BELLO

MORALE appartiene all' anima, nè sempre traspare nelle corporali sembianze; sta al Genio dell' Artista l' esprimere l' invisibile nel visibile, e all' esteriore apparenza aggiungere quel bello ideale, il cui tipo nelle naturali forme forse non esiste. Mirate la Trasfigurazione di Raffaello, la Cena di Leonardo, la Madonna del Correggio; quelle sembianze, que' volti son belli certamente, ma questo non è il pregio principale: quello che vi riempie di meraviglia, non è tanto ciò che vedete, quanto ciò che non vedete: non è già la bellezza visibile delle forme, forse ne vedrete di più perfette in natura; è l' invisibile che fuor si trasfonde in modo inesplicabile; egli è quell' accento dell' anima, ma toccante che parla al nostro Spirito, è quell' aria pressochè sovrumana, e divina che ci rapisce l' intelletto, e il cuore; è, a dir breve, la bellezza morale di tutte le bellezze il fiore squisitissimo, che dà il pregio della eccellenza alle Produzioni dell' Arte. [283] Ma noi abbiamo digredito di troppo in una quistione non inerente all' assunto proposto. Io doveva mostrarvi che anche rispetto alla *Filosofia morale*, non si raccoglie dai Filosofi tanto antichi, quanto moderni, che orribili bestemmie, o le solite tenebrose contraddizioni. Que-

sto è stato fatto; ed ora è d' uopo rientrare in carriera.

La Filosofia-morale dunque, come dicemmo, è il fondamento sicuro dell' umana Politica. Or se i Filosofi l' hanno deturpata tanto, debbono conseguentemente aver deturpata la Politica eziandio, come Figlia primogenita di questa divina Scienza. Ed in vero. I Greci piantarono la Politica sulla spaventevole Atrocità de' Castighi; onde fu detto che Licurgo scrisse le sue Leggi col sangue. Le Leggi dei Cinesi così accreditate, condannano alla pena di morte le più semplici Inavvertenze. [284] Le Leggi dei Dionigi, dei Falaridi, degli Agatocli non sono che spietatezze. Spietatezze quelle degli Ammoniti; spietatezze quelle de' Massageti [285]; spietatezze le Leggi de' Tibareni. [286] I Romani però diedero alla Politica un altro ben diverso avviamento. Tentaron eglino colle Leggi loro di secondare in gran parte, e di favorire le individuali passioni. Le XII famose Tavole, che Cicerone preferiva a tutte le Biblioteche de' greci Filosofi, concedevano ai Creditori di mettere a brani gl' insolvibili Debitori. Permettevano di trattare gli Schiavi peggio de' bruti; non biasimavano la dissolutezza anche la più sfrenata; facevano buon viso alle Usure tutto che eccessive; accordavano ai Cittadini il dritto

di vita, e di morte su tutta la sua Famiglia, e abbandonavano in tal modo al capriccio de' Genitori la sorte, e l' onore di lor legittima figliuolanza. [287] Il Sistema Politico d' Ippodamo Melitense ha un' apparenza di buono. Esso divide la Popolazione in tre classi, cioè in *Soldati*, o difensori della Patria, in *Artieri*, ed in *Agricoltori*. Divide pure il Territorio in tre parti, una detta *Sacra* pel Culto religioso, l' altra *Pubblica* pe' Militari, e la terza *Privata* appartenente ai Lavoratori campestri. Le Leggi del pari son ivi di tre sorte, imperocchè tre sono i motivi pe' quali si reclama, il *Convicio*, il *Danno della roba*, e la *Percossa*, il ferimento, e l' uccisione. Similmente le Autorità governative, da doversi scegliere dai tre ordini surriferiti, avevano tre incombenze diverse, di proteggere, e guarentire *le cose del Pubblico*, *i Forestieri*, ed *i Pupilli*. [288] Tal Sistema però sottoposto a severa critica da quella mente stragrande di Aristotile, non risultò che una balocchería speculativa, impossibile ad attuarsi. [289] Falea Cartaginese meditò un altro Sistema politico, in cui stabilì, che le Proprietà dovesser esser comuni, ed eguali a tutti i Cittadini [290]: ed il sullodato Principe della Filosofia, dopo di averlo ben ventilato, e discus-

so, lo proverbio colla stessa nota d' irrisione, ed ebbelo per una Stranezza eguale a quella d' Ippodamo. [291] Socrate ne chimerizzò un altro, dove prescrisse la comunione delle donne, de' figli, e delle facoltà [292]; e lo Stagirita citato, fattone rigoroso esame, lo dichiarò affatto vano, sofistico, ed impraticabile come gli altri due. [293] Molti Regnanti saviamente posero la Politica sull' Amore de' Sudditi; e con questo principio aveva ragione quello Spartano che disse:

Son le mura di Sparta i nostri petti. [294] Finalmente non pochi Uomini di Stato filosofando alla peggio, la collocarono nelle subdole astuzie, negli aggiramenti nascosti, nelle gherminelle d' ogni fatta; e dichiararono per conseguenza le Leggi figliuole dell' Impostura. [295]

Saputo. Perchè avete detto Voi, che cotai Uomini filosofarono alla peggio?

Autore. Perchè offesero di fronte il Senso comune. Il Senso comune insegna, che la Politica basa sulle sole Virtù, senza di che è inutile sperare un saggio, e paternale Governo. Il Senso comune insegna, che le Virtù son fondate sulla Religione, tolta la quale, esse non hanno consistenza, e saldezza; ond' è che la vera Politica ben lungi di avere a sostegno le

furberìe de' tristi, si gloria poggiare sulla Giustizia eterna di un Dio che non può fallire.

Saputo. Se però candidamente devo manifestarvi i miei sensi, io ho creduto sempre, e credo, che la Religione non sia altro che un trovato de' Preti, o de' Politici, per meglio imporre agli Uomini.

Autore. No, Buffoncello mio caro; ben lungi la Religione d' essere un trovato de' Preti, e de' Politici, è un Principio sentito, ed ammesso dal Mondo intero; perchè il Mondo intero riconosce l' esistenza di un Nume supremo. Williams, parlando a dì nostri della vita de' Selvaggi, dichiara *non averne mai trovato alcuno, il quale non tenesse per fermo l' esistenza di Dio* [296]; ed il sapientissimo Vico nella sua *Nuova Scienza* prova con ineluttabili Argomenti, che *senza un Dio provvidente non sarebbe stato nel mondo altro che errore, bestialità, bruttezza, violenza, fierezza, marciume, e sangue, e forse e senza forse* (egli aggiunge) *per la gran selva della Terra orrida, e muta, oggi non sarebbe Genere umano.* [297]

Girate per intero l' Universo, interrogate tutte le Nazioni che furono, e che sono, Voi non troverete un Popolo per selvaggio che sia, il quale non abbia idea d' una Divinità. Mitra,

Baal, Molooch, Anubi, Brama, Giove, Teutate, Odino, Erminsul, vi siano d' irrepugnabile testimonianza.

Saputo. L' Esistenza di Dio l' ammetto io pure; ma non deriva da ciò ch' esser vi debba una Religione.

Autore. Anzi ne è la conseguenza immediata. Se esiste un Dio, esiste una Religione; e basta dirvi per ora che non trovasi umana Società che ne sia priva. *Noi abbiamo veduto*, (diceva Napoleone al suo Esercito nell' Asia) *Noi abbiamo veduto delle Repubbliche in gran numero, delle Democrazie d' ogni fatta, ma non abbiamo veduto mai alcuna Nazione senza Religione, priva di Culto, e di Sacerdoti.* [298] La Sapienza volgare del genere umano, dice Vico, che *cominciò dalle Religioni, e dalle Leggi, e si perfezionò, e compiè colle Scienze, colle Discipline, e colle Arti.* [299] Ed altrove ci fa sapere, che *i Principii del Dritto naturale delle Genti nacquero dal Pudore, dalla Curiosità, e dall' Industria. Dal Pudore la buona Morale, dalla Curiosità le Scienze, dall' Industria le Arti.* [300]

Saputo. Ma con vostro permesso, e con permesso di Vico ,chi diè origine al Pudore?

Autore. Il fremito del tuono, e lo schianto della saetta.

Saputo. E perchè?

Autore. Perchè dopo il diluvio furono obbligati gli Uomini, che avevan perduta la vera Religione de' Padri loro, ad alzar gli occhi al cielo, ed a capire rozzamente sì, ma con sicurezza, che vi era una Potenza superiore, che comandava con terribile voce, e puniva col fulmine i Mortali. Allora vennero in chiaro, e molto più per le successive considerazioni, che colà esisteva un Dio onnipotente, prima Causa di tutte le cose. Allora conobbero doversi a Lui un ossequio, una venerazione, un Culto particolare; allora il rossore cominciò a tinger loro il volto, e non più usare la venere vaga al cospetto del Sole. È opinione di non pochi Autori, che prima del gran Cataclisma il cielo non abbia mai balenato, tuonato, fulminato. [301] Dunque dalle cose sin quì discorse si conosce manifestamente, che la Religione non è un tranello nato nelle Sagrestie, o nei gabinetti politici, giusta la vostra frase; ma è un Principio Filosofico universale, e per conseguenza certissimo, perchè il giudizio concorde di tutti è senza fallo il giudizio della Natura. Il Signor di Chateaubriand attesta per fatto suo proprio,

l' unanime consenso de' Popoli sulla Religione [302]; e la chiama per conseguenza, *una specie di lingua universale, intesa da tutti gli Uomini.* [303]

Saputo. Perchè dunque si niega tenacemente da tutti i miei Amici, niuno eccettuato, e si fa da loro ogni sforzo per iscreditarla, e distruggerla ?

Autore. Per essere tanti scervellati a prova. Anche per dannata ipotesi che la nostra Religione fosse onninamente falsa; non ostante la dovrebbero amare, se non altro, pel loro interesse.

Saputo. Io non vedo lusingato nella nostra Religione il proprio interesse.

Autore. Perchè avete la vista corta di una spanna; ma per chi la riguarda con occhi migliori de' vostri, anche naturalmente parlando; vi scorge immensi vantaggi.

Saputo. E quali sono questi immensi vantaggi ?

Autore. Non posso che accennarveli in iscorcio. Essa è che danna l' Alterigia, danna il Livore, danna l' Arroganza. Vieta essa rigorosamente l' Ignavia, vieta l' Iracondia, vieta la Finzione. Fulmina la Rapina, fulmina lo Spergiuro, fulmina l' Adulterio, fulmina l' Omicidio. Essa è che comanda la fedeltà ai Sudditi,

la Clemenza ai Sovrani, l' Elemosina ai Ricchi, la Sommessione ai Poveri, il Rispetto de' Figli ai Genitori, l' Amore de' Genitori pe' Figli. Essa è che esige in tutti l' Umiltà, la Pietà, la Sincerità, ed abbomina soprammodo la Vendetta. Ma chi può dire d' un fiato i sommi beni che ne accagiona? Oh! fossimo noi tutti veri Cattolici, che la nostra Terra sarebbe più felice dell' immaginaria Repubblica di Platone! Fossimo tutti veri Religiosi, che già il conflitto degli empii sarebbe finito di un pezzo! Quì quì è forza conoscere con Bossuet – che *mani alzate al Cielo sbaragliano più schiere di quello che mani armate di dardi.* [304] *I Nemici della Religione*, dice ottimamente Balleydier, *non hanno altra forza, se non quella che trovano nella debolezza della gente dabbene.* (Rivoluz. di Roma, Cap. V. p. 62). Per questo motivo unicamente, io son d' avviso, che sin quì Proudhon abbia caldeggiata l' Anarchia, gridando a tutta voce – *adopriamci dunque ad attuarla*: *non più Dio, non più Governo, ecco il bisogno, ed il voto del Mondo*, cioè di un infame masnada di Scellerati, che affogando ne' delitti, e nella miseria, vorrebbero a spese altrui vivere agiatamente, e non finire la vita, dannati nella testa.

Ma il desiderio de' perversi comincia ad affievolire, ed in breve perirà del tutto. La Religione basa su di uno scoglio sì fermo, che sfida il furore di tutte le tempeste; e basta aver in capo mica di giudizio per conoscere con Platone stesso, che – *chi rovescia la Religione rovescia il fondamento d' ogni umana Società.* (de Leg. Lib. X.) Noi sappiamo da Xenofonte che – *le Città, e le Nazioni più attaccate al Culto divino, sono sempre state le più durevoli, e le più sagge.* (Memor. Socrat. I. n. 16). *Cercate* dice Hume, *un Popolo senza Religione, se voi lo trovate, siete certo, che non differisce dagli Animali irragionevoli.* (Storia Nat. della Relig. p. 133): e ci avverte Nicolas che – *tutte le Scienze sono giunte a incontrarsi nella Religione senza saperlo.* (Tom. I. p. 278.) Se tanto dunque puote una Religione anche falsa, che cosa mai potrà la vera a beneficio degli Uomini?

Volesse Iddio che ognun di noi seguisse i divini Precetti dell' Evangelo, e li seguisse a puntino, per mirare la Società umana un puro Coro di angeliche Creature. Esso unicamente può prosperare la nostra specie. Lo stesso Rousseau ebbe a dire che – *l' Evangelo è il solo in quanto alla Morale, che sia sempre sicuro;*

sempre vero, sempre unico, e sempre simile a se stesso. [305] Dunque ha ragione quella savia Politica, che pone a base il Culto divino, come la prima Colonna del suo edificio sociale; e Machiavelli stesso trafigge con agro morso gli uomini distruttori delle Religioni, e giustamente li chiama – *infami, e detestabili.* [306]

Leggete l' Opera immortale testè citata del vecchio Filosofo Partenopeo, e vedrete, che tutta *l' Umanità* è rinchiusa fontalmente nei tre *sensi comuni* del Genere umano, che sono l' Idea di una *Providenza* che regola tutte le cose; la santità, e pudicizia del *Matrimonio*; la *Sepoltura* de' morti; [307] ch' è quanto dire in abbozzo, la Religione.

Ma senza Iddio non vi può essere Religione; senza Religione non vi può essere Giustizia; senza Giustizia non vi posson essere Leggi oneste, e sensate; senza Leggi oneste, e sensate è impossibile governar bene un Popolo, corra pure a governo di Re, o aristocraticamente viva, o democraticamente. Se dunque la Religione è la prima Colonna della vera Politica, come dicemmo, la Giustizia senza meno ne è la seconda. Gli Antichi avevan posta la culla di Licurgo, e quella di Giove in incantati recessi, per insegnare che la Religione, e le Leggi camminerebbero unite, come unite furono di origine.

Un principio eterno, dice Vico, *e perciò sentito da tutti gli uomini è il desiderio; che ha la moltitudine d' esser retta con Giustizia*; [308] ed Aristotile ci ammaestra, che – *nessun inganno può essere universale.* [309] Dunque anche la Giustizia è la voce imperiosa della Natura; dunque anche la Giustizia è suggerita dall' intimo Senso; dunque anche la Giustizia è sicurissima per se stessa. Si rispettasse ella mai sempre, per vedere gli uomini mai sempre contenti. Unicamente a questa celestiale Virtù, unita al Senno de' Governanti, è dato rendere a ciascuno ciò che gli spetta, premiare le belle doti dell' animo, deprimere il vizio, innalzar la dottrina, conculcar l' ignoranza, in somma porre ad effetto tutte le nobili bramosìe di quell' egregio scrittore, il quale auguravasi nel Secolo decorso, che utilmente – *gli Studii fossero promossi, considerati gl' ingegni, ricompensata l' industria, la probità conosciuta, e le brighe di pace, e lē insegne di guerra fosser largite non alla nascita, e alle ricchezze, ma all' applicazione, al valore, al sapere, al merito, alla virtù.* [310]

Saputo. Quì di buona voglia mi unisco a Voi. Se la Giustizia si mostrasse costantemente nella sua piena integrità, non più lagni, non più que-

rele; nè mai sariasi veduto messo in pratica tante volte il famoso verso del Poeta, e Pittore Napoletano – *L' Asin la rosa, il dotto abbia lo spino.* Conosco anch' io purtroppo, quanto sia grande l' ingiustizia de' Viventi, particolarmente intorno al merito letterario. Mi ricordo di aver letto, che Vico, da voi sovente ricordato, co' suoi *Principii della nuova Scienza* passò, in fin che visse, per un pazzo da catene. Camoens colla sua sorprendente *Lusiade* fu tenuto dai Contemporanei per un Poetastro da bettola; e Milton godette in vita di così poca riputazione, che da un Tipografo inglese gli furono esibite cinque Lire Sterline pel suo sublime *Paradiso perduto.*

Autore. Aggiungete adesso di più, che a tale ingiustizia andarono sottoposti gli stessi Grandi dell' antichità. Sentite quel che scriveva il Petrarca a Tommaso di Messina – *Ritorni in Grecia Platonė, rinasca Omero, riviva Aristotile, si restituisca in Italia Varrone, risorga Livio, rifiorisca Cicerone – non solo troverebbero freddi encomiatori, ma empii detrattori e ne sia testimonio il tempo, in cui essi vissero.* Per le quali tutte cose Messer Francesco dovette concludere nella stessa Lettera, che – *finchè si è in vita, nè gli Scrittori, nè le Opere piacciono.*

Bisogna dunque prima morire per esser salvo dai morsi dell' Invidia, e perchè v' inghirlandi la Gloria.

Saputo. Oh! s' ell' è così, aveva ben ragione Marziale di dire – *si post fata venit Gloria, non propero.* Le lodi dopo la morte non fan nè freddo, nè caldo.

Autore. E poi, che credete mai che sia cotesta Gloria sì desiderata? Sentitelo dall' elegantisisissimo Bussi nel suo magistrale Sonetto su di lei.

Gloria che sei mai tu? per te l' audace
Espone ai dubbi rischi il petto forte,
Sui fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar la stessa morte.

Gloria che sei mai tu? con equal sorte
Chi ti brama, e chi ti ha perde la pace,
L' acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.

Gloria che sei mai tu? Sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.

Fra i Vivi cote sei d' invidia insana,
Fra i morti dolce suono a chi non t' ode;
Gloria flagel della Superbia umana!

Saputo. Che un tal fantasma sia lo strazio del cuor dei Dotti, non v' ha minimamente dubbio; ma senza di lei languirebbero essi nell' infingardaggine, e perirebbero per avventura di stento, se non fossero ricchi del proprio. Non è per altro così dappertutto. In non poche Nazioni anco al presente si conosce il merito vero, e si estima, e si premia. Gli Autori colà tesorizzano colle Opere loro, abbenchè non tutti sieno di molta vaglia; laddove da noi in generale sono scoraggiati, e avviliti, e la più parte si muor di fame.

Autore. Purtroppo è vero ancor questo in ambo i lati. Lingard, a mò d' esempio, vendette la sua *Storia* Centodiciassette mila Franchi. [311] Moore ricavò dalla *Vita di Lord Byron* Centomila Franchi, e dal Poemetto intitolato *Lalla-Rook* ne ricavò Settanta cinque mila. [312] La *Vita di Napoleone* fruttò a Walter-Scott Trecento settanta mila Franchi, ed il suo *Rienzi* Quaranta mila. [313] Le Opere di Byron rendettero all' Autore un mezzo milione di Franchi. [314] La stessa somma ritrasse Chateaubriand per l' edizione compiuta delle sue Opere. [315] Un altro mezzo Milione di Franchi fu promesso a Thiers per la sua *Storia del Consolato e dell' Impero.* [316] Lamartine potè ricavare dal suo

Jocelin non meno di Ottanta mila Franchi, e più di Trecento mila dalle ultime sue Opere. [317] Balzac asserisce di guadagnare annualmente co' suoi *Romanzi* cento mila Franchi. [318] Dumas, e Sue vivono principescamente a Parigi coll' annuo frutto del loro Ingegno. [319]

Saputo. Ciò non mi sorprende. Passate mò in rivista adesso gli Autori nostrali, se volete vedere il lato oscuro del quadro.

Autore. Io per verità non conosco la sorte di tutti; ma posso bene assicurarvi, che Monti, il più gran Poeta del nostro Secolo, asserì che le sue Opere gli avevan dato in compenso più spese che lucri. [320] Gioja lasciò un' Eredità di 15,000. Franchi. [321] Il Botta dovette vendere a peso di carta la prima Edizione della sua *Storia d' Italia*, per pagare lo speziale. [322] Romagnosi languiva nella miseria, e morì sovra un letto non suo. [323] Grossi è costretto far Istrumenti notarili per vivere. [324] Non basta; vi dirò ancora, che il famoso Anguillara terminò poverissimo in un' Osteria. [325] Il Cel. Passeroni abitava sotto il pianerottolo di una Scala; e gl' Illustri Ingegni di un ab. Mastrofini, di un Ab. Scarpellini, di un Ab. Mariottini, miei amicissimi tutti e tre, non arricchirono certo colle Opere loro, ma vi scapitaron

non poco. Dunque si vede che la Giustizia non ha sempre campeggiato, nè padroneggia attualmente la sacra Palestra di Minerva, e che il *Senso comune* ha avuto a quando a quando la stessa avversa fortuna; imperocchè si son tolte dalla Politica, o almeno ottenebrate di molto, certe Massime solennissime, che formavano le gemme più belle del suo prezioso diadema.

Saputo. Quali sarebbero, di grazia, queste Massime solennissime?

Autore. Lungo fora il narrarle. Ciò non ostante, eccovi le principali.

L' osservanza del Culto divino è cagione della grandezza delle Repubbliche, e così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. [326]
== *Dove manca il timore di Dio, conviene che quel Regno rovini, o che sia sostenuto dal timore di un Principe, che supplisca al diffetto della Religione.* [327]
== *I Governi che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantener incorrotte le Cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.* [328]
== *È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.* [329]

Saputo. E chi dice tutte queste cose?

Autobe. Un Teologo, che non vi può esser

sospetto è il Machiavelli; ma andiamo innanzi. La vera Politica insegna altresì che – *come i buoni Costumi per mantenersi hanno bisogno di Leggi; così le Leggi per conservarsi hanno bisogno di buoni Costumi.* [330] Insegna che *devon le Leggi esser poche, e sensate*; e Tacito ha per assai depravata quella Repubblica che abbonda di leggi: *Corruptissima Respublica, ubi plurimae leges.* (331) Insegna che – *Il Castigo è il custode principale di tutte le leggi, è l' esattor dell' ossequio, è il tutore dell' innocenza, è la base del Pincipato.* (332) La pena però per produrre il pieno suo effetto debb' essere sicura, pronta e severa. *La dolcezza delle pene,* dice il Palmieri, *è dettata dall' amore per gli uomini, ma è contraria al loro bene.* (Scrittori class. di Econ. Patit. T. I. p. 318 Milano 1816.)

Insegna che – *Dove le cose non sono ben ordinate, quanto meno ci resta del vecchio, tanto meno ci resta del cattivo.* (333) Insegna che – *Nessun stato si può ordinare che sia stabile, se non è vero Principato, o vera Repubblica; perchè tutti i Governi infra questi due sono diffettivi.* E per verità, chi voglia minare un Regno qualunque, e farlo cader lentamente, non ha che da neutralizzarlo.

Insegna che - le Città, ed i Regni saranno solo ottimamente amministrati, quando i Sapienti e gl' Intelligenti saranno ai governi. *Tunc enim Civitates*, diceva SISTO V., *et Regna optime administrantur, cum Sapientes, et Intelligentes gubernacula possident.* Diffatti nella China non s'impiegano ne' Ministeri civili, o di guerra, che Letterati. (Chiari *Privilegi* dell' Ignoranza, Letter. 2.) - Insegna che - *le grandi mutazioni si vogliono imprendere con gran consiglio, e andar lento per andar sicuro; altrimenti in vece di un bene da savio, due mali da pazzo s' incontrano, che sono: risolvere senza giudizio e pentirsi senza rimedio.* (334) - Cotal Scienza dipoi prende di vista eziandio i Sudditi in generale, e pone loro sott' occhio molte utilissime verità; che da tutti si dovrebbero sapere a memoria, onde vivere onestamente, e tranquillamente. Le principali sono

═ Che ogni Regno rovina, quando i Sudditi non sono uniti fra loro: *omne Regnum in se divisum desolabitur*; e Seneca dice che - *la Società è come una Volta, la quale cadrebbe, se tutte le pietre che la compongono, non concorressero a sostenerla.*

═ Che *gli uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare, e questa credenza gli fa*

prender l' arme contro a chi li regge; *di che s' ingannano*, *perchè veggono poi per esperienza*, *aver peggiorato.* (Machiavelli, *Principe* p. 225 Ediz. cit.)

== Che un Popolo corrotto, venuto in Libertà, si può con difficoltà grandissima mantener libero. Noi abbiam veduto verificarsi di fatto il sicuro Principio del Segretario Fiorentino.

== Che nelle Congiure avviene che i pochi non bastano, egli assai le scuoprono.

== Che dee ognuno contentarsi di quello che ha, per poco che sia. Seneca ci fa sapere, che non è povero chi ha poco, ma chi brama avere di più : *pauper non est qui parum habet*; *sed qui plus cupit.* Ed Ausonio canta : *Quis dives? qui nihil cupit.*

== Che dall' uguaglianza de' Beni sorgerebbe l' indipendenza dell' uno verso dell' altro; tutti comandare, niuno obbedire, tutti a vicenda emoli, avversarii, nemici.

== Ch' è una pazzia pericolosissima quella di voler rendere tutti gli Uomini Scienziati, e doviziosi. *Se si trovasse un Maestro*, dice un bell' Ingegno de' nostri tempi, *che sapesse rendere tutto il genere umano dotto quanto Aristotile, ed educato quanto il Cerimoniere del Re di Francia*, *converrebbe in compenso farlo appiccar per*

la gola; *perchè avrebbe rovinato il mondo intero;* come avrebbe rovinato il Mondo intero colui, che avesse fatto ogni uomo ricco come un Creso. *Una classe sola di uomini*, avvisa il Carli, *non è atta a formare una Società*, ed aggiunge saviamente, che *un Paese tutto pieno di Filosofi, e di Letterati, perirebbe presto di fame.*

= Che non bisogna conservar odio contro di alcuno, ancorchè ci abbia offeso con rampogne villane. Lo stesso Niccolò Machiavelli confessa, che *chi è prudente, e buono dev' esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.*

= Che ciascuno fugga l' Ozio per quanto mai può. È provato che l' uomo ozioso si precipita in ogni sorta di scelleratezze: *in mille facinorum species mens otiosa discurrit*, dice Seneca ne' suoi Adagi.

= Che l' uomo deve operare, ed ispregiare animosamente i latrati dell' Invidia, la più arrogante, e la più spietata fra le cieche figlie dell' Ignoranza. Interrogato un Filosofo da un discepolo, in che maniera ei dovesse vivere per isfuggire i morsi di lei, rispose: *va, e non far cosa alcuna bene, nè valorosamente, nè prudentemente. Opera da pazzo, e ti lascerà stare l' invidia. Oppure se ciò non ti aggrada, regolati*

da prudente, e sopporta in pace i suoi morsi. Tal' è l' ingiustizia degli uomini, che la gloria anche più pura, e meglio acquistata si dilacera perfidamente mercè quest' orribile passione.
= Ch' è impossibile abborrire il vizio, e non venire abborrito dai viziosi; *abominantur impii eos, qui in recta sunt via.*
= Che l' Impostura può sceneggiare a lungo, ma non può tener sempre la maschera sul volto. Iddio è padre della verità, e non della menzogna; ed il diavolo tosto, o tardi deegli cader a piedi.
= Che nel conflitto delle contumelie il Soccombente resta il Vincitore.
= Che è facile il censurare, difficilissimo eseguire cosa che valga; ed il maggior numero degli uomini, che tutto sanno, fuorchè d' essere ignoranti, presuntuosi, e vili, facilmente censurano le Opere altrui.
= Che se le Azioni non sono buone per se stesse, non possono mai esser giustificate dal fine. Bruto quanto fortissimo Console tanto infelicissimo Padre fece decapitare due suoi figliuoli; col quale splendido Parricidio chiuse la sua Casa alla Natura, ed aprilla all' Immoralità.
= Che un' Amico della saggiezza chiuder de-

ve il suo Cuore alla tema, come ad ogni pietà, ove si tratti del bene de' suoi Fratelli, e de' sacri dritti dell' uman genere.

═ Che la Dottrina senza Virtù non è che un veleno senza medicina.

═ Che l' Ira al par della fame è madre d' indegni consigli.

═ Che dove le Passioni comandano la Ragione ubbidisce.

═ Che le Utopìe passate per istabilire il *Comunismo* non sono nò lautezze liberali, ma un' attillata barbarie, da far ischifo, e terrore.

═ Che si è sempre visto mancare gli uomini alle occasioni, ma non mancare mai le occasioni agli uomini.

═ Ch' è offizio da Sciocco il dar consiglio a chi non ne domanda.

═ Ch' è un gran danno per l' uomo di giunger troppo presto al compimento delle sue brame, e di scorrere in pochi anni le illusioni di una lunga vita.

═ Che debbonsi fuggire i Potenti di mala fede. *Non t' ingerire*, grida una savia Politica, *colle persone che hanno le braccia lunghe, e la coscienza corta; e molto meno con quelli che hanno il mele in bocca, ed il veleno nel cuore, chè comprerai ortiche per lattughe.*

= Che la Natura ci ha fatto con due orecchie, ed una bocca sola, acciocchè udiamo assai, e parliamo poco, e tanto più vale ciò per chi non è in istato di parlar bene. È celebre il Verso

Assai sa chi non sa, se tacer sa.

= Che le stesse Virtù, se non sono accompagnate dalla gentilezza, perdono moltissimo. Sono come le gemme gregge, di cui il valore non si conosce, se non si toglie loro la ruvida scorza che le ricopre.

= Che un Saggio anche a pericolo de' giorni suoi dee al suo Principe intera la Verità.

= Che fra tutti i Doveri civili, il più sacro, ed il più utile al riposo della Società egli è quello di combattere le passioni dissolventi, di colpire di stimmate gli Agenti del male, e di smascherare i nemici dell' ordine umanitario.

= Che l' Ingratitudine è il mostro più detestabile di questo mondo. Gl' Ingrati non devon essere beneficati, perchè o negheranno di aver ricevuto il beneficio, o non potendolo negare, cercheranno di farti qualche gran dispiacere, e divenirti Nemici. L' Ingrato, dice Platone, *est canibus pejor*; e S. Bernardo definisce l' Ingratitudine: *Ventus urens exsiccans fontem pietatis.*

= Che quello che non istà in natura, è stoltezza pretendere di poterlo attuare. Chi ama,

per esempio, non potrà mai soffrire d' essere odiato in compenso; ed il disgustare *gratis* gli Amici è la più grande delle follie; ond' è che chi offende a torto, dà dritto agli altri di offendere a ragione, e chi rompe la pace, aspetti la guerra. Ma è inutile l' allungarmi di soverchio nella sposizione di cosiffatte Verità, mentre presso che tutte veggonsi allistate nelle mie — *Meraviglie de' Secoli passati*, Tom. II. Cap. VIII e IX.

Un bel Sonetto, e pieno di sode massime, che tutti dovrebbero imparare a mente, è senza meno quello che quì vi trascrivo.

Chiunque sei ch' hai di goder vaghezza
Stato di vita avventuroso, e degno,
Di divenir felice ecco t' insegno
E ti addito il sentier d' ogni grandezza.
Fa d' uopo aver d' ogni saper contezza,
A tempo usar, non affettar l' ingegno,
Servir senza speranza, e senza impegno,
Lodar chi stima, e non curar chi sprezza.
Goder nel bene, e non languir ne' guai,
Pensarci innanzi, e non pentirsi poi,
Meritar sempre, e non pretender mai.
Non ricercar quel che saper non vuoi,
Non palesar quel che tramando or vai,
E non bramar quel che ottener non puoi.

Queste dunque in una a molt' altre sono le Verità, che costituiscono i sodi Principii di una assennata, e vantaggiosa Politica. Tutte le altre cose dette al dissopra, non sono che mere opinioni sempre in contraddizione fra loro; non sono che falsi Sistemi, oppure spietata ferocia, inique bestemmie. Uno pertanto che attinger voglia tale Scienza alla gran fonte della Filosofia, non si trova al solito che in un mar procelloso, le cui acque torbide convertono in amarezza le poche dolci, che si mescono loro. È d' uopo persuadersi una volta, che i Principii d' ogni Scibile umano ci vengon da Dio; — *a Jove principium musae,* diceva Virgilio; (335) e le leggi sono eterne per se — *Leges aeternae,* secondo tutti i Filosofi; laonde scostandosi da loro, o stoltamente immaginandone delle nuove, non si può che ammassicciar opinioni, non si può che turpare il vero, non si può che vagar in ipotesi senza consistenza, e saldezza; e ne sia prova eziandio la stessa odierna Politica co' suoi cangiamenti continui. In meno di Sessant' anni la sola Francia ha avuto *Tredici Costituzioni.* Per lo che un *Mair* di una piccola comune di Francia scriveva al Prefetto del suo Dipartimento in questi termini — *Ho ricevuto la nuova Costituzione che mi avete inviato,*

e l' ho fatta pubblicare in tutta l' estensione della mia Comune. Così farò di tutte quelle che vi degnerete mandarmi in seguito.

P. S. *Vi pregherei di farmi avere la Costituzione del* 91, *che manca alla mia raccolta.* [336]

Saputo. Oh! che pungente ironìa!

Autore. E ben addatta ad un tempo. Ma che importa innoltrarsi in istraniere Regioni per dimostrare che la Politica si converte in un mostro proteiforme, se si allontana da suoi Principii fondamentali? Uno sguardo all' Italia, e nulla più. Noi vedemmo a dì nostri una filiera e ben prolissa di Governi dissimili fra loro, in quanto alle Teorìe politiche. Benchè ciascuno d' essi non tendesse in apparenza che alle migliorìe civili, ma in sostanza diretto fosse a birboneggiare a talento; pure i Piani politici meditati dai nostri Filosofoni per riuscirvi non combinarono che nella sola orribilità. Ed in vero. Chi prese a divisa l' Impostura, e tutti sanno le scimierìe religiose, praticate segnatamente in Roma. Chi per converso pensò romperla all' aperto colla Religione, e col Trono. Chi credette in vece scagliarsi contro alle stesse virtù morali, ed abbandonare ad ogni vizio la scapestrata plebaglia. Chi stimò meglio ricorrere al

pugnale; e scannar senza pietà coloro, che pensavano diversamente. Ma copriamo di un negro velo quest' epoca sanguinosa; e solo Villardi; vi scriva sopra l' Epigrafe. –

Secol decimonono ahi! secol truce,
Che sol di umanità ti gridi amante,
E civil vanti in fronte unica luce!

Taci obbrobrio de' Secoli! gigante
Se' sol d' infamia.... [337]

Or vi dirò, che oltre alla *Religione*, e alla *Giustizia* ha la Politica altre due basi precipue, che sono *l' Oro*, e le *Armi*; ed eccovi le quattro salde Colonne, su cui ella poggia trionfalmente. Credereste mo' forse di trovarle vergini, e tranquille nell' immenso letamajo filosofale? Oibò: esse pure sono guaste, e insozzate come tutte le altre. Tanto la *Pubblica Economia*, veduta in massa, che *l' Arte della Guerra*, non si riducono che ad un cumolo di contraddizioni, o di pericolose follìe.

Saputo. Quì certamente la dite grossa. La Pubblica Economìa in particolare vanta una serie così distinta di Scrittori nostrali, e stranieri, da confondervi perpetuamente, e da farvi

arrossire; ammenocchè non vogliate fare il maldicente di professione.

Autore. Me ne guardi il cielo! Io non voglio dire che la verità, e la verità è tanto più bella, quanto più palese, ed aperta si mostra. Non isdegnate dunque ascoltarmi per alcun poco. Malgrado la vasta farragine degli Scrittori famosi, di cui mi parlate, deggio sostenervi sul viso, che la Pubblica Economia sotto alle Leggi giudiziose del Senso comune era una Scienza verace, e utilissima all'umano consorzio; ma sotto al dominio prepotente della Filosofia cavillatrice non è altro che un Giano bifronte, tutta loppa, e mondiglia. Essa non conosce che pochi Principii, e sicuri, trovati la più parte dai buoni Antichi; e questi in ora si sono capovolti del tutto.

Le sue Massime cardinali consistono segnatamente

I. *Nel far escire dallo Stato il men denaro che sia possibile, e nell' introdurvene il più che si può.*

II. A raggiunger lo scopo, ella addimanda la *Bilancia del Commercio*, *la quale consiste appunto nel Registro esatto delle Esportazioni de' Generi indigeni, ragguagliato a quello delle Importazioni delle Mercanzie straniere.*

Questo Principio è sostenuto a spada tratta dal Carli, dal Genovesi, dal Beccaria, dal Conte d'Arco, e da molti altri. Il Vasco non dubita di affermare, che – *la sola Bilancia del Commercio è la cagione dell' abbondanza, o scarsezza del denaro in uno Stato.* [338]

III. Vuole *che con tutto lo zelo sia animata l' Agricoltura, e la Pastorizia.* Il Beccaria ci fa sapere che – *il primo oggetto dell' Economia Politica è l' Agricoltura.* [339] Aggiunge il Solera ch' *ella è la sola Sorgente delle Ricchezze.* [340] Il Genovesi sostiene, che – *l' Agricoltura è la prima base, e sostegno del genere umano.* [341]; ed il Verri non ha difficoltà di asserire, che – *produce ai Popoli la ricchezza la più sicura, e la più indipendente dalle Opinioni.* [342]

IV. *Vuole collo stesso ardore, che sian protette le Manifatture nostrali, ed il Commercio in tutti i suoi Rami, onde in tal modo aver dovizia perenne di Derrate, ed il minor numero possibile di braccia morte.* Erano così esatte le cose presso degli Egiziani, che i Gottosi, ed i Ciechi trovavano da lavorare, e da guadagnarsi il pane, come ci assicura Vopisco.

V. *Vuole essa tolte le Privative*; perchè sono sempre per fatto patente dannose al Commercio, e pregiudizievoli al Popolo.

VI. *Vuole che ogni Governo si guardi dai pubblici Imprestiti, ammeno di un estrema necessità, come effettivamente nocivi*; imperocchè recando questi un consumo non produttivo, si convertono in una vera distruzione di Capitali.

VII. Insegna in oltre *che un mezzo certo per arricchire non dipende tanto dal molto acquistare, quanto dal non far spese soverchie.* Diffatti la migliore, e la più apprezzabile delle cose è l' astenersi dal superfluo. *Magnum Vectigal*, dice Cicerone, *Parsimonia est.*

VIII. Insegna che *la Pubblica Amministrazione dee marciare con Iscrittura doppia*; senza di che si può rubare a man salva da chi abbia la coscienza corta. Io lodo assai il Sistema finanziere del cessato Regno Italico, sotto Napoleone.

IX. Insegna che *in ogni Stato vi occorrono buone Strade nell' interno, prontezza di Giudizj, e Moneta senza eccezione.* La Moneta richiedesi di buona pasta, e di giusto valore, detratte sempre le spese di Zecca, ossia *Monetaggio*; diversamente – *inciamperebbe il Commercio, e danneggerebbe del pari tanto i Patrimonii privati, che le Rendite pubbliche*, a sentimento dello Scaruffi. (343)

X. Essa in oltre *proscrive i Pubblici Giuochi d' azzardo.* Oh quante famiglie gemono per cotanto eccesso!

XI. Proscrive le *Usure* nello stretto lor Senso, e desidera che siano puniti gli Usuraj. Questi bricconi non sono ordinariamente che Avari, i quali vivono poveri per morir ricchi a danno de' Bisognosi.

XII. Proscrive essa particolarmente *il Lusso.* Il Lusso, ed in ispecie lo smodato, è la rovina di un Popolo, ed è l' incentivo più pronto al mal costume. Gli antichi Romani, tutto che ricchissimi, e potentissimi, avevano le *Leggi suntuarie*, e tutti sanno di qual vantaggio esse fossero. E poichè un tal brutto vizio procede generalmente dal Bel Sesso; così sarebbe bene rammentargli per via di fatto la celebre *Legge Oppia* sulla Riforma del vestir delle Donne.

Aggiungerò eziandio, che la Pubblica Economia, ed i suoi migliori Trattatisti stanno tutti pel *Sistema restrittivo*, e non pel *Libero Commercio*, come ho già dimostrato in altre mie Opere; e farò notare da ultimo ch' essa non fa buon viso alla *Partita Daziale.*

Saputo. E perchè?

Autore. Perchè dimostra la costante Espe-

rienza, che i Dazj non fanno che incarire i Prodotti, e far guadagnare di meno ai Produttori. Non servono che a puro perdimento di tempo, ed il più delle volte a detrimento della Mercanzia. Anzi si può aggiungere, che operano direttamente contro l' Industria commerciale. I Produttori, dice Say, non sono mai con più ardore eccitati a produrre; che allorquando hanno la certezza di godere senza riserva delle loro fatiche; ma l' Imposizion daziale è a ciò manifestamente contraria; dunque decisamente è perniziosa tanto alle Manifatture, quanto al Commercio. Di più, ci assicura la stessa Esperienza, che i Dazj indispettiscono coloro, che vi vanno soggetti; arrecano disturbi non pochi al Fisco per le delinquenze continuate, che accagionano; ed in ultima analisi sono di poco, o verun pro' al pubblico Erario.

O sono questi leggieri, o sono gravosi. Se leggieri, non bastano alle Spese che il Governo incontra pel mantenimento della Forza finanziera, per lo Spionaggio, per le Fabbriche doganali. Se gravosi, provocano il Contrabbando, ed in vece d' incassare Scudi cento, appena dieci se ne ritraggono. Non vi è niente di più provato nell' *Aritmetica Economica*, che di rado due via tre fa sei: ma sibbene, due via tre fa uno, e talvolta zero.

Saputo. A quai fonti dunque ricorrerà il Governo pel suo mantenimento?

Autore. Egli può ritrarre quanto mai gli abbisogna dalle Contribuzioni Fondiarie, dai Sali, dai Tabacchi, dalla Carta bollata, dalla Pesca, e va discorrendo. Questi in epilogo sono gli Assiomi principali della Pubblica Economia.

Non credeste però che tutti assentissero concordemente su loro. Anche quì nasce la solita lotta filosofale; ed ecco pur questa Scienza convertita in un seminario d' inconciliabili discordie. I Pubblici Economisti purtroppo sono in un' aperta contraddizione fra loro, e specialmente sui Punti i più essenziali che la riguardano. Chi loda a piena bocca il Lusso, com' uno de' grandi strumenti della diffusione del Denaro, e delle Ricchezze; e chi lo biasima senza fine. Suoi caldi fautori sono il Verri, il Filangeri, ed il Gioja, ai quali si unisce il Pecchio, ed un qualche altro. Suoi acerrimi nemici sono il Galiani, il Paoletti, il Briganti, il Palmieri, ed il Conte d' Arco, a cui fan eco tutti gli Antichi, e tutti i Filosofi morali. Il Galiani ci fa sapere che – *il Lusso è l' indizio della vicina decadenza di uno Stato.* (344) E per verità – *I Popoli*, secondo Vico, *ne' costumi prima sono barbari, poi severi, indi umani, appresso gen-*

tili, più in là delicati, finalmente dissoluti, e corrotti (345) ch' è quanto dire, abbandonati all' estremo lusso. Afferma il Paoletti, che – *il Lusso rovina le Arti, e molto più l' Arte dell' Agricoltura.* (346) Il Briganti dice, che – *l' estremo Lusso scoraggia la Popolazione.* (347) Sostenta il Palmieri, che – *il Lusso non contribuisce alla felicità, perchè moltiplicando i bisogni, non moltiplica a proporzione la facoltà di soddisfarli* (348); ed il Conte d' Arco parla de' suoi effetti distruttivi della Popolazione. Ma andiamo avanti.

Molti di loro inveiscono contro le *Feste*, perchè rispetto ai Cattolici avverse alle Produzioni; e l' Ortes prova che la soppressione de' Giorni festivi non torna ad altro che ad avarizia maggiore degli Occupati più ricchi, e a maggior aggravio de' più poveri, senza accrescere nè Occupazioni, nè Beni. (349)

Il Bandini, il Beccaria, il Paoletti, ed il Corniani unitamente a tutti i Francesi stanno per l' Agricoltura: il Galiani, il Palmieri, il Genovesi, Zanon, l' Algarotti, e tutti gl' Inglesi stanno pel Commercio.

Alcuni se la pigliano col *Celibato*, come nocivo agli Stati; ed altri lo difendono a più potere. L' Ortes in ispecie non ha difficoltà d' as-

serire, che – *il Celibato è tanto necessario per conservare una Popolazione, quanto il Matrimonio* [350] : e Malthus prova, che malgrado questo Celibato *la Popolazione tende dappertutto per Cause fisiche, e morali a crescere oltre il limite della Produzione.* [351] Anche il Palmieri, il Briganti, ed il Ricci pensano similmente.

Filangeri unito a varii altri vuole che tutte le Imposte siano ridotte alla pura Diretta; molti altri Scrittori di Pubblica Economia combattono vigorosamente un tal Principio.

La *Bilancia del Commercio* è sostenuta a piè fermo, come vedemmo, dal Beccaria, dal Carli, dal Genovesi, dal Conte d' Arco, e dal Vasco, in cui solo ripongono l' abbondanza, o la scarsezza del denaro in un Paese: è bersagliata, ed avvilita al maggior segno da tutti i Partitanti del *Libero Commercio.*

Si scaglia il Palmieri contro la *Tassa del Testatico*, e la chiama mostruosa; come chiama crudele quella del *Sale*, perchè impedisce, o diminuisce il Consumo di un genere, che la Natura accorda in tanta abbondanza, ed è di tant' utile alla salute, ed agli usi dell' Agricoltura [352]: ed altri in vece appoggiano queste due Tasse con istringenti ragioni, alle quali si attengono anche i Governi più illuminati.

Lo Smith Principe di questa Scienza, e gli altri Economisti Inglesi parteggiano per le grandi Proprietà, e pei Fidecommessi: i nostri Italiani, generalmente parlando, vogliono le piccole Proprietà, ed odiano a morte i Fidecommessi. (353)

Il Sig. Mac Culloch dice che l' Economia Politica è al presente una Scienza esatta, quanto le Matematiche; ed il Sig. Malthus gli ride in faccia, e lo confuta coi fatti i più patenti. (354)

Il Mondo intero encomia alle stelle gli Ospedali, ed i Luoghi pii, ed il ricordato Signor Malthus, per le sue viste trascendentali di Pubblica Economia, vuole che questi santi Ricoveri altro non siено, che oscuri asili da fomentare l' infingardaggine, e la poltronerìa; e pare in parte che si unisca a lui anche il nostro Sig. Ricci. (355) Indicibili poi sono le Contraddizioni, che si osservano fra loro, rispettivamente alla Moneta, come può vedersi dalle Opere di un Davanzati, di un Turbolo, di un Broggia, di un Montanari, di un Pompeo Neri, e segnatamente in quelle di un Loch, del Generale Inglese Lloid, e dell' Ab. Galiani, come quegli che ha scritto il più profondo, e compiuto Trattato, che sia mai venuto alla luce in questo genere.

Da questo breve cenno Voi capirete bene a che mai si riduca la Pubblica Economia così in voga a dì nostri. Basta dirvi che l'Ortes, Economista famoso, inserito fra i Classici Italiani in questo Ramo ha – *per Ciarlatani*, *ed Alchimisti* (usando delle sue parole) *tutti gli Autori di Pubblica Economia.* (356) Che questo sia nol so, anzi nol credo. So solo che finchè han regnato le Regole economiche de' nostri antichi Padri, la Pagnotta di un bajocco era di otto Oncie, ed in ora è di quattro scarse; che il Vino buono costava un bajocco la Foglietta nella nostra Capitale, ed in ora il cattivo ne costa tre; che chi aveva dieci Scudi al mese viveva comodamente, e con *trenta* al tempo del Progresso vive da miserabile.

Saputo. Ciò nasce dal nostro Governo, che soverchiamente aggrava i Sudditi.

Autore. Bugiardo. Ad onta de' nuovi Balzelli, ch'è stato costretto d'imporre; noi paghiamo molto meno degli altri. Bisogna essere un gran maligno, od uno stolido bestione, per non sapere che i Sudditi pontificii pagano a ragione di tre Scudi a testa (357); mentre gl'Inglesi ne pagano almeno *Dieci*, i Francesi *Nove*, e quelli degli altri Paesi *Cinque*, o *Sei*. (358)

Saputo. Non so per altro, se tutti vi presteranno fede.

Autore. Contro il fatto è vano il garrire.

Saputo. Ma Voi, se non m' isbaglio, avete quì, e altrove, riportati molti squarci testuali delle Opere vostre a stampa; ond' è che vi siete ricopiato da voi stesso.

Autore. Verissimo, e vi rispondo con Terenzio, che *mi son giovato del mio, per le cose mie*: dunque silenzio, e passiamo ad altro.

Io vi ho detto dissopra che la quarta Colonna della Politica vien formata dalle Armi. Senza le Armi costituenti la Forza non può reggersi uno Stato, non può farsi obbedire, nè goder pace internamente, ed esternamente. La prima intenzione di qualsivoglia Legislatore debbe esser quella di far vivere il Popolo in pace: essendo certo, che non vi è guerra giusta fra i Cristiani, se non è necessaria: *Pacem debet habere Voluntas,* dice S. Agostino, *Bellum necessitas.* (359) Ma per buoni che sieno i nostri fini, è impossibile di goder la pace per altro mezzo, che per quello dell' Armi: *Si vis pacem para bellum.* Cicerone il maggior Amico della pace fu costretto di confessare, che non potevansi gustare i frutti della pace, se non erano coltivati dai disordini della guerra — *Si pa-*

cem frui volumus, bellum gerendum est. Si Bellum omittimus, Pacem nunquam fruemur. [360] Quindi è che gli Ebrei invocavano il Dio di *Salem*, ossia il Dio della Pace, ed il Dio di *Sabaoth*, cioè degli Eserciti. Ciò sia detto rispetto alle grandi Potenze, e non per quegli Stati naturalmente pacifici, che solo mantengono quel dato numero di Soldatesca, bastante a farsi obbedire, ed a far rispettare le Leggi.

Or vedremo, che mischiatasi la Filosofia anche nell' Arte della Guerra, si è ridotta essa pure ad un Conflitto di opposte opinioni. A mo' d' esempio, essa insegna che la Milizia dev' essere del Paese, e non mercenaria, e straniera; *perchè*, secondo Machiavelli, *le armi d' altri o ti cascan di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono troppo.* [361] D' altronde la costante esperienza ci addimostra che tanto per lo passato, quanto presentemente, le Potenze guerriere, e le più illuminate hanno spesse volte ricorso alle armi altrui col più felice successo. Gli Svizzeri segnatamente prestarono non di rado i servigi loro alla Francia, e ad altre Nazioni, e sempre con fedeltà, e con valore.

Insegna essa, per usare le parole del citato Machiavelli, che *quando l' Inimico si avvicina alle Città divise, si perdono subito; perchè sem-*

pre la parte più debole si accosta alle forze esterne, e l' altra allora non può più reggersi. (362) E lo stesso Segretario Fiorentino si contraddice altrove, sostenendo che – *l' assaltare una Città disunita per occuparla mediante la sua divisione, è partito contrario; mostrando l' esperienza che allora si riuniscono tutti contro il comune nemico.* (363) I Romani fecero tanto conto della Religione in tutte le imprese loro militari, che punivano capitalmente qualunque la dispregiasse. Diffatti Appio Pulcro volendosi azzuffare coll' Esercito Cartaginese in Sicilia, fece fare gli Auspicii a' Pollaj, ed essendogli riferito, che i Polli non beccavano, disse, veggiamo se volessero bere, e li fece gettare in mare. Ei perdette la giornata, e ne fu a Roma condannato; quandocchè non avrebbe sofferto alcuna pena, se avesse osservate le ceremonie religiose. A nostri tempi si pensa in vece, e si grida che la Religione non serve che ad iscoraggiare i Soldati, quasi che un Eudoro di Arcadia, un Donaziano, un Rogaziano, un Vittore di Marsiglia, un S. Giorgio, un S. Luigi Re di Francia, e cent' altri fossero stati tanti pusillanimi, e codardi. Abbiam dalla Storia, che la Legione de' Cristiani, che combattè con tanto valore nelle Gallie, capitanata da Massimino, in numero

di quattro mila, era composta di Veterani incanutiti nel mestier delle Armi, pieni di forza, e di nobile ardimento. [364] Fu però barbaramente compensata dall'iniquo suo Duce, che per odio implacabile al nome cristiano la fece trucidar per intero presso Agauna nelle Alpi [365]; e allora fu ch' ella fe' pompa di un altro valore tutto celeste; imperocchè que' Prodi anche colla spada, e colla picca in mano steser come Agnelli mansueti il collo ai Carnefici. [366] Noi sappiamo che un Esercito Consolare non aveva più di due Legioni di Cittadini Romani. Sappiamo che la Legione, simile alla Falange de' Greci, si divideva in dieci Coorti, e queste in dieci Manipoli, che formavan in tutto 5500 Uomini d'Infanterìa, e 300 di Cavallerìa: per lo che tutta l'Armata veniva formata da *Undicimila* Fanti, e da *Seicento* Cavalli. Sappiamo altresì che aveva essa altrettanti Fanti, e Cavalli, detti Ausiliarii, ch'erano lor mandati dagli Amici loro confederati; e con questo Corpo che assommava complessivamente a 22000 Fanti, ed a 1200 Cavalli, faceva un Console ogni Fazione, ed andava coraggioso ad ogni impresa. Non posso però celare, che l' Esercito Romano non fosse in qualche raro caso maggiore dell'accennato. Ma

a che mai si riduceva? Tutto al più a 50000 mila persone. [367] Ne' Secoli posteriori al contrario, e a dì nostri eziandio, se un Esercito non è formidabile, asiatico in tutta la parola, composto in somma di centinaja di migliaja di Soldati, una Nazione non muove guerra ad un'altra. D'altronde Alessandro il grande con trenta cinque mila Battaglieri soggiogò in meno di 10 anni tutta la Terra conosciuta [368]; e Pirro diceva che con 15 mila uomini bene disciplinati voleva assalire il mondo. [369] A tali prodigi che cosa mai avrebbero detto i pervetusti Latini, così lenti nel conquistare? Racconta S. Agostino nella *Città di Dio*, che i Romani sotto dei Re fecer la guerra per duecento cinquanta anni, e domarono più di venti Popoli; eppure l'impero loro non si ampliò che di venti miglia, più corte delle nostre. [370] Qual concetto pertanto avrà avuto Lucullo de' suoi Maggiori, avendo egli rotto con pochi Fanti l'Esercito di Tigrane di cento cinquanta mila Cavalli? [371] E Leonida alle Termopili non manomise l'Armata di Serse coi suoi trecento Spartani? E nel Lazio posteriormente non si vide – *Orazio sol contro Toscana tutta*? Nè vi credeste già che meraviglie siffatte siau successe unicamente negli antichi

tempi ; no , anche nell' epoche moderne veggonsi ripetute. Venti sei mila Svizzeri ruppero sopra Milano Francesco I. Re di Francia, che aveva seco due mila Cavalli , quaranta mila Fanti, e cento carri di Artiglieria. (372) A Novara nove mila Svizzeri affrontarono dieci mila Cavalli, e altrettanti Fanti, e vinsero ; (373) ma andiamo ad altro.

I Romani per ordinare una battaglia, mettevano gli *Astati* innanzi , nel secondo luogo i *Principi*, nel terzo i *Triarj*, combattendo ciascun corpo da se; fuorchè in caso di una completa rotta, che uniti tutti combattevano insieme; ed avevan così in una giornata il modo di sperimentare tre volte la Fortuna. (374)

I Soldati de' nostri Eserciti in generale, prendono parte tutti alla fazione, ed è costume tenersi da loro una riserva soltanto pel rinforzo, occorrendo.

I Romani ponevano due *Ali* all' Armata , a tutela del corpo di mezzo: i Moderni in vece dividono tutto l' Esercito in due sole Ali , sempre combattenti, e più non esiste fra loro il corpo di mezzo.

Gli Asiatici per rompere le Armate Romane fecero uso di carri che avevano dai fianchi alcune falci, detti però carri falcati, e fecero

anche uso di Elefanti. Gli Spagnuoli contro l'Esercito di Amilcare misero nella prima fronte carri pieni di stoppa, tirati da buoi; e venendo alle mani, appiccavano fuoco a quelli, donde che i buoi volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'Esercito di Amilcare. (375) I Romani al contrario non si servirono mai di simili stratagemmi, nè si sono praticati in seguito da verun altra Milizia.

Fra gli antichi Romani, la Fanteria leggermente armata era quella che attaccava la zuffa, e le truppe più scelte stavansi in mezzo inoperose. Ci è noto che la *Legion di Ferro*, e l'altra detta *Fulminante*, occupavano nelle Gallie il centro dell' Armata di Costanzo, combattente Faramondo, e Meroveo sui Campi Parisii, e nella Foresta d' Erminsul. (376) Altri all' opposto son di avviso che i più forti debbonsi mostrar pe' primi all' Oste accampata.

I Premii di que' Guerrieri che in ora prodeggiano in battaglia, sono così sontuosi, che stuzzicano a goderseli tranquillamente. Le Ricompense degli antichi Eroi erano così limitate, che nulla più. Ad Orazio Coclite, ed a Muzio Scevola per le note loro Prodezze furono date dal Popolo Romano in guiderdone due *Statere* di terra per ciascheduno, e Manlio

Capitolino per aver ributtati i Galli dal Campidoglio, una piccola misura di farina. (377) Sì, bisogna persuadersi con Machiavello, che — *quanto meglio stanno gli uomini, peggio volentieri escono alla guerra.* (378) Lo sa bene Napoleone, per aver di troppo impinguati i suoi Marescialli, che cosa gli avvenne di tristo. Lo stesso Murat, tutto che suo Cognato, ottenuta che si ebbe la Corona partenopea, andò di mal animo alla guerra delle Russie. (379)

I Romani d' oggi giorno, e molt' altri della nostra Penisola, pensavano colle spavalderie, e colle millantazioni d' imporre al nemico, e di affettar quel coraggio, e quella perizia militare che non avevano. Presso gli antichi Romani era punito di morte quel Soldato che dicesse aver fatta qualche cosa egregia nella zuffa, e non l' avesse fatta. (380)

I Romani valentissimi in quest' Arte, tenevano di continuo esercitati i Soldati loro con armi assai più pesanti di quelle che servivano per guerreggiare. Cotal costume in ora è caduto in disuso. Ma come posso io narrarvi ad una ad una tutte le Contraddizioni che ad ogni passo si rinvengono nelle Teorie guerriere? Non vi è quasi Punto che sia restato fermo. Chi pone tutta l' importanza del-

l' Esercito nella Fanteria [381] e chi la mette nella Cavalleria. È certo che i Parti militavano tutti a cavallo ed egualmente praticarono gli antichi Franchi. [382] Chi sostiene che *l' Oro è il nervo della Guerra*; e chi vuole assolutamete che sia il Ferro esercitato, e fedele. Chi crede che fossero migliori le Armi degli Antichi per venire alle prese speditamente; e non si cessa per conseguenza di encomiare alle stelle la Balista, la Catapulta, gli Onagri, gli Scorpioni per offendere, e le Vinee, e gli Arieti e i Musculi, e le Testudini per espugnare: e chi commenda soprammodo le *Moderne*, ed in particolare lo Schioppo: ed il Cannone. Insomma non è possibile trovare uniformità. Anche nell' Arte della guerra tuttto è variazione per fino nelle minime cose. A guidare le Marce, dirò per esempio, che i Lacedemoni, secondo Tucidide, usarono i Zufoli, Alessandro le Cetre, i Romani le Trombe, i Moderni tutti gl' istrumenti pulsatili, e da fiato, sotto il nome di Banda. Che più? La stessa division di pareri contamina non di rado la Storia medesima, se avvien che parli o d' insigni Guerrieri, o di belliche Imprese, o di Vittorie solenni, o di Sconfitte memorande. A sentimento di molti, i più strenui Capitani furono Nino, Artaser-

se, Ciro, Mitridate, ed il formidabile Alessandro, a cui uniscono un Pirro, un Masinissa, un Jugurta. Non pochi trascurando cosiffatti Campioni, parteggiano unicamente pe' Greci, e decantano per veri Figli di Marte e un Leonida, e un Pelopida, e un Milziade, e con questi un Temistocle, un Conone, un Timoteo, un Epaminonda. La più parte abbandona al silenzio i grandi Uomini sullodati, e celebra sopra ogni altro gli Eroi del Tebro, massimamente un Attilio Regolo, Vincitore de' Cartaginesi, un Paolo Emilio, Vincitore de' Macedoni, un Fabrizio, Vincitore di Pirro, un Mummio, che riportò vittoria su di Tebe, e di Corinto; un Fabio Massimo, un Marcello, un Scipione domatori invitti di Annibale; un Coriolano che trionfò di Corioli; e per finirla le maggiori glorie si porgono a Pompeo, che sconfisse Mitridate, ed a Giulio Cesare, vincitore dello stesso Pompeo, al quale si umiliarono debellate le Spagne, le Gallie, ed i Britanni.

Con tutto ciò se voi leggerete quello ch'è stato scritto di un Belisario, e di un Narsete, ambo Generali di Giustiniano, fioriti nel quinto Secolo della nostra Era; Voi direte, che nessuno può competer con essi, tanti sono gli elogi che vengono loro prodigati dagli Storici. Se leg-

gerete le Vite di un Castruccio Castracane, di un Uguccione della Faggiuola, di un Carmagnola, di un Farinata degli Uberti, di un Gattamelata da Narni, oppur quelle di Bartolomeo Colleone, di Tartaglia, di Attendolo, di Andrea Doria, di Montecuccoli, sarete obbligato confessare, che la militar grandezza degli Antichi si appanna, e vien meno a fronte della stupenda valentia di questi. Finalmente se volgerete lo sguardo ai Ragguagli biografici del famoso Consalvo Ispano, di Fabbrizio Colonna, di un Carlo XII. Re di Svezia, di un Federico II. primo Re di Prussia, non che a quelli di un Massena, di un Bernardot, ed in ispecie di un Napoleone, vedrete che tutti i ricordati sin quì posson ire a nascondersi, che ne hanno ben donde. Ogni Scrittore iperboleggia a sua voglia, e non si sa mai a chi prestare credenza.

Può affermarsi altrettanto relativamente alle notizie che ci porge la Storia sulle più strepitose battaglie. Evvi chi crede che la Battaglia di Maratona contro a Dario, data da Milziade con pochissima forza, ne sia il vero Prototipo. Altri pensano che sia quella di Platea che guadagnò Pausania, insieme ad Aristide contro ai Persiani. Altri, e forse con più ragione, ritengono che un

tal vanto si debba alla grande tenzone di Salamina, dove trionfò Temistocle; considerando che Serse restò soccombente, ad onta del suo Esercito esterminato di Settecento mila Fanti, e di Quattrocento mila Cavalli. Una buona fatta di Autori non cura di molto le corone achee, ed innalza a cielo solo i lauri latini. Chi è d' opinione, parlando delle guerre le più sanguinose, che la maggiore di esse sia stata quella successa tra Piombino, e Pisa, nella quale *i Romani ammazzarono più che Duccento mila Francesi.* (383) Chi al contrario sostiene che il più gran massacro sia avvenuto, quando la celebre Crociata intimata da Innocenzo III. nel 1211. distrusse sulle pianure di Tolosa l' Armata di Aben-Mohamad, composta di Trecento mila Pedoni, e di Cento venti mila Cavalli. Altri dimenticando le sublimi Imprese dell' Antichità, e del Medio Evo, reputano la più terribile delle Battaglie la Navale di Lepanto, data da Andrea Doria contro ai Turchi. Chi mette a paraggio di questa quelle di Nelson; chi quelle di Napoleone, rispetto alla morìa de' Soldati; e così par che nessuno concordemente sappia dare nel segno. Pareri, e contraddizioni voi troverete eziandio, volendovi addentrare alcun poco sul modo di schierare gli Eserciti, sull' erezione delle For-

tezze, sulla scavazione delle Mine, sulla formazione del Quadrato, sulla qualità de' Projettili, sulla forza precisa della polve pirifera, e va discorrendo. Per vedere spiccatamente la lotta, non occorre che consultare le *Istituzioni militari* di Flavio Vegezio, Frontino, Cornacan, Ballay l'*Architettura militare* di Francesco Marchi Romano, i diversi Trattati del Maresciallo Vauban, i Dialoghi in proposito di Jacopo Landieri, i Libri di Fortificazione di Galasso Alghisi da Carpi, quelli del Castriotto, quelli del Ramelli, ed in ispecie l'Opera di Buonajudo Lottini, che si reputa la migliore. Ecco a che dunque si riduce anche l' Arte della guerra teoricamente, praticamente, storicamente, cercata nelle sterili lande della Filosofia. Tranne pochi Principj, in cui tutti convengono di comune accordo, poi il restante non si riduce che ad un tessuto di dotte baje più, o meno accreditate, giusta la riputazione di chi le meditò.

Saputo. E questi Principii veri quali sono?

Autore. *Primo*, di scegliere un solo Capo, ed a lui affidare il supremo comando. *Saluberrimum in administrationem magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse*: e questo detto di T. Livio non è mai venuto meno, perchè

basato sul Senso comune. *Secondo*, di aver Soldatesca stimabile, non pel numero, ma pel valore. *Terzo*, di conservar rigorosa la Disciplina; *In multitudine regenda, plus poena, quam obsequium valet*, dice Cornelio Tacito, spalleggiato da una vecchia esperienza. *Quarto*, di conoscere bene il Luogo, ed il Tempo, prima di venire alle mani. *Quinto*, di aver sempre presente, che dove la Necessità stringe, l' Audacia è giudicata Prudenza; e che del Pericolo nelle cose grandi gli Uomini animosi non tennero mai conto. [384] *Sesto*, che quel Principe che ha i suoi Popoli armati, ed ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente, e pericolosa, e non la vada a incontrare: ma quello che ha i suoi Sudditi disarmati, ed in Paese inusitato alla guerra, che se la discosti sempre di casa il più che può. *Settimo* finalmente, che il vero Segreto della guerra consiste in due cose, cioè di fare tutto ciò che l' Inimico non può sospettare che tu faccia; e di lasciargli far tutto quello, che tu hai previsto ch' egli voglia fare. Col primo Precetto renderai inutile ogni sua difesa, col secondo, ogni offesa.

Ma già di troppo ci siamo noi trattenuti su di un' Arte, che non interessa a nessun dei due; è perciò che quì pongo fine a sì nojosa

materia; e mi gode l' animo farvi osservare piuttosto, che dove si è cacciata la Filosofia, è nata subito una rivoluzione. Ardimentosa ella prende a quistionare sui Tempi, e nascono incontanente 70 Sistemi di Cronologia. Prescindendo dalle enormi esagerazioni di un Beroso Storico Caldeo, di un Sanconiatone Storico Fenicio, di un Manettone Storico Egiziano, e di un Diodoro Siculo, nella cui *Storia rende ragione di quaranta, o cinquanta mila anni* (385); vi dirò, parlando semplicemente dei più distinti Sistemi, che si occupano degli anni decorsi dalla Creazion del Mondo alla nascita di Gesù Cristo, che Giulio Affricano conta 5500 anni. Eusebio, 5200. Le Tavole Alfonsine, 6934. Scaligero, 3950. Petavio, 3984. Usserio, 4004. Il Riccioli, secondo la Vulgata, 4184 e la pluralità odierna glie ne accorda 4000. Malgrado però tanto divario di Anni, e di Secoli, tutti i Savj del Mondo, sì Cattolici, che Acattolici, tutti si uniformano attualmente, ad eccezione di ben pochi, alla Cosmogonìa Mosaica, ed ai Computi abbracciati dalla S. Chiesa Romana; e si ridono di Erodoto, che nella *Seconda Musa* racconta aver osservato gli Egizj per dieci mil' anni le varie mutazioni del Sole. Si ridono di Dupuy, che con istomache-

vole ardimento non dubitò di dare quasi Quindici mil' anni d' età al famoso *Zodiaco di Dendera*, trovato in Egitto dal General Francese Desaix: quando l' esimio Quirino Visconti con altri valorosi Archeologi, ed a dì nostri l' eruditissimo Champollion, hanno lucidamente fatto vedere, esser quella un' Opera de' tempi Cesarei. Come tutti i Saggi fan le beffe viemmaggiormente alle stranezze cronologiche de' Bramani dell' India, i quali fanno ascendere gli anni del Mondo a Cento quindici mila ottocento novantadue.

Colla solita burbanza entra la Filosofia nella *Statistica* mondiale. E che ne risulta ? Tre discrepantissimi pareri. Chi dà al mondo Tre mila Milioni d' uomini; chi glie ne da Mille soltanto; e chi li riduce per fino a Settecento novanta mila, ch' è il numero più ricevuto al presente; imperocchè i Geografi odierni assegnano all' Asia *cinquecento Milioni*, all' Africa *Ottanta*, *Cinquanta* all' America, e *Cento sessanta* all' Europa. Ma che parliamo noi di Popolazione del mondo, se non sanno essi nemmeno quella dell' Italia ? Alcuni le accordano *Diciassette milioni*; altri *Dicianove e mezzo*, altri *venti*, altri *ventuno*, chi 22. chi 25, e chi 26. Or dopo tanta disparità, dimando, qual fede possa me-

ritarsi Malthus, allorchè afferma che nascono in un giorno: 65010, persone, e muojono: 58120.

Nascono in un ora: 2708, e muojono 2421:

Nascono in un minuto ordinario : 45 , e muojono 40.

Nascono in un minuto secondo : 3/4. e muojono 2/3. (386).

Entra quindi questa universale Saputa nella Geografia ; ed ha ancora da saperci dire , se *l' Atlantide* di Platone sia effettivamente la nostra America ; se il *Polo Australe* sia , o no un' immensa concrezione di orridi ghiacci ; se le *nuove Orcadi, lo Schettland,* e la *Terra di Sandwich* siano rami di un continente più esteso , oppure gruppi di avvanzo, che servon loro di satelliti.

Entra nella Musica, ed appena comparsavi, vi suscita all' istante un dissidio perpetuo fra i più insigni Contrappuntisti. Pittagora forma il suo sistema Armonico sui Numeri , ed illustra matematicamente la Quarta , la Quinta , e l' Ottava , ossia il *Diatesseron* , *il Diapente* , ed il *Diapason* ; mostra con chiarezza le dissonanze, e le concordanze armoniche, e sembra essere egli il padrone del campo. Aristosseno per altro sommo Ingegno egualmente non apprezzando punto i Calcoli pittagorici , co' suoi tre

Libri sugli *Elementi Armonici* stabilisce che il Tuono è la regola principale degl' Intervalli, e che l'orecchio è quello solo, che giudica sovranamente del Suono; e secondo il suo Sistema dichiara che la *Quarta* si compone di due Tuoni e mezzo; la *Quinta* di tre e mezzo; e l' *Ottava* di cinque Tuoni, e due Semituoni. Tolomeo poi in parte seguendo, ed in parte rigettando cotali metodi, è quegli che colle sue otto Scale Diatoniche rese la *Terza* veramente armonica, e consonante; è quegli che mise nella Scala il *Tuono maggiore* dopo il *Semituono*; e dopo al *Tuono maggiore il Minore*, per avere così il numero più circoscritto che fosse possibile, di Terze alterate. Ma avrà forse Tolomeo azzeccato nel segno? Archita fa vedere che no, avendo egli combinati altri Intervalli ben diversi dai suoi. Eratostene pure ne fece de' nuovi; de' nuovi ne fece Didimo; de' nuovi Ippaso di Metaponto. Veggasi il di più presso al Meibomio, ed al Gogavino, chè nessuno meglio di loro ha trattato della Musica greca.

Mi permetto solo far considerare che neppure fra gli Autori moderni di prima Sfera regna la concordia. L' Eximeno p. e. è contrario al Martini. Il Martini tutt' arte, e dottrina; l' Eximeno tutta semplicità, e natura. Il sistema del

Contrappuntista Spagnuolo non basa affatto sulla Matematica, ma sulla pura osservazione naturale. Egli non ammette che sette Tuoni ; per lui è perfetta l' Armonia di Terza, di Quinta, e di Ottava ; e consonanti sono gl' Intervalli che trovansi fra quelle corde. Da alcuni Maestri si avventurano in ora le *Settime* e le *None*: da altri si rigettano come assolutamente Dissonanze. Non pochi Autori si sono occupati sulle tre diverse Qualità della Musica degli Antichi. Senza quì far motto della *Diatonica* infimo genere della Musica loro , procedente per via di un Tuono , e di un mezzo Tuono , ch' è precisamente la nostra ; noi sappiamo che gl' Intervalli della *Enarmonica* , così detta a cagione della sua superiore eccellenza , erano costituiti dal *Semituono*, dal *Diesis*, e dalla *Terza maggiore*. Sappiamo che la Cromatica impiegava salendo, o scendendo più Semituoni di seguito , e procedeva per mezze voci. Ma per noi tutte queste cose non sono che arcani profondi ; ed Arcani profondi sono rimasti, ad onta delle tante loro dicerìe dette in proposito. Cosicchè mi sento tentato a plaudire un Aristosseno fra gli Antichi, un Eximeno fra i Moderni, ed in ispecie il nostro Fra Guittone, come queglino che seguirono l' intimo senso e si regolarono secondo

Natura. Guido di Arezzo Monaco Pomposiano nel 1033. inventò le Note, prese dall'Inno di S. Giovanbattista *Ut queant laxis* ec. di Paolo Diacono Beneventano. Compose con queste il suo *Essacordo*, ossia Scala di sei Note, che chiamò *Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La*, e trattò nel suo *Micrologo* rozzamente sì, ma con regole certe del Contrappunto, da lui chiamato *Diafonìa*, in cui saviamente stabilì a non passare di salto dalla *Proprietà di Bi quadro*, a quella di *Bi molle*, o viceversa, senza passare per la *proprietà* detta di Natura, ch'è quanto dire, seguendo lo spontaneo, ed il naturale; ond'è che le sue Teorìe Musicali, prime a comparire dopo il risorgimento de' buoni Studii, ed universalmente abbracciate dai Contrappuntisti di vaglia, debbonsi avere per le migliori, perchè basate sui principii invariabili del Senso comune.

Ma nemmen quì la Filosofia trascendentale ebbesi fine. Si aprì essa l'adito eziandio nella *Botanica*; ed apparvero tantosto tre sistemi vegetali, belli tutti e tre, non v'ha dubbio, ma diversi fra loro. Quello di Tournefort non combina con quello di Jussieu, quello di Jussieu non accordasi con quello di Linneo. Tournefort basa il suo Sistema sulle differenti forme della Corolla. Divide tutti i Vegetabili in *Erbe*, in

Sotto-Arboscelli, in *Arboscelli* ed in *Alberi*; e considerando la presenza, e l'assenza della Corolla, i Fiori semplici, regolari, od irregolari, Monopetali, o Polipetali, ne stabilisce 22 classi. Dell'Erbe, e de' Sotto-Arboscelli ne forma 17 Classi; e divide in 5 Classi gli Arboscelli, e gli Alberi coi nomi di *Conifere*, e di *Amentacee* le prime due; e con quelli, di *Corolla monopetala*, *di Corolla polipetala*, *e di Corolla papiglionacea*, le altre tre. Viene Jussieu, e stabilisce le Famiglie naturali non sopra a un solo Organo come Tournefort, e Linneo; ma secondo il maggior numero de' loro caratteri comuni, e pone così tutto il Regno vegetale in Quindici Classi. È costituita la prima classe dalle Piante *Acotiledone*. Divide in tre le *Monocotiledone*, ed in altre tre le *Dicotiledone apetale*, in quattro le *Dicotiledone monopetale*, in tre le *Dicotiledone polipetale*, e racchiude nella decima quinta classe tutte le Piante unisessuali, cioè a stami separati dal Pistillo. Subentra quindi Linneo, e fonda il suo Sistema sui caratteri che presentano gli Stami, e ne stabilisce due grandi divisioni. Colloca nella prima le *Fanerogame*, ossiano Piante a fiori apparenti, e nella Seconda le *Crittogame*, cioè quelle i cui organi sessuali sono nascosti. Tour-

nefort vede tutti i Germi nella Vegetazione. Robinet li vede tutti negli Embrioni della Generazione. (387)

Dio buono! Quando considero, che la Filosofia trascendentale non l' ha risparmiata a cosa alcuna, io trafelo per indignazione. Sia l' oggetto piccolo, o grande, scientifico, o storico, interessante, o no; essa subito l' investe di fronte, lo sconcia a talento, e non si arresta, finchè non appaja il pazzeggiamento, o alla men trista, l' incertezza, e la diffidazione. La Profezia, a mo' d' esempio, del venturo Messìa, trovasi chiaramente nell' *Egloga* IV. di Virgilio, indiritta al Console Pollione. Nè fa meraviglia che il Cantor Mantovano vaticinasse la nascita del Redentore 40 anni prima; imperocchè poteva benissimo saper egli dalla Scuola Platonica, dai Libri degli Ebrei, da quelli delle Sibille, e da altri Monumenti pervetusti, esser fama in Oriente, che sarebbe nato un Riparatore delle colpe, un Dio di felicità. Servio Grammatico fiorito nel IV. Secolo fu il primo ad occuparsi di lei ne' suoi dotti Commenti sopra Virgilio. In seguito fermò essa l' attenzione d' altri illustri Chiosatori, e specialmente di un Heyne, di un Henley, non che di un Ormano, di un La

Cerda, di un Dupin. Ma che ne avvenne? Che tutti si mostrarono discrepanti fra loro. Chi crede che Virgilio parli del Fanciullo, di cui Ottavia Vedova di Marcello, e Sorella di Ottaviano era incinta quando sposò Antonio. Chi pensa che debbasi riferire al Figlio che sarebbe nato da Ottaviano, e da Scribonia. Chi è di parere, che Virgilio discorra in astratto sulla speranza di un nuovo Secolo; chi alla per fine sostiene, e con tutta la ragionevolezza, che effettivamente ei prenda di mira il nascimento del Redentore.

È quindi sicuro, che Dante accenna il Santuario di Loreto nel Canto ventunesimo del Paradiso. Questi sono i suoi Versi

In quel loco fù io Pier Damiano

E Pietro peccator fui nella Casa

Di nostra Donna in sul Lito Adriano.

Ciò non ostante una gran parte de' Commentatori, volendo filosofare al di là imprunano di spine il chiaro concetto dantesco, e dicono che l' Alighieri ivi parla di S. Maria in Porto di Ravenna, Chiesa, che secondo tutti gli Storici Ravennati, non esisteva al tempo di S. Pier

Damiani, e che fu eretta solo otto anni dopo la morte di lui. Il gran Magliabecchi afferma positivamente che Dante parlò in quella Strofa della S. Casa di Loreto; e nel famoso *Clypeus Lauretanus* di Monsignor Lodovico Centofiorini vi sono ragioni così stringenti, riportate da Monsignor Martorelli nel suo *Teatro Storico della S. Casa Nazarena*, Tom. II. pag. 394. che vieppiù l'appalesano.

Viene in capo ai Filologi, stuzzicati essi pure da un vivo prurito filosofico, di prendere ad esame la *Logologia* universale; e nascono incontanente sulla semplice Lingua Etrusca, tredici Alfabeti, e tutti varianti. Chi bramasse vedere le differenze loro, ricorra alle Opere di Buttman, di Champollion, di Yung, di Kircher, di Seyffart, di Spohn, dove scorgonsi appieno.

Presso che tutti i Sapienti pensano che cinque, o sei siano per lo meno le Lingue madri d'Europa. Il Tankato d'altronde, Scrittore Olandese di molto grido, in una a tant'altri Dotti, è d'avviso, che a sole tre si riducano esse, cioè alla *Cimbrica*, alla *Teutonica*, ed alla *Celtica*, ossia vecchio Gallese.

Non conoscendosi l'interno di molte Regioni terrestri, e segnatamente quello della *Notasia*, ossia nuova Olanda, Isola nel Mar del

Sud quasi grande come l' Europa; è impossibile conoscerne le diverse Popolazioni, e molto più le lingue da loro parlate. Non è però mancato il coraggio alla Filosofia trascendentale d' indicarci precisamente tutti gl' Idiomi mondiali. Secondo il Cherubini, il quale pubblicò a Milano nel 1824. un Prospetto di tutte le Lingue, in Europa si parlano 587. Lingue, nell' Asia 987. nell' Affrica 276. nell' America 1214. Io mi permetto puramente far riflettere che nel solo *Daghestan*, Provincia della Russia Europea, si parlano circa 300 Lingue diverse.

Ma si è tratta meglio d' impaccio la Filosofia, allorchè entrata nella Scienza anatomica, ha voluto spiegare gli ufficj della Milza, e quelli della Glandola Prostata? Furono arcani per lo passato, sono arcani al presente, e saranno arcani impenetrabili, e profondi anche in avvenire, malgrado tutte le dotte ciarle fatte su di loro. Ha essa incontrata sorte più bella, parlando della essenziale natura dell' Elettricità? Oibò; non si è mai capita, e per avventura non si capirà giammai.

Sono forse stati appagati i suoi desiderj, inoltrandosi ella arditamente a quistionare sulla Forza Organica? Nemmen per ombra. Venga un ingenuo Naturalista, che sappia rendermi conto

del come, e del perchè si muova un Insetto, o voli un Moscherino, che io subito mi darò per vinto. Questi debbe ancor nascere fra la Caterva de' Temerari, che avvisarono stoltamente aver dato nel segno. Per quanto rumore abbia menato la filosofia, le cose prenarrate son rimaste sin quì senza spiegazione, e consistenza. Purtroppo anche oggi giorno è un mistero la Milza, un mistero la Glandola prostata, un mistero l'Elettricità in quanto alla sua natura, un mistero la Forza Organica. La Salute, come vedemmo, è pure un mistero, è un mistero la Malattia, è un mistero la Vita, è un mistero là Morte, quantunque tutto ciò esista incontrastabilmente. Molto senza dubbio è il sin quì detto, ma è d' uopo proseguire ancora alcun poco.

Con tutta la sensatezza sostiene Cicerone, che la Storia *è la maestra degli uomini*: il Cavalier Delfico al contrario ha presentato al pubblico un'Opera *sulla inutilità della Storia.* Per consenso di tutti i Savj la Dottrina è quella incalcolabile Ricchezza, da preferirsi ad ogni più dovizioso Tesoro; Cornelio Agrippa in vece ha scritto un pieno Libro — *De vanitate Scientiarum.* L'Ira è quel mostro che trafigge con agro morso il cuor dell' uomo; e Omero

dice, *ch' ella è più dolce del mele.* La Vita dell' uomo, fisicamente considerata, è un mar di tristezze; e Luigi Ladvocat si è occupato con Opera estesa sulla *Ricerca della Vita felice, secondo i lumi naturali.* La Melanconia per fatto patente è quella mesta compagna che impiaga lo spirito, e lo fa trasalire per ambascia incessante; ed il Tedesco Zaccaria ha composto un bel Poemetto *sui Piaceri della Melanconia.* I Pesci, come tutti gli altri viventi, sono soggetti alla morte; e Leeuwenhoek crede i Pesci immortali. Tommaso Giannotti, detto per soprannome il Filologo, scrisse nel 1550 per GIULIO III. un Libro – *De Vita hominis ultra ad* 120 *Annos protrahenda.* Hufeland del pari ha trattato il medesimo argomento; e nelle sue *Lezioni dell' Arte di prolungar la vita*, si mostra dissimile presso che in tutti i Principii dal Medico sullodato.

Io tralascio per istanchezza, e per non ingrossare soverchiamente il Volume, tralascio di far parola delle tante Contraddizioni, dell' Ignoranza, e delle mere ipotesi che trovansi di frequente nella *Zoologia*, e nella settenaria sua diramazione, ed in particolar modo nell' *Ittiologia*, e nella *Erpetologia.* Tralascio per l' addotto motivo di citar quelle che rinvengonsi

nella *Mineralogia* nella *Nautica* e nell' *Astronomia*, dove in ispecie *l' Eliografia*, e la *Selenografia*, in diversi lor punti principali, ti sembran piuttosto capricciosi Romanzi, che Teorie scientifiche, se a petto le poni di quanto è stato scritto dagli Antichi, di quanto è stato detto nel 1600. di quanto si sostiene al presente: e mi restringo da ultimo a dimostrarvi, che cacciatasi pettoruta la Filosofia anche nel gradevol giardino delle Lettere amene, ne conturbò subito tutti i principii, e per essa la Letteratura, e massimamente la nostrale si è convertita in un semenzaio d' inconciliabili discordie. Si cominciò primamente a discutere sulla derivazione della nostra Lingua, e si convenne dai buoni Etimologisti, che nasceva essa direttamente dalla Latina. Oibò, gridò tosto il Giambullari – *l' Origine della Favella Toscana è venuta dalla Siria.* (388) Affeddidio potevasi dire più solenne? Ma andiamo avanti. Il P. Cesari Principe dell' odierna Filologia, non isposa che il Trecento, e guai a chi discostasi nella dizione da quel Secolo fortunato. Il Cardinal Bembo però non ne conviene, e dice – *Io non crederei dover esprimere le idee, e i bisogni di un Secolo colla lingua di un altro.* (389) Il Machiavelli parteggia pel Cinquecento, e se la pi-

glia accanitamente con Dante, censurandone i motti, lo stile, la fraseologia.

I Secentisti in vece idolatrano il Marini, e lo decantano per la Tromba meonia, gloriosamente rinata sul Sebeto. I Puristi del giorno non iscriverebbero un Biglietto al pizzicagnolo, senza che tutte le parole non fossero registrate nel vocabolario della Crusca; ed il Monti è d' avviso che – *col Vocabolario della Crusca cominciò il Secolo d' Oro della Pedanteria.* (390) La più parte degli Scrittori pensa che il nome di Classici non possa convenire se non a quegl' Ingegni eminenti dell' Antichità, che hanno sempre servito di modello all' età posteriori; ed il Conte Balbo assevera che – *è miseria restringere il Classicismo ad una sola Classe, o Scuola*, ed aggiunge che – *classica si deve chiamare qualunque composizione sia degna d' essere ammirata, e studiata.* (391) I versi sciolti del Frugoni, dell' Algarotti, e del Bettinelli si davano nel Secolo decorso per Esempj di bello Stile; presentemente si vogliono per vera borra, e per lana da pettinarsi col fuoco. Metastasio chiamò il citato Frugoni l' Orazio italiano; in ora si calpesta esecrato, e si propulsa dal nostro Parnaso. Il Puoti una alle Penne più elette, commenda sommamente il Metastasio; e gli

odierni Sputasenno lo deridono come uno sdolcinato, e languido Verseggiatore. Monsig. Pellegrino Farini di tanto rinomò pel buon gusto, e per la castigatezza dello scrivere, vuole che un Sostantivo non si strascini dietro che un Aggettivo, o due tutto al più; e i Maestri di Didattica oratoria, e gli Scrittori presso che tutti antichi, e moderni, d'ogni Nazione, lo smentiscono col fatto, gli uni raccomandando la *Sinonimìa*, e gli altri adoprandone e due, e tre, e quattro, e più anche se occorre.
Aristotile, i cui giudizj son leggi, dice positivamente che l' Epopea può esser scritta o in prosa, o in verso (Art. poet.); Voltaire, e la Harpe dichiarano non potersi dare Poema in prosa. (Chateubriand. Prefaz. ai *Martiri*.) Ma chi può riferire ad uno ad uno tutti i discrepanti sentimenti de' Filosofi in ogni genere di animadversione? Basta dire, che non v' ha insigne follia, idea bizzarra, mostruoso Sistema, ch' essi non abbiano calorosamente protetto, difeso, lodato a cielo. Io quì mi arresto, perchè il dirle tutte sarebbe un non finir mai.

Dunque per le cose testè vedute è giuoco forza concludere, che la Filosofia divisa, e suddivisa in mille Sette diverse, non è che un fastoso pavone, che ostenta soltanto la ruota

perpetua di sue varianti dottrine. Essa non mostra che un continuo disputare, un garrire continuo; Filosofi contro Filosofi, Scuole contro Scuole, Sistemi contro Sistemi; per cui gli Uomini veramente di Senno non la curano, la malmenano, la beffeggiano, e non a torto.

Saputo. Ciò ammesso ne viene di conseguenza che non vi è Filosofia. Ma il dire che non vi è Filosofia, non è che una sublime aberrazione di stravolto cervello; dunque ben lungi d' esser saggi coloro, che sostengono tal paradosso, non sono che pecore matte.

Autore. Oh! oh! i granchi, che mordono le balene. La Filosofia, o mio Caro, c' è, c' è stata sempre, e vi sarà in appresso; ma non mica la trascendentale, non mica la cavillatrice, non quella ciarliera incessante, che di tutto parla, e decide a sproposito; ma è quella del Senso comune, come già vi ho detto fin dalle prime.

La Filosofia presa alla rinfusa non è che un Albero di frondi coperto, ma non con altra sorta di frutti, che di quegli che produconsi in riva al Mar morto, al di fuori tutta vaghezza, al di dentro tutta cenere.

La Filosofia presa alla rinfusa, non è che un Mar procelloso, che amareggia, ed intor-

bida le dolci ; e chiare Correnti che gli serpeggiano in seno; non è che un pantano che nasconde tesori ; non è che il complesso dei rozzi versi di Ennio , e di Pacuvio , da quali Virgilio sapeva ricavare le gemme. Dirò di più che la Filosofia considerata in massa è simile perfettamente all'Ape, o al *Mignarmigna.* L'Ape rinchiude in se stessa il male, ed il bene. S'ella vi punge, infranta poscia sulla ferita, ve la risana. (392) Così è dell'Albero Mignarmigna che nasce nel Congo. Ei produce Veleno, e Antidoto insieme; di guisa che l'avvelenamento del legno, o del frutto vien guarito dalle foglie, ed il veleno delle foglie resta neutralizzato dal frutto; o dal legno. (393) In somma la Filosofia è un composto di tenebre, e di luce, di falso, e di vero; e tutto sta nel sapere ben sceverare l'oro dalla mondiglia.

Cotal verità fu sentita altamente dal famoso Potamone Capo della Scuola *Ecclettica*, ossia di quella Scuola che stabiliva per principio fondamentale, il non attenersi a veruna Setta, ma lo scegliere il meglio da ciascuna di loro. A questa Filosofia si appigliarono ben tosto i Cristiani, bandendo l'Epicurea, come troppo contraria al Vangelo, e preferendo nella Logica Aristotile, nell'Etica Zenone, e nella Me–

tafisica Platone. (394) Primo di questa Scuola fra i Cristiani fu Atenagora, a cui succedette Pantena, poi S. Clemente Alessandrino, Origene, Eracle, S. Antolio Vescovo di Laodicea, Arnobio, Lattanzio, Eusebio, Sinesio, S. Agostino, S. Ireneo, S. Giustino Martire, e molt' altri. Riviva essa dunque al dì d'oggi, corredata de' nuovi lumi della Fisica, della Storia, delle Matematiche, ed avremo anche noi la vera Filosofia. Facciasi essa generale per comandamento sovrano, ed in breve essa trionferà. Tolgansi dalle Scuole i diversi metodi d'Istruzione, i Sistemi diversi, le Opinioni careggiate dagli uni, ed avversate dagli altri; e saran tolte di netto le gare, i dissidii, le animosità che inveleniscono gli Spiriti, e non suffragano all' uopo. Sia punito da ultimo, e punito severamente chiunque osasse introdurre Dottrine opposte al senso comune, e molto più alla Religione; e avran fine di un piglio le bestemmie, gli assurdi, la corruttela, e quanto mai deturpa oggi giorno l'umana Società.

Saputo. E quali Regole mai potrete voi assegnarmi per conoscere, e stabilire la Filosofia del Senso comune?

Autore. Due, quanto facili per se stesse, altrettanto sicure. La prima di non perder mai

di vista gli Assiomi abbracciati dal Mondo intero. La seconda, di rigettar come falso tutto ciò ch' è contrario al senso comune, così detto per l'appunto, perchè comune, e proprio del genere umano.

Saputo. Non vi sia dunque grave indicarmi gli Assiomi da non perdersi mai di vista.

Autore. I principali sono questi. 1.° Che le Sostanze esistono realmente. 2.° Che il Niente non ha alcuna proprietà. 3.° Che ogni effetto nasce da una causa antecedente. 4.° Che quel che esiste, e la cui esistenza è indipendente da ogni altro Essere creato, è propriamente l'essenza, o sostanza della cosa che esiste. 5.° Che non è dato al nulla di produrre alcuna sostanza. 6.° Che la materia di qualunque cosa non può mai esser ridotta al puro niente. 7.° Che tutte le cose, per quanto dipende dalle medesime, continuano ad esser tali, quali erano, quando han cominciato ad esistere. 8.° Che qualunque cangiamento avvenga in un corpo, è sempre proporzionato alla causa, che lo produce. 9.° Che l'Intelletto dell'uomo si compone di due principali facoltà, essenzialmente distinte, che si addimanda la prima facoltà d'intendere, e la seconda di ragionare. 10.° Ch'è impossibile innoltrarsi al di là della umana In-

telligenza. 11.° Che vi sono Verità primigenie formanti i principii dello Scibile umano. 12.° Che la conoscenza delle medesime non è che l'atto schietto, e naturale della facoltà d'intendere, senza la quale non avrebbe alcun appoggio quella di ragionare. 13.° Che le Verità primitive sono comuni a tutti gli uomini. 14.° Che il consenso unanime di tutti gli Uomini è infallibile di sua natura. Finalmente che nulla si deve ammetter per certo nelle cose fisiche, se come tale non costi costantemente, e uniformemente da ripetute, e rigorose osservazioni: per cui disse Aristotile che l'Esperienza è la Maestra di tutte le Scienze: *Experientia docet omnes Scientias.* (395)

Saputo. E la seconda Regola in che consiste?

Autore. Nel ritener con sicurezza che la Filosofia non è criterio competente della sussistenza, od insussistenza delle Verità primitive; ma queste anzi sono criterio certissimo per conoscere la Verità, o Falsità d'ogni Filosofia. Quando dunque troverete un' Opera d'Ideologia, o di Fisiologia in cui si stabiliscano Dottrine, o Sistemi in opposizione dell' Attività, della Libertà, e Moralità dell' Anima umana, della Realtà degli oggetti sensibili, o di qualche altro principio, dedotto dall' intimo senso;

e sentito dal comun senso degli uomini, abbiatela subito per mendace, e gridatele la croce addosso, qualunque sieno i sofismi, e le ciarle inorpellate per ispalleggiarla; nè vi lasciate mai sedurre dalla vaghezza dello stile, in cui talora può avvolgersi artatamente; imperocchè non toglie, o diminuisce il Falso una scelta, e purgata verbosità. Concludiamo dunque una volta per sempre, che è la maggiore delle follìe vagare in isterili speculazioni, onde accrescere unicamente la somma de' zeri; concludiamo che la Filosofia riguardata complessivamente non è che un mostro proteiforme; per le quali tutte cose sia impegno di ciascuno l'attenersi in appresso ai Principii saldissimi dell'Intimo Senso, e ravvisare nell'immediata Intelligenza dell'uomo l'origine, e la base di tutte le sue cognizioni. Sì, — *fintanto che tutti gli Scienziati*, dirò anch'io col dottissimo Monsig. Mutti, *non si appiglieranno alla Filosofia del Senso comune, non faranno che delirare da pazzi.* (396)

FINE

ALLEGATI

A MIA GIUSTIFICAZIONE

PROMESSI A PAGINA 9.

E PRESI ALLA RINFUSA FRA LE CENTINAJA CHE MI TROVO AVERE, OSTENSIBILI ORIGINALMENTE A QUALUNQUE VOGLIA VEDERLI.

LETTERA

DEL CELEBRE PROFESSORE

DOTTOR GIUSEPPE BERGONZI

Sammarino 27. Maggio 1336.

Gentilissimo, e Chiarissimo Sig. Ab. Piolanti

La ringrazio moltissimo dell' Opera di cui si è degnata farmi dono. La ho letta con gran piacere, trovandola eruditissima, dotta, e scritta con somma vivacità. In essa poi vengono dichiarate delle luminose verità teoriche, e pratiche, le quali sicuramente non potranno piacere all' universale de' Medici. Ma io al contrario credo che nel metterle in luce, siccome ha fatto, abbia prestato un vero, e grande servizio alla Umanità, ed alla Scienza medesima. Me ne rallegro con Lei..... I Medici discreti le sapranno grado della sua nobile Fatica, e la Storia senza dubbio non mancherà di render giustizia al di Lei merito. Di nuovo me le protesto ec. ec.

Lettera del Chiarissimo

ABATE MASTROFINI

Roma li 13. Luglio 1835.

Illmo Sig. Ab. Piolanti

A dì 7 Luglio corrente mi fu recata una Sua Cortesissima Lettera datata in Recanati ai 24 Giugno, coll' Esemplare dell' Opera Sua intitolata – *La Distruzione completa della Medicina nello Stato in cui trovasi, e la fisica dimostrazione della vera Medicina.* La ringrazio della memoria affettuosa che nudre per la mia persona, e del Dono. In corrispondenza ho letta, e per intero l' Opera Sua, la quale ha saputo ben compensarmi con piacere continuato; tanto per l' Arte colla quale è scritta, quanto per le utilissime Verità che vi si richiamano, onde avere la Medicina semplice, amabile, e salutevole, non peggiorativa dello Stato degli Infermi.

Parmi che V. S. Illma antiveda le grandi Contraddizioni; e quando le limiti alle persone, saprò crederle anch' io; ma in istampa non saran facili: perchè i Medici sommi, e Scrittori insieme non sono i difensori de' Metodi poco ragionevoli, pericolosi, e distruttivi. Per solito questi sono i più sobrj anche nelle Ordinazioni. Li Medici poi minori debbono aver caro di trovare le vie facilissime da operare con quiete d' animo, e con riputazione superiore a quella che potevano già sperare. Per quante poi fossero le Contraddizioni, queste non distruggono il pregio interno delle Opere conformate come la sua, a mio parere stimabilissima.

Gradisca ec. ec.

Lettera del Chiarissimo

COMMENDATORE LUIGI BRERA
ARCHIATRO DELL' IMPERATORE

Venezia li 24. Giugno 1838.

Mio Gentilissimo Sig. Ab. Piolanti

Il nostro Ottimo Ab. Blasati mi ha recato la cara di Lei Opericciuola sull' *Arte di conservare a lungo la salute ec.* che ho letta, e riletta con moltissimo piacere. Le sono grato anche per questo nuovo Dono; che è preziosissimo, e che merita d' esser letto da tutti. Le ne faccio le sincere, e cordiali mie congratulazioni. Anch' io ec. ec.

Articolo estratto dall' Euganeo di Padova e riportato da più Giornali Italiani

DEL CHIARISSIMO

SIG. DOTTORE CAVALIER FILIPPO SCOLARI

LE MERAVIGLIE DE' SECOLI PASSATI

RIFLESSIONI ENCICLOPEDICHE

DELL' AB. GIUSEPPE PIOLANTI

Benevento 1844.

Mi affretto a dar ragguaglio di un' Opera italiana non conosciuta ancora generalmente quanto sel merita, sì per la vastità, ed utilità dell' assunto, che per la vivacità, e saviezza dello Scrittore, come pure per l' esterminata erudizione di universale Dottrina, che seppe riunire, e come in carta geografica punteggiare, e mettere sott' occhio, per convincere ogni studioso, che le *Meraviglie de' Secoli passati* stanno per-

petue a *disinganno della gioventù presente* : e dobbiam dire anche della futura.

Tale è il titolo delle *Riflessioni Enciclopediche* del Dottissimo Ab. Giuseppe Piolanti, che ce ne ha fatto dono in due Volumi in Ottavo, di pag. 344 il primo, e di 440. il secondo, stampati in Benevento dalla Tipografia Camerale. Or bene: nessuno negherà, che d'accordo pienissimo coll' Ab. Piolanti, i non molti dotti, ed eruditi da senno (che la Dio mercè formano tuttavia la gloria d' Italia) abbiano sempre tenuto, e tengano per sicuro, che tanto rumore, e vanto di progresso in questi primi passi di un Secolo, quale è il nostro, che appena si approssima alla metà, senta molto di vanità, e mostri difetto quasi assoluto di saper vero nei più. Niuno del pari può disconoscere che ogni Secolo rispetto agli antecedenti è alla condizione di un giovane, che montato sulle spalle d' un vecchio forte, ed assennato, vede bensì più distesamente, e più da lunge del vecchio stesso che il porta; ma se quel giovane sarebbe deriso, dove si facesse a schernire il ri-

spettabile vecchio nell' atto stesso che gli sta sopra; non dissimilmente sarebbe ridevole il vanto, che dar si volesse il Secolo XIX. di conseguito progresso a paragono di quelli che il precedettero.

Chi non s' avvede per altro, che questa verità di per se stessa intuitiva, a volerla dimostrare non dubbia per ogni parte dell' umano sapere, e col fatto dell' enumerazione delle Opere relative, dimanda una sì estesa cognizione di Autori, e di Opere, e tanta sicurezza di classificazione, e di critica da rendere portentosa l' impresa di uno Scrittore che se ne assume l' impegno, per chiudere quasi tutto nel più breve giro possibile d' irrecusabile Dimostrazione dalla *Grammatica* sino all' *Astronomia*, e dalla prima delle Scienze morali all' ultima delle Fisiche, e delle Arti meccaniche?

Ciò è quello appunto che tolse ad eseguire, ed adempiè da suo pari il Chiarissimo Ab. Piolanti, la potenza, e candida libertà dei cui sentimenti erasi fatta già da più tempo conoscere coll' altra erculea sua Opera, intitolata „

La distruzione completa della Medicina, pubblicata sino dal 1835. colle stampe Nobili di Pesaro, in due Volumi in Ottavo pur essa, troppo bensì ardimentosa, ed esagerata forse nel titolo; ma pur colma di tanta erudizione, e si ridondante di prove, dedotte dall' *Autorità*, dalla *Ragione*, e dai *Fatti*; che per lo stesso progresso dell' Arte salutare, non avvi medico che possa non essere desideroso di possederla, sì per erudirsi, che per raddoppiare diligenze, e studii a condurre le cognizioni proprie a qualche stato di sempre men dubbia, ed opponibile consistenza.

Che se, come l' Andres avvisa – *il distrugger un troppo radicato errore è di sovente più vantaggioso alle Scienze, che lo scoprire una Verità*, – è manifesto il benefizio reso agli Studii da questo animoso, e fecondo Ingegno, tanto nel prendere a dimostrare che la Medicina nello stato, in cui trovasi, manca in ogni sua parte di stabili fondamenti; quanto nel farsi a mettere in luce di mezzo giorno, che noi a petto degli Antichi non siamo che imi-

tatori più, o meno fortunati e spessissimo distare dalla perfezione di essi, più che non disti l'uno dall'altro polo.

Nè siavi chi pensi, o che l'Autore non faccia grandissima, e giusta stima di tutti i Moderni, e di tutte le moderne Applicazioni, Modificazioni, od Invenzioni, che meritar possono in questo, o in quello Argomento speciale riguardo; o ch'egli non faccia a sè medesimo una per una tutte le opposizioni che il più tenace degli Avversarii potrebbe porgli di fronte.

Nulla affatto di questo. Il Piolanti è anzi tanto generoso coi Moderni, che profonde le lodi perfino a molte mediocrità (e basti dire a me stesso) e tanto va sinceramente cercando il vero, che ad ogni passo cosa per cosa fa studio di opporre a sè medesimo la più forte delle opposizioni che gli potrebbe esser fatta.

Come fa il P. Segneri, egli vuol provare da vero, e quando alcuno abbia letto, senza prevenzione, uno, o l'altro di questi suoi Lavori, è impossibile affatto che termini la let-

tura senza diventare un medico assai più circospetto, ed erudito, e meno borioso; od un veneratore più giusto della Sapienza dei Padri nostri.

E quì potrei riferire per disteso cento e cento pagine sì dell'una che dell'altra Opera, piene di verità, e confronti che sbalordiscono.

Mi contento per altro di offerire ai Lettori un brano dal Cap.° VII. del Vol. II. dell'Opera ricordata a principio, dove tratta della *Pubblica Economia*, e di chiudere questo Articolo col riferire per saggio una sola delle Sentenze di lui, che quasi compendia le tante e tante di cui sono ingemmati i suoi sempre saggissimi Scritti.

La Dottrina senza Virtù è come il Veleno senza medicina.

Di Venezia addì 20 Agosto 1844.

FILIPPO SCOLARI

N. B. Si è preso questo da foglio di Genova.

ARTICOLO PRESO DALL'OMNIBUS DI NAPOLI AN. XII.
N. 4. GIOVEDI 23 MAGGIO 1841.

Poche parole sull' Articolo inserito nell' Osservatore Dorico di Ancona sotto il dì 29 Marzo, intitolato CRITICA all' Opera del Sig. Ab. Piolanti.

Il cinguettìo letterario è stato in ogni tempo l' unico rifugio de' mezzodotti, onde bruttare di fango gli uomini più distinti. Si sa bene che gli stringi, e le coccoveggie sono i nemici più accaniti della luce solare . . . . Quest' erba parassitica ha sempre allignato feracemente nel ristretto campo delle buone lettere, e al presente vi pullula a dismisura, per solo imprunare, ed insalvatichire le piante più gentili. Un doloroso Argomento ce ne porge recentemente il Foglio sopraddetto. Ivi alcuni Maligni, forse a sfogo del broncio che li cuoceva, hanno osato gridare la croce addosso all' Opera più assennata, ed interessante, che per avven-

tura possegga il *Secolo del Progresso.* È questo l'illustre Dettato in due Tomi diviso, uscito in luce a Benevento dai Torchi Camerali, che porta in fronte – *Le Meraviglie de' Secoli passati, a disinganno della Gioventù presente*, Riflessioni Enciclopediche dell' Ab. Giuseppe Piolanti.

Il dottissimo Autore con sagace critica, e con un corredo di maraviglioso sapere, dimostra nel modo più certo, e positivo che tutto lo Scibile umano, toltene ben poche cose, tutto emana direttamente da buoni Antichi; e ciò per infrenare l' audacia de' nostri novelli Dottori, che nudriti nella più insulsa Sapienza, vituperano goffamente quelli, chiamandoli *Stazionarii*, ed *Oscurantisti.* Additata dunque dal bravissimo Sig. Abbate la genesi, il progresso, le vicissitudini, ed il perfezionamento di ogni Arte, e di ogni Scienza, e provato ad evidenza che appartiene onninamente a quegl' Ingegni venerandi fioriti nell' Età trasandate; rend' egli le dovute lodi ai Valentuomini che fregiano il Secol nostro, ed ai nobili loro Prodotti; ond' è che non avvi classico Autore, Opera insigne, utile

scoperta; rara invenzione; problema sicuro, quistione d'importanza, che lucidamente, ed accuratamente non sia da lui rassegnata à scuola, ed a profitto d'ogni classe di persone. Quindi pon fine ad ogni suo Capitolo con argute Riflessioni, è ponderata Censura, e tal farragine immensa di svariatissime materie vedesi mai sempre esposta con istile netto, fiorente, e disinvolto, che quanto istruisce, altrettanto diletta. Questi sono in abbozzo i peculiari pregi dell'Opera surriferita, i quali appajono per se stessi così sfavillanti, che non fa d'uopo sorreggerli con verbali difese.

Or di quali forbici si sono avvaluti taluni per istagliare un Lavoro sì ragguardevole? Si sono avvaluti di un magro Articoletto, sparuto, slombato, e inverecondo, in cui la tacotanza, e la Scurrilità tengono luogo di prove. Ecco pertanto il buon senso; ecco la Civiltà millantata, ecco la bella Logica, di cui si è servito un Capo Progressista in compagnia di altri, per istruggere un'Opera filosofica, ed eminentemente letteraria; un' Opera che a detto concorde de-

gli stessi Dotti, basta essa sola per formare un dotto.

Noi peraltro ci asterremo dall' asseverare, che l' Autore delle Meraviglie de' Secoli passati ec. in sì esterminato mare di onnigena Dottrina non abbia preso de' granchi a secco. Se ciò fosse, meriterìa compatimento. Solo lo proverbiamo, per aver voluto infarcire l' aureo suo Scritto con nomi troppo oscuri, il più oscuro de' quali è appunto quello dell' Autor della Critica.

Si concluda adunque per la verità, che ben lungi dall' esser *matta*, ed *istramba* l' Opera censurata, formerà anzi questa in eterno la disperazione degl' Illuminati.

LORENZO MARCHESE DI SAGRAMOSO.

Lettera dell' Ab. Vincenzo Gioberti

Parigi 24 Maggio 1846.

Chiarissimo Signore

Ho ricevuto pochi giorni fa per mezzo di Monsig. Pecci la copia dell' Opera che mi avete gratificata. Io vi sono tenuto oltre modo di un favore che essendo troppo sproporzionato ai meriti miei, non può avere altro principio che la cortesia vostra, e che oltre al procacciarmi l' onore della vostra conoscenza, mi porge il modo di apprezzare il vostro valoroso Ingegno, e i parti della vostra penna.

Non sono ancora al fine della lettura delle *Meraviglie*; ma quel tanto, che ne ho letto, è bastevole per mostrarmi l' ampiezza, ed universalità della vostra Erudizione, che mi ha fatto arrossire più volte, paragonandola colla mia.

Nulla vi dico degli elogi di cui mi onorate; perchè so quanta tara si debba dare alle lodi, quando vengano dai generosi vostri pari.

Io mi rallegro con Voi dell'ardore con cui coltivate le Lettere, e dei nobili frutti che traete da questo culto; i quali non solo renderanno chiaro il vostro nome, ma gioveranno alla comune Patria.

Se avrò occasione di offrirvi qualche mia coserella, mi affido che l'avrete in buon grado; ma dubito di trovare il destro di soddisfare al mio desiderio; perchè il comunicare con coteste parti d'Italia in opera di libri, mi riesce sempre più difficile.

Permettetemi frattanto che io vi conforti a continuare con fervore nel glorioso aringo, in cui siete entrato con tanta lode, e credetemi quale mi reco a onore di essere con segnalata osservanza.

PARERE SULL' OPERA SUDETTA

DEL CHIARISSIMO SIG. AVV.

D. GIOVANNI DE' MARCHESI CARIFI

DI BENEVENTO

Espresso nel Programma Tipografico

da lui compilato

A mettere nel suo vero aspetto questa verità solenne, che abbiamo accennato col solo titolo dell' Opera, ed a mostrarla con documenti di esperienza, e di ragione, non vi voleva meno che il gentile, e caro ingegno dell' Ab. Giuseppe Piolanti di Forlì, e la sua nobile fermezza di spirito. Quest' uomo insigne, nel quale non sapresti se lodar più la copia d' eloquenza, o le svariate cognizioni, noto già alla Repubblica delle Lettere per altre sue plauditissime Opere, si è messo all' impresa di per-

correre colla sua fervida fantasìa presso che *Sessanta Secoli*, e di frugare per l'ampia sterminata pianura dello Scibile umano, onde dissotterrare i vetusti Monumenti del Bello antico. Opera ardua bensì, ma di grand' utile, e di molta importanza per l' umanità, dappoichè tornando alla debita onoranza i gloriosi nomi degli Avi nostri, rimuove dagli occhi quel denso velo di orgoglio che ci contrasta una luce serena, mettendo a confronto la moderna colla Sapienza antica.

È questa l' Opera che verremo quanto prima pubblicando, nella quale tutto lo Scibile umano in quanti mai Rami si pretenda, verrà trasfuso con eleganza di dire, con ordine studiato, e con mirabile laconismo. Il titolo solo contiene un elogio, una celebrità, ed è davvero un titolo sublime pel Libro di un uomo. Nell' annunziarla ec. ec.

LETTERA GRAZIOSISSIMA DI MONSIG. VESCOVO DI CESENA

Illmo, e Chiarissimo Signore

Con tutto l' animo le so grado per la gentile testimonianza che mi ha resa di sua memoria, anzi dell' Amicizia sua che mi è carissima, la quale non mi poteva più chiaramente addimostrare, che col donarmi il suo Libro contenente la *Storia Filosofica della Rivoluzione d' Italia*, da noi veduta cogli occhi proprj. Questo si tiene da me in gran pregio, e perchè stimo di assai il suo Autore, e perchè parmi, senza fallo, ch' Ella usando dell' egregio suo talento con facilità di stile, con sicurezza di confronti, con sagacità di critica, con copia di erudizioni, e quel ch' è più, con forte, e giusto ragionamento, non abbia solo

superato il superbo, e funestissimo suo Avversario, ma di più, conquiso, e debellato.

Laonde mi è dolcissimo il rallegrarmi seco Lei di vero cuore, nell' atto che la prego a non voler cessare dal glorioso aringo, ma da zelante com' è, e campione invitto della verità, seguitare nella gran lotta, affrontando il numero de' nemici che tutto dì ingrossa, e sempre più imprudentissimi sono nel perseguitarla.

E confermandole gl' ingenui sensi della mia più distinta rispettosa stima, e riconoscenza, passo a proferirmele

Cesena 20 Maggio 1850.

Devmo, ed Obbmo Servitore, ed Amico

Enrico Vescovo di Cesena

LETTERA

DEL CHIARISS. P. MANFREDINI

Segretario Generale della Compagnìa di Gesù

Veneratissimo Sig. Abbate

Tardi tardissimo, cioè non prima dell' ultimo di Luglio p. p. mi è pervenuta l' Opera sua, il pegno del suo affetto per me, il segnale del partito della buona Causa. Io glie ne sono tenutissimo.

Una lancia fu bene spesa contro Colui che sorse col nome di grande, e che chiamaron grande i suoi fautori, e partigiani. Pochi lo assaltarono di fronte, ma Ella, Sig. Abbate, fu tra questo numero, e fu sicuro nel colpo. Lasciamo l' infelice nel suo silenzio ec. ec.

Roma lì 6. Aprile 1851.

Lettera dell' Esimio Vescovo di Verona

MONSIG. PIETRO AURELIO MUTTI

Verona 8. Gennaro 1852.

Pregiatissimo Signore

Ho aggradito assaissimo la gentilissima sua dei 10 Settembre scorso, ricevuta orora, a cui mi affretto riscontrare, ringraziandola sì del pregevolissimo dono che unitamente mi fa tenere dell' Opera Sua, che non dubito risponderà alla sua fama, e alle altre sue Produzioni, che il fecero benemerito della Religione, delle Lettere, e della Società; sì anco della memoria che conserva della mia persona, di cui parla più del dovere vantaggiosamente. Ho fatto ec.

Lettera del Chiarissimo

SIG. CONTE PIER FRANCESCO LEOPARDI

Recanati 1 Maggio 1850.

Sig. Abate Gentilissimo

Ebbi la sua gradita Lettera del 26 caduto Aprile colla quale mi annunziava che a giorni avrei avuto la nuova sua Opera. Venne questa di fatto pochi dì appresso, e ritenuto l' Esemplare ch' Ella con tanta bontà mi favorisce, ho subito rimesso gli altri a chi eran diretti.

Sul momento poi mi misi a leggerla, e di cuore mi rallegro con Lei della buona, e poderosa lezione che ha saputo dare al nostro Gioberti..... Buona lingua, verità, e somma giustizia nelle Osservazioni..... la sua Opera in fine si fa leggere da cima a fondo con sommo piacere, anche per la vivace pittura che vi si fa dei deplorabili tempi, dai quali siam or ora sortiti. Ella però è stato troppo moderato ec. ec.

Lettera del valoroso Ingegno

SIG. CANONICO ORAZIO BERTONI

Roma 31 Luglio 1851

Chiarissimo Sig. Abate

Ho scorso leggendo; anzi mi sono divorato, perchè pingui, e saporitissimi i suoi due ultimi Libri (Discussioni politico—letterarie = L' Incredulo senza Scusa in materie politiche =) prestatimi per soli due dì dal Capitano......

Non so poi che dirmi per rallegrarmi con Lei, e di Lei della lotta così bravamente sostenuta. Dirò solo che il campo dimandava un valoroso Capitano a combattere, e l' ebbe: dirò ch' Ella ha fatto scelta delle migliori armi, e da espertissimo le ha maneggiate: dirò che Ella ha riportata completa la vittoria: ma la gloriosa palma, o corona che le conviene per ciò..... a chi spetta distribuirla in questo mondo?

L' Ignoranza, e la Mordacità non potendomi forse attaccare in altro, mi faranno carico del mio presente contegno, e grideranno aver io offesa la Modestia nel riprodurre quì le proprie lodi. Ma io risponderò, che quando è offeso l' Onore nel modo più crudo, essa sottostà al medesimo, secondo i dettami del retto Senso. Laonde mi permetto storicamente riferire eziandio le due graziose Epigrafi, una già stampata del Celebre Dottor Filippo Scolari, nell' occasione che m' intitolava il dotto suo Libro *sulle Virtù salutifere dell' Acqua comune*; e l' altra del rinomatissimo Sig. Conte Raffaello Servanzi.

Alla Virtù e Dottrina

Dell' Illustre Abate

Giuseppe Piolanti Romano (*)

Membro Onorario dell' Ateneo di Treviso

Delle Mediche Discipline

Conoscitore profondo

Dell' Arte di conservare la Salute a lungo

E di curarsi da se medesimo

Indicatore Peritissimo Sagacissimo

Filippo Scolari

Questa Memoria

Presenta e Dedica

(*) Ignorava l' Autore che io era di Forlì.

All' immenso Ingegno

Dell' Abate Giuseppe Piolanti

Forlivese

Di tutte Scienze

Conoscitore profondo

Per molte opere da lui promulgate

Scrittore elegante erudito facondo Chiarissimo

Da sommi dotti applaudito

E in q. secolo di codardi

Pel suo letterario coraggio

Esempio unico anzi inimitabile

Raffaello Conte Servanzi

Alla vivente sapienza di un tanto uomo

Riverentemente s' inchina e fa plauso

Li XXIX Gennaro MCCMLII.

Sentimento della GAZZETTA di BOLOGNA dei 10 Ottobre 1850, sull' Opera suddetta. Dopo di aver essa annunziato il titolo,

prosegue. == Il Chiarissimo Ab. Piolanti noto all' Italia, e fuori per altri esimj Lavori, non ismentì in questa nuova Opera la sua Celebrità. Ci riserbiamo di dare tra breve un cenno di questo Scritto importantissimo sì per la sostanza sua, che pel Dettato. – Ed il VERO AMICO *altro Foglio pur di Bologna, nel N.* 10 *dell' Anno II.* sotto la Data dei 18 *Ottobre* 1850 *si esprime con queste parole in un Paragrafo del suo Articolo, intitolato BIBLIOGRAFIA.* == Avendo noi letto un tal Libro..... e di più avendo esplorato sul merito del medesimo anche l' altrui parere; noi godiamo di poterlo; e di doverlo denunziare, e raccomandare ai nostri benevoli Associati, e lettori, siccome un Libro che risponde gravemente, e per più rapporti, quasi diremo *in maniera singolare, ed unica*, all' importanza del suo titolo, non che ai civili, e morali bisogni della giornata.

E un po' più abbasso soggiunge..: Nel combattere poi le Contraddizioni del Gioberti, la sua *Sofistica*; e specialmente le sue *Calunnie*......... ti si mostra appunto il Piolanti per quel tale Scrittore, che sicuro di difendere il vero, e di poterlo con riuscita difendere, apre, conduce, e chiude le sue Discussioni con tutta quella coscienza, libertà, e franchezza che ec. ec.

Lettera di un mio Pregevole Amico

Perugia 2 Gennaro 1850.

.... Riguardo all' ultima Opera vostra, vi assicuro che il mio Antonio, ed io la leggemmo con grande avidità, e la gustammo quanto mai si può dire, in ogni rapporto. Ammirammo in particolar modo la facilità, e l' ordine del Dialogo, l' eleganza, e pieghevolezza dello Stile, il robusto raziocinio, la vastità della materia introdotta, i convincentissimi, e vittoriosi Argomenti, e del pari il vostro coraggio di attaccare così di fronte, e con tanta forza non solo il vostro Antagonista, ma ben anche tutta la canaglia de' suoi pedissequi. Ah! perchè sono così scarsi gli Scrittori vostri pari = E quì faccio fine, sopprimendo anche il nome dell' Autore, che si pregia anche menar la frusta magistralmente.

Lettera del Celeberrimo Audisio

Roma lì 30 Aprile 1850.

Sono avvertito che la Lettera ch' io v' indirizzava sotto la data del fine di Marzo, o del principio di Aprile, siasi smarrita per via: onde vi prego di aggradire questa seconda, che ripeterà a un di presso le cose dette nella prima.

Lessi da un capo all' altro il vostro Sensatissimo Dialogo. Sull' estensione della vostra Dottrina otteneste tali elogi dallo stesso Gioberti, che niuno potrebbe darvi i maggiori...... Ma poichè mi richiedete del mio Sentimento, ve lo dirò da Amico sincerissimo.

Qualche proposizione del vostro Dialogo non è esatta: per esempio, la Dottrina di Mariana sul regicidio, o piuttosto tirannicidio, non è sicuramente quella di S. Tommaso. In alcuni luoghi le tinte mi sembrano troppo aggravate..... ma a queste piccole cose rispondono le agitazioni, e i disastri ne' quali fù composto

il Lavoro; ed è meraviglia che fra quelle commozioni riusciste così erudito, e venusto.

Io dunque mi congratulo con esso Voi, e pel bene da Voi fatto alla Società, ed alla Religione. In quanto a me ec. ec.

Ed in un' altra Sua degli 8 *Agosto* 1851.
così parla del mio Incredulo senza Scusa
in materie politiche.

È come l' altro, di cui fa seguito, libro di peso, di opportunità; di verità, che per quanto siano dure, ed acerbe; purtroppo sono verità. Si dirà contro di esso, che la mano che tratta la piaga non è lieve, nè delicata: ma quando la piaga va in cancrena, è pur pietà il trattarla, fosse anche col ferro, e col fuoco..... Si diranno altre cose: ma certo è che non si può leggere con buona fede, senza veder la luce, e dire che nel fondo l' Autore ha ragione.

La disgrazia è che i buoni non van d'accordo; e che per falsa prudenza si vuol patteggiare coll' errore; mentre l' errore accetta le

concessioni per istrapparne delle nuove, e non patteggerà mai colla verità, finchè l'abbia vinta intieramente......

Accoglietè i sensi del mio ossequio, e della mia Amicizia; e pregando il Signore conservarvi lieta là mente, e la vita, mi onoro di essere.

Lettera del Molto Reverendo Padre

FRANCESCO ORTOLANI DA RECANATI

Guardiano de' MM. Osservanti di Sirolo

Sirolo S. Francesco 30 Aprile 1850

Illmo Sig. Abbate

Ho ricevuto per mezzo di questo Monsig. Commissario due Copie dell' Opera, che la S. V. Illma si è degnata inviare con tanta garbatezza una a me, e l' altra al Sig. Conte Gaudenti. Già è stata letta per intero in mia Camera coll' intervento del Sig. D. Paolo Paoloni Vicario Foraneo, del Sig. Curato D. Giuseppe Gasparroni, e di altri Ecclesiastici sì secolari, che regolari, i quali tutti hanno detto meco esser dessa un Capo d' Opera. Bravo, bravissimo il Sig. Abbate Piolanti ripeterono bene spesso; anzi incessantemente i PP. della Com-

pagnia di Gesù. Sì, così si dee scrivere; quando si tratta di far palese l'inganno, di far conoscere il vero, e di difendere la nostra Religione. Son certo che incontrerà l'applauso universale ec. ec.

Lettera del Chiarissimo Sig. Avvocato

D. FILIPPO MACCHIAVELLI

CANONICO DI S. PETRONIO

Bologna li 7 Ottobre 1851.

Pregiatissimo Amico

Solo quest' oggi sono di ritorno dalla mia Villa di Rocastaldo; e sul mio Scrittojo ho trovato il vostro maraviglioso *Incredulo senza scusa,* che ho voluto leggere, ad onta della Festa di S. Petronio, che assai mi distrasse. Oh! quante franche Verità esprimete in quell' aureo Libretto. Se una dozzina soltanto di Scrittori vostri pari alzassero la voce, vi so dir io ec. ec.

Lettera dell' egregio Sig. Professore

FILIPPO DE' BARONI NARDUCCI

Macerata li 3 Novembre 1851.

Chiarissimo Signore

Colla presente sono a porgerle distinti ringraziamenti per il pregevol dono che l' è piaciuto farmi del suo libro, del quale non saprei se più ammirar debbasene la schiettezza nello svolgimento di quelle idee che son tema nella Prima Parte, o non piuttosto la copia dell' erudizione, che nel delineare il quadro dell' italiana sapienza nella Seconda si manifesta.

Pria di dichiararlene il mio sincero gradimento; ho voluto interamente percorrerlo; e perchè Ella resti certa di tanto, addurrò qualche mia tenue riflessione; che spero non sarà del tutto rigettata, quando serva a dimostrare

che da me non fu letto superficialmente. =
E quì con soda Critica, e col più ricco corredo di Cognizioni d' ogni fatta, mi accenna il dottissimo Sig. Professore alcuni diffetti del mio Libro in punto di Autori, e mi porge bella materia per farvi delle interessanti addizioni; ond' è che lo ringrazio pubblicamente.

Lettera del Valentissimo Letterato

SIGNOR CAVALIERE

D. CESARE GALVANI

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI MODENA

Modena lì 12 Novembre 1851.

Chiarissimo, e Gentilissimo Amico

Di ritorno da un' assenza di 15 giorni per oggetto di predicazione, trovai il carissimo Dono del di Lei *Incredulo senza scusa*, che quì mi attendeva, unito ad un Viglietto, che mi fu gradito oltre modo, e ad un epigrafe che mi fece arrossire. Oh quanto la ringrazio che V. S. siasi ricordata di me, ultimo in merito de' suoi Amici; ma non ultimo certo fra quelli che apprezzano la nobile, e inalterabile franchezza con cui in mezzo alle tante vigliacche-

rie di questa età paurosa, Ella ha il coraggio di far suonare altamente, e liberamente le più salutari Verità! L' ultimo di Lei Libro ne è la prova la più convincente, ed Ella non avrà certamente a rimproverarsi di non aver indicati i veri pericoli, e i veri rimedj. Io lo ho scorso avidamente, e mi sembra che gli Argomenti siano così stringenti, da non sapersi che opporre alla loro forza.......

. . . .

Desidero che mi conservi la sua cara Amicizia, ed ho il bene di dirmi con tutto il cuore.

Lettera del Chiarissimo

Signor Avv. Gerardo Luciani

Macerata li 9 Luglio 1851.

: : : : : : : Ho letto in due giorni il Libro col massimo piacere. Bellissimo è il Dettato, vigoroso lo Stile, e gli Argomenti così incalzanti, da non ammettere replica. Mirabile è la disinvoltura, e la franchezza, con cui in tutto, ed a tutti si dicono verità suggerite dall'accorgimento, e da lunga esperienza e di cose, e di uomini.

La *Terza parte* poi intorno alla *Sapienza Italiana* è veramente magnifica. Colla singolarissima ampiezza della sua mente Ella abbraccia tutto lo Scibile umano. Io non saprei immaginare un Prospetto più laconico, e che in un tempo comprenda tante cognizioni, e tante giustissime Osservazioni, organizzate, e disposte con isquisito criterio, e buon gusto. I giudizj

sono verissimi, e l'erudizione, quantunque immensa, è sempre acconcia. Faccia spesso di simili donativi alla Società, e alla Repubblica Letteraria, ed acquisterà sempre più la riconoscenza ec. ec.

Lettera del Chiarissimo

P. G. FRANCESCO BLOSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU, RETTORE DEL LICEO
DI FERMO

. . . .

Chiarissimo Signore

Di Fermo 2 Luglio 1851.

Ella è stata troppo gentile volendomi onorato di una Copia della sua Opera elaborata, e ricca d' ogni maniera di erudizione, che ha per titolo = *L' Incredulo senza scusa in materie politiche;* ma la sua bontà ha spiccato assai più per essersi degnata di fare onorevole menzione del Professore di Eloquenza di questo Liceo, alla pag. 271. Io ne la ringrazio di cuore ec. ec.

Parere dell' Esimio Filologo Italiano

IL P. BARTOLOMEO SORIO DI VERONA'

ESPRESSO NEL PROGRAMMA DA LUI COMPOSTO

: : : : : : . Con prove di fatto; e con alacrità di Stile son ivi discusse interessanti quistioni, sono confutati molti assurdi in gran voga al dì d' oggi, è bravamente difesa la Religione, ed il Trono == *E un po' più giù aggiunge* == L' Elocuzione di questi due Dialoghi si troverà pura, e servante la toscanità della Crusca, lo Stile maschiamente colorito, ma soprattutto la Dialettica vi si ammirerà positiva, e non punto sofistica, vibrata; e calzante; in somma direi demostenica, e ricca di vera, e propria Dottrina.

Lettera del sullodato P. Bartolommeo Sorio

Amico

Verona a dì 9 Gennaro 1852.

Solo da quattro giorni ricevetti il vostro libro — *L' Incredulo senza scusa* ec. che così intitolato va ottimamente. Sappiate che l' ho letto oggimai, perchè la vostra efficacia del dire solletica molto a continuare fino alla fine la cominciata lettura, ed il vostro è veramente parlare *ore pleno*, ed è scolpire le idee più che a mezzo rilievo.

Fino ai *Desiderii* l' Opera interessa tutti; nei Desiderii non tutti ma interessa per altro lo Stato Pontificio; benchè dei Desiderii medesimi parecchii sono di giovamento universale. Ma voi volete da me più che la lode, le mie osservazioni, ed eccomi a recitarvele amichevolmente.

Amerei che la vostra Polemica fosse non pur sincera, ma anche obbligante; amerei che fosse più dignitosa, non nella proprietà del dire, che è sempre schietta italiana, ma nello Stile delle figure oratorie.

Amerei che il vostro zelo pur santo non vi facesse dimenticare alle volte quei modi rispettosi che ad un par vostro si addicono . . . . Per altro . . . . il merito del Libro è grande, ed è degno della vostra vasta Dottrina, e profonda: e ad un par vostro direbbe chi vi assomiglia =

Alma sdegnosa,

Benedetta colei che in te s' incinse.

Ho trovato qualche volta che in alcuno squarcio vi ripetete...... Questo feci con quella schiettezza che e voi avete a maraviglia, e che esigete in chi vi vuol bene; ed io vi voglio un bene grande, perchè grandemente vi stimo, e vi stimo per quel che valete. Se vedrò ec.

Io potrei quì aggiungere eziandio cento e cento altri Documenti di tal tenore; ma i già affacciati sono anche di troppo a confutare i miei meschini Avversarj, e specialmente quel tal galantuomo, che mascherato sotto il nome di SERGIO AVVOCATO TROTTOLI, mi ha scritto da Forlì in data dei 13 Settembre 1851 la cara Lettera, che ora produco. Passiamo dunque al rovescio della medaglia, e sentite con che garbo, con che criterio, con che dottrina, questo valente Scrittore, prende a combattere le due ultime Opere mie.

Sig. Abate

Poichè *Veritas non erubescit* (*Sentenza di Tertulliano, presa dal mio Incredulo senza scusa*) sarà lecito pure a me scrivere a chiare lettere il mio sentimento alla S. V. Forse non mi conoscerà. Sono Ferrarese, e venuto a passare l' Autunno alla Villa di un mio Amico Ottavio Lucidi, poche miglia distante da Forlì. (*Questa Villa per quello che mi sappia, non esiste*

affatto). Io pure sono sviscerato per la buona causa de' Sovrani, ed avversante a tutta possa contro i Demagoghi del giorno, ed a quanto può ledere anche lievemente il merito dell' Opera: e ciò mi ha spinto sforzatamente a scrivere alla S. V. – Ella querelasi = *che non pochi sono giunti alla villania di non accusarle nemmen la ricevuta dei suoi Libri*; *altri non contenti di censurarli, si sono fatti un pregio di rendere ostensibili gli errori*; *ed altri che dovevano in particolare diffenderli, e proteggerli, essere i primi a combatterli* ec. (Quì il Sig. Avv. Trottoli con bertoldica malizia ha adulterato il testo). Il testo del mio *Incredulo* dice = Finalmente, vi dirò, che quelli in particolare che dovevano caldamente proteggere l' Opera mia, sono i primi a combatterla sordamente con una guerra indecora, puerile, barbogia (Pag. 41). *Ma ritorniamo alla urbanissima Lettera.*

La S. V. non essendosi mai specchiata in uno specchio veritiero, non è stata da tanto da scorgerne il perchè vero; ed io glie lo voglio mettere innanzi nettissimo; e la S. V. si degni

osservar bene, e intender bene. Eccolo. Questi cotali sì mal corrispondenti alle gentilezze della S. V. sono veramente caldissimi per la causa de' Sovrani, alla quale i Libri della S. V. non puon altro che nuocere (e quì il Sig. Avv. Trottoli in un lungo periodo mi ricolma d'ingiurie sì abbiette, che la civiltà, e il pudore non permettono che sieno ripetute in istampa, e conclude da ultimo che — *io sono un Asinaccio che ostinatamente e raglia e raglia, e raglia per farsi sentire.* Fin quì la Lettera.

Tutti sanno per altro che vi sono lodi che offendono, e biasimi che onorano. Tutti sanno che il biasimo de' cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose. Tutti sanno che grandi pericoli si corrono, quando non si ha la sorte d'essere nè asino, nè briccone, diceva Monti, parlando di se medesimo. (397)

Avrei creduto vilificare me stesso, rispondendo direttamente al Sig. Avv. Trottoli. Ho voluto esporre soltanto alla pubblica infamia il suo turpissimo Scritto, e l' ho voluto confondere col Parere uniforme, e stringente di tanti

Dotti, che han saputo generosamente compatire le mie coserelle. Per l'Avv. Trottoli, e pe' suoi degni Compagni, tutto ciò che si eleva al dissopra di loro, diventa subito odioso, ed insopportabile. Pur troppo l'Invidia addenta tutto, fuori che la miseria.

Ma non basta essa però a nascondere il Vero. Il Vero è onnipotente di sua natura, e tal bassa passione serve anzi a metterlo in più chiara mostra; imperocchè il suo soffio

Non isfronda l'Allor, ma lo feconda.

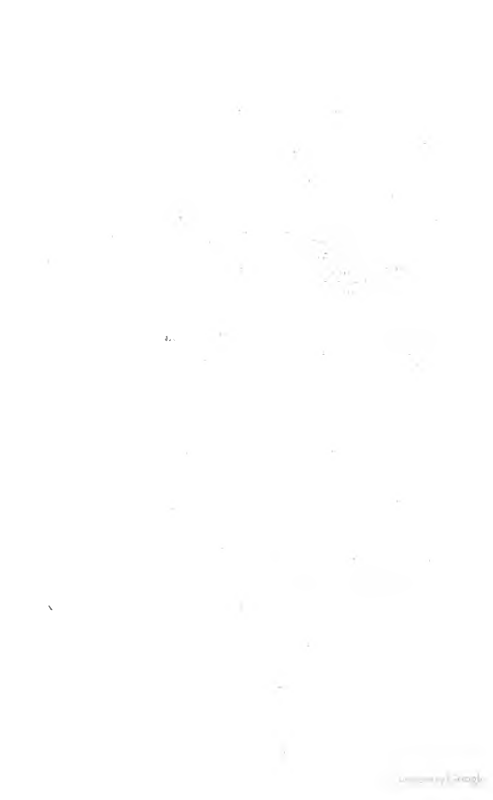
Ma possibile che in vece d'Invidia, fosse piuttosto disprezzo, e compatimento? No, mio caro Animale, il disprezzo, ed il compatimento producono il silenzio, e la non curanza; e non obbligano chicchessia a scrivere una lunga Lettera, in cui vedesi un Ribaldo di perduta coscienza, che mette a tortura la propria ignoranza per bruttare di fango un galantuomo, e le sue Produzioni colla calunnia, colla slealtà, colle contumelie. Questo non è che un infame

prodotto del livore; perciò abbiasi a risposta il sedicente Avv. Trottoli il bel Sonetto del Bussi sull' Invidia, con che io faccio fine

Invidia rea, di mille insanie accesa
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già che sbigottito in volto
Io de' fulmini tuoi tema l' offesa.

Qual folgore che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scuopre un tesoro accolto,
Tal mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui Virtù palesa.

Se oltraggiare i Migliori è tuo talento,
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
Superbo andrò dell' ira tua contento.

E per render eterno il nome mio
Nell' Arringo d' onore, e gloria intento;
Invidia altri ti teme, io ti desio.

CITAZIONI DI TUTTA L' OPERA

(1) Pinelli, *Politica Cristiana* pag. 4.
(2) Pascal, *Pensieri.*
(3) Bayle, *Diz.* Artic. *Acosta* Ediz. Lond. 1773.
(4) Cicerone, *Divin.* II.
(5) Teofrasto, vegg. G. B. Vico; *Principj di nuova Scienza*, Lib. 3. Cap. XVIII. pag. 163. Pesaro 1850.
(6) Marini, *Adone*, Canto 8.
(7) Gioberti, *Prolegomeni del Primato*, Bruselle 1845. pag. 211.
(8) Monsig. Pietro Aurelio Mutti, *Opere Sacre, e Filosofiche*, Tom. 6. Ediz. Verona 1847. pag. 45.
(9) Vico, *Principii di nuova Scienza*, Lib. 1. pag. 20.
(10) P. Bartoli, *Prose scelte*, Bologna Tip. Veroli 1826. pag. 44.
(11) Mutti, Op. cit. Tom. VI. pag. 25.
(12) Launoy, *de varia Aristotilis Fortuna*, ed il P. Rapin, *Riflessioni sulla Filosofia.*
(13) Mutti, Op. cit. Tom. 6. pag. 20.
(14) Torti, *Filosofia delle Medaglie*, Avviso al Lettore, pag. 1.

(15) Galeno Lib. *De Victus Ratione in Morbis Acutis*, Comm. XV.
(16) Diogene Laerzio, *Vita di Diogene il Cinico.*
(17) Epicuro. Vegg. il Lojano *Quaresimale*, Vol. 1. Pred. 4. pag. 31. Livorno 1844.
(18) Coullins, Idem Id.
(19) Voltaire, Id. Id.
(20) Spinoza, Id. Id.
(21) Hobbes, Id. Id.
(22) Machiavelli, Id. Id.
(23) Bayle, Id. Id.
(24) Elvezio, Lib. *Dello Spirito*, Discorso I. Cap. I.
(25) M.r Metrie, Opera intitolata *l'Uomo macchina.*
(26) *Il Vero Amico del Popolo*, Ann. II. Foglio XXIII. dei 10 Genn. 1851. Roma Tip. de' Fratelli Pallotta.
(27) Id, Id.
(28) Veggasi Vico, Op. cit. Lib. 3. Cap. 8. pag. 149.
(29) Tollando vegg. il Lojano P. Filippo Op. cit. Predi. 4. Id.
(30) Kant. vegg. *Il Saggio di Confutazione della Ideologia* di Tracy, di Autore anonimo, stampa, a Benevento, 1838. pag. 10.
(31) Davidde, Salmo 8. Ver. 6.

(32) Galeno. Vegg. Tissot *Della Salute de' Letterati* pag. 15.
(33) Rousseau, *Emilio*, Tom. 3. pag. 27.
(34) Vico, Op. cit. Lib. I. Cap. 4. pag. 14.
(35) Grozio Ugone. vegg. Vico, Op. cit. Lib. 3. Cap. 25. pag. 175.
(36) Seldeno Giovanni, vegg. Vico Op. cit. Idem.
(37) Hobbes Tommaso, vegg. Vico Op. cit. Idem.
(38) Puffendorf Samuello, veggasi Vico Op. cit. Id. Id.
(39) Pascal, ne' suoi *Pensieri.*
(40) Castel, vegg. Muzzarelli Canonico Alfonso *Emilio disingannato*, Tom. I. pag. 49.
(41) Plucke, vegg. l' Op. cit. del Muzzar. Id. Id.
(42) Muzzarelli, Canonico Alfonso, *Emilio disingannato*, Tom. I. Idem, id.
(43) Muzzarelli, Idem Id.
(44) Ippocrate, vegg. il Mercuriali, *de Cognoscendis, et Curandis humani corporis Affectionibus*, Lib. I. pag. 3.
(45) Asclepiade, vegg. Riccardi, *Filosofia dell' Arte medica*, Tom. I. Parte II. pag. 22.
(46) Boerhaave, *Aphorismi de Cognoscendis, et curandis Morbis* Prolegom. §. 1.
(47) Essenj, vegg. il Riccardi, Op. cit. pag. 59, e 60.

(48) Paracelso; vegg. il Riccardi, Opera cit. pag. 58.
(49) Borelli, vegg. il Riccardi; Op. cit. pag. 65.
(50) Riccardi Op. cit. pag. 81.
(51) Riccardi Idem, pag. 85.
(52) Archibaldo Pictarno, *Elem. Medicinae*; Cap. 30.
(53) Sennerto, vegg. Fanzago, *Istituzioni Patologiche*, Tom. I. Par. I. pag. 34.
(54) Riccardi, Op. cit. pag. 88., e 89.
(55) Darwin, vegg. il Riccardi, Opera cit. pag. 127.
(56) Gallini, vegg. il Bufalini, *Fondamenti di Patologia analitica*, Tom. I. Discorso prelim. pag. 80.
(57) Sinibaldi, vegg. il Bufalini, Op. cit. pag. 91.
(58) Rolando, veg. Bufal. Op. cit. pag. 101.
(59) Bufalini, Op. cit. Cap. II. pag. 95.
(60) Hahanemann, vegg. Morgera, *Rudimenti di Medic. filosof.*, pag. 14.
(61) Tommasini, suo Principio Patologico.
(62) Bufalini Op. cit. pag. 125.
(63) Ippocrate, *De Morbis*, Lib. I. Sect. V.
(64) Ippoc. *Lib. De Flatibus.*
(65) Asclepiade, vegg. Riccardi Op. cit. pag. 56.
(66) Essenj, vegg. Riccardi Op. cit. pag. 59 e 60.

(67) Paracelso, vegg. Riccardi Op. cit. pag. 58.
(68) Wan-Helmont, vegg. Riccardi Opera cit. pag. 65.
(69) Oswaldo, *Opera Medica.*
(70) Bontekoe, vegg. Chambers, *Diz.* Tom. 9. Artic. Malattia pag. 488.
(71) Musgrave, vegg. Chambers, Op. cit. Idem.
(72) Woodwart. vegg. Chambers, Op cit. Idem
(73) Kircher, vegg. Chambers, Op. cit. Idem
(74) Chambers, *Diz.* Tom. XI. Artic. *Malattia*, pag. 488.
(75) Chambers. Idem, id.
(76) Riccardi, Op. cit. pag. 89.
(77) Chambers, Op. cit. idem, id.
(78) Boissier de Sauvages, *Nosologia metodica*, Tom. II. *Classes Morborum aetiologicae.*
(79) Idem, id.
(80) Idem, id.
(81) Baglivi, vegg. l' Op. cit. di Boissier, idem.
(82) Schneidero, vegg. l' Op. cit. di Boissier, idem.
(83) Carlo Piso, vegg. l' Op. cit. di Boissier, idem.
(84) Polybio, vegg. l' Op. cit. idem, id.
(85) Galeno, vegg. l' Op. cit. idem, id.
(86) Santorio, *Static. aph.* 95. Sect. I.
(87) *Journal* des Scav. Tom. 79. pag. 365. idem Tom. 78. pag. 421.

(88) Castaldi, nel cit. Giornale, Tom. 63. pag. 236.

(89) Talb. *della cagion della Febbre*, Cap. II. §. 20.

(90) Wedelio, *Della Febbre.*

(91) Paolo Pernumia, *Therapeutice*, *sive Medendi Ratio*, Lib. 8. *De Curatione Affectuum.*

(92) Leonelli, *Practica medicinalis*, de *Feb.* §. I.

(93) Compagnoni, *Chimica per le Donne*, Tom. II. Letter. 46.

(94) Bucellati, *Gotta*, *Sciatica*, *Emicrania* ec. pag. 84.

(95) Bufalini, *Fondamenti di Patologia analitica*, Tom. II. Cap. 28. §. 27.

(96) Frank. vegg. Bufalini, Op. cit. Tom. II. idem, id.

(97) Bufalini Op. cit. T. 2. cap. 28. idem.

(98) Porzio, *Opuscula* pag. 116.

(99) Compagnoni Op. cit. Tom. 2. Letter. 46.

(100) Hoffmann, *Dissert.* XVII. De Pulsu.

(101) Ippocrate, Lib. *De decenti Ornatu*, §. 3.

(102) Ippoc., *De Dieta*, Lib. I. §. 5.

(103) Cornelio Celso, vegg. Federico Gualdo, *Critica della morte*, cap. 8. pag. 193.

(104) Scuderi, *Introduzione alla Storia della medicina antica, e moderna.*

(105) Bibbia.
(106) Hippo. *De Morbis popularibus*, Lib. VI. Sect. V. pag. 145.
(107) Asclepiade, veggasi Scipione Mercuri, *Errori popolari d' Italia*, Lib. VI. Prefaz.
(108) Riccardi, *Filosofia dell' Arte medica*, Tom. I. pag. 60.
(109) Iparco, veggasi il Mercuri Op. cit. Lib. 4. Cap. XI. pag. 199.
(110) Ermete, vegg. l' Op. cit. del Mercuri idem, id.
(111) Albumazar, vegg. l' Op. cit. del Mercuri, idem, id.
(112) Vegg. Dioscoride, e con lui il Mattioli *De Simplicium Medicamentorum facultatibus*, non che il *Lessico Farmaceutico Chimico* del Capello.
(113) Sereno Sammonico, veggasi Dutens, *Origine delle Scoperte*, Tom. III. Cap. 7. pag. 108.
(114) Le Roy, *Medicina Curativa*, Tom. I. pag. 40. *Nota*.
(115) Le Roy. Idem, id.
(116) Le Roy, Idem, id.
(117) Le Roy, Idem, id.
(118) Neut. *Fund. Med.* Tom. 2. par. III. pag. 786.

(119) Capello, Lessico *Farmaceutico-Chimico*, pag. 191.

(120) Venturi Alessandro nel suo *Zomista* alla parola Mosca.

(121) Venturi, Op. cit. alle rispettive parole.

(122) Galeno, Lib. IX. *De Methodo.*

(123) Erasistrato, vegg. Chambers. Op. cit. Tom. XVII. Artic. *Sangue.*

(124) Chambers, Idem, id.

(125) Hahanemann, vegg. Riccardi, *Filosofia dell' Arte Medica*, Tom. I. pag. 98. 107. 191.

(126) Idem, idem, pag. 132.

(127) Mr. Voulonne, vegg. il Riccardi, Op. cit.

(128) Salvadori, vegg. Matthey, *dell' abuso de' Purganti*, *Riflessio. critiche* pag. 49.

(129) Brown, così lo Scuderi nell' *Introd. alla Stor. della Medicina*, pag. 124.

(130) Hamilton, *Osservazioni sull' utilità, e ministrazione delle Medicine purgative.*

(131) Tommasini, *Della nuova Dottrina Medica Italiana*, *Prolusione*, pag. 66.

(132) Chambers, *Diz.* Tom. VIII. Arti. *Febbre*, pag. 241.

(133) Journal des Scav. Tom. XL. pag. 432.

(134) Transazioni Filosofiche, N. 144. pag. 80.

(135) Memoires de Trevox, Ann. 1703. pag. 1851.

(136) Woodvart, *Ath. Oxon.* Tom. II. pag. 566.

(137) Friand, *Historia Physica*, Tom. I. pag. 85.

(138) Etmullero, Dissert. *De Ira* presso le *Memorie di Trevox* Ann. 1707 pag. 922.

(139) Boyle *Opere Filosofiche*, Compend. Tom. I. pag. 80.

(140) Chambers. Diz. Tom. 8 Artic. *Febbre.*

(141) Le Roy, *Medicina Curativa*, Tom. I. pag. 40. Nota.

(142) Bacone, *Histor. Vitae, et Mortis*, §. 45. N. V.

(143) Chambers, *Diz.* Tom. XII. Artic. *Medicamenti*, Supplemento.

(144) Junker, *Conspetus Therapeuticus*, pag. 3 4 e seguenti.

(145) Eistero, *Disertatio De Medicina mechanica in Compend. Medic. practico*, ove egli insegna a confutare i Fautori, ed i Seguaci di Sthal.

(146) *Saggi Medici* di Edimburgo, Vol. I. pag. 26, e 27.

(147) Cornelio Aureliano Lib. II. *Sui Morbi acuti*, Cap. XXII.

(148) Lancisi, *Historia Roman. Epidem.* Cap. VI.

(149) Goldoni Antonio, *Discorso in risposta al Chiariss. Tommasini*, pag. 54

(150) Wan-Helmont, vegg. l'Opera intitolata — *Dell' Incertezza delle Scienze*, di Aut. anonimo, Cap. XV. pag. 281.

(151) Galeno, vegg. l' Op. cit. idem, id.

(152) Tirellus, *in Historia Vini.*

(153) Tirellus, idem, id.

(154) Desmarest, *Compendio di Chim. Botan. Mater. medic. Farmacia ec.* Tom. II. pagina 63.

(155) Bufalini, Op. cit. Tom. II. Cap. XXIII. pag. 193. §. 51.

(156) Bufalini, idem, id.

(157) Thomson, vegg. Fanzago, *Instituzioni Patologiche*, Annotaz. del Traduttore, T. I. p. 200.

(158) Michelotti, vegg. Fanzago Oper. citata idem, id.

(159) Bufalini, Op. cit. Tom. I. Cap. XVII. pag. 232.

(160) Septalio, vegg. Bufalini, Op. cit. Cap. XXIII. pag. 306. §. 60.

(161) Falloppio, vegg. Bufal. Op. cit. idem.

(162) Bufalini, Oper. cit. Cap. XXVIII, pag. 679. §. 34.

(163) Idem, idem.

(164) Fanzago, Op. cit. T. 2. Cap. 17. Annotaz. del Tradutt. p. 130.

(165) Moricchini, vegg. il Tommasini sullo *stato attuale della nuova Patolog. Ital.* p. 33.

(166) *Nuovo Dizionario Francese delle Scienze fisiche*, alla parola *Groton Tillii.*

(167) Marcard, vegg. Folchi *Hygienes*, *et Therapiae General.* etc. Pars II. Cap. 3 Art. 9. p. 146.

(168) Seguin, vegg. Magendie, *Fisiologia*, T. 3. p. 34.

(169) Folchi, Op. cit. Part. II. Cap. 4. Art. 2. p. 169.

(170) Ciccolini, *l' Umanità contenta*, Cap. XIX. pag. 695.

(171) Hoffmann, Dissert. XXVII. *De Aqua medicina universali.*

(172) Maupertuis, *Lettere Filosofiche*, Lett. 20.

(173) Idem, idem.

(174) Idem, idem.

(175) Morgera, *Rudimenti di Medicina Filosofica.*

(176) Idem, idem.

(177) Hoffmann, Dissert. XXV. intitolata *Septem Leges Sanitatis exhibens*, *Lex septima.*

(178) Galeno, vegg. *Philosophia portatilis*, *Vindobonae* 1829 pag. 119.

(179) Cornelio Celso, vegg. Hoffmann, Dissert. I. *De Methodo acquirendi vitam longam.*
(180) Montano, vegg. Hoffmann, Dissert. cit.
(181) Wepfero, vegg. Hoffmann, Dissert. cit.
(182) Brunner, vegg. Hoffmann, Dissert. cit.
(183) Asclepiade, vegg. Hoffmann, Dissert. cit. idem.
(184) Boerhaave, vegg. il Dottor Brunetti, *Commentario sulla Medicina Curativa* ec. Sez. 3. Art. I. pag. 154.
(185) Chambers, *Dizion.* Tom. XVII. Artic. *Salute*, pag. 137.
(186) Idem, idem.
(187) Boerhaave, *De Morbis Pathologia*, §. 695.
(188) Chambers, Dizion. Tom. XVII. Articolo *Salute*, pag. 137.
(189) Wecker Giacomo, *Thesaurus Medicinae*; Lib. I. pag. 2. *De Salubritate*, *et Insalubritate.*
(190) Vander-Linden, *Physiologia*, §. 60.
(191) Borelli, vegg. il Riccardi, *Filosofia dell' Arte Medica*, Tom. I. pag. 78.
(192) Bordeu, vegg. il Riccardi Op. cit. pagina 118.
(193) Gelmetti, vegg. il Tommasini, *Prolusione* dell' anno 1816, e 1817; pag. 68; e 69. *Nota.*

(194) Folchi, *Hygienes*, *et Terapiae generalis Compend.* pag. 6.

(195) Chambers, *Dizion.* Tom. XXI. Articolo *Vita*, pag. 175, e 176.

(196) Lancisi, vegg. Chambers, Idem, idem.

(197) Stevenson, veggasi Chambers, idem, idem.

(198) Chambers, Op. cit. Tom. 21. Articolo *Vita*.

(199) Idem, idem.

(200) Idem, idem.

(201) Vander-Linden, Op. cit. §. 9.

(202) Hoffmann, veggasi Riccardi, Opera cit. pag. 116.

(203) Monti Professor Benedetto, Apolog. al Lib. — *Della Necessità di proscrivere l' insegnamento eccitabilistico ec.* pag. 21.

(204) Tommasini, *Prolusione* dell' anno 1816. ec. pag. 69.

(205) Boerhaave, *De Oeconomia animali*, §. 42.

(206) Folchi, Op. cit. pag. 6.

(207) Sthal, veggasi Riccardi, Op. cit. Tom. I. pag. 85.

(208) Browon vegg. Riccardi, Idem, idem.

(209) Riccardi, Op. cit. Idem, idem.

(210) Magendie, *Compendio elemen. di Fisiol.* Tom. I. pag. 127.

(211) Jourdan, veggasi Bufalini Op. cit. Tom. I. pag. 127.

(212) Hoffmann, Dissert. XXVII. *De Aqua medicina universali.*

(213) Morgagni *De Causis, et Sedibus morborum*, Vol. I. Lett. 2. *dell' Apoplessia, pagina* 109.

(214) Hoffmann, Dissert. XVII. *De Pulsu.*

(215) Dottor Benedetto Monti, Opera citata pag. 60.

(216) Dottor Morgera, Op. cit. pag. 17.

(217) Dottor Bucellati, *Gotta, Sciatica, Emicrania*, pag. 6.

(218) Idem, idem pag. 7.

(219) Bucellati, *l' Essenza delle Malattie desunta dalla causa prossima*, Vol. I. pagina 11.

(220) Idem, idem, pag. 14.

(221) Ippocr. nel Lib. intit. *Lex.* §. 1. p. 1. Edit. Venetiis, Tip. Poli 1619.

(222) Pietro Apon, veggasi. *Il Ciarlatanismo smascherato*, Op. anon. pag. 129.

(223) Domenico Sala, vegg. l'Op. cit. idem.

(224) Harvey *De Dolis, menduciis, et vanitatibus Medicorum.*

(225) Leonardo da Capua, *Ragionamenti intorno all' incertezza de' Medicamenti.*

(226) Maupertuis, *Lettere Filosofiche*, in diversi luoghi.
(227) Miccoli, *Saggio di Osservazioni*, in diversi Capitoli.
(228) Magendie, Op. cit. Prefazione.
(229) Dutens, *Origine delle Scoperte*, Tom. II. Cap. I. pag. 4.
(230) Jourdan, vegg. Bufalini, Op. cit. *Discorso prelim.* pag. 65.
(231) Bucellati, nelle Opere accennate.
(232) Plinio, Lib. 29.
(233) Hoffmann, Dissert. XVII. *de Pulsu*, XXVII. *De Aqua medicina universali.*
(234) Lodovico Muratori, *Filosofia morale*;
(235) Macrobio, *Saturnali*, Lib. VII. Cap. XV. pag. 560. Leyden, Griffi 1548.
(236) Boerhaave, *De Oeconomia animali* §. 443.
(237) Heurmio, riportando le parole d' Ippocrate, nel Lib. 4. *de Umoribus.*
(238) Manardo *Epistolarum Medicinal.* Lib. XX. Epist. IV.
(239) Aristotile, Lib. 2. *Methafisicae.*
(240) Oswaldo, nel suo Trattato di Medicina.
(241) Ippoc. Lib. *De Affectionibus*,Ediz. cit. pag. 79. §. I.
(242) Ippoc. vegg. Folchi, Op. cit. parte I. Cap. II. pag. 12.

(243) Ippoc. vegg. Lemery, *Chimica* Tom, I. pag. 703.

(244) Ippoc. Lib. *De Arte*, §. 22.

(245) Ippoc. *De Locis in homine*, §. 58.

(246) Tommasini, *Della Nuova Dottrina Medica Italiana*, in più luoghi della medesima.

(247) *Storia medica*, Medicina Egizia.

(248) Miccoli, *Saggio di Osservazioni*, Par. II. Artic. I. *Acqua marina*, pag. 190. Nota.

(249) Miccoli, Idem, id.

(250) Hancok, vegg. il Capello, *Lessico Farmaceutico-Chimico*, alla parola *Acqua di Teda*, Colonna 2. pag. 45.

(251) Dottor Palma, vegg. il Capello, Op. cit. idem, id.

(252) Bernardo Valentini, vegg. il Capello idem, id.

(253) Butlero, vegg. il Capello, Op. cit. Colonna I. pag. 119.

(254) Paracelso, vegg. il Capello; idem. Colonna I. pag. 78.

(255) Cocchi, *Buon uso dell' Acqua fredda nelle malattie tanto interne che esterne.*

(256) P. Lana, vegg. il Capello, Op. cit. pag. 170, e 171.

(257) Hamilton, *Osservazioni sull' utilità, e ministrazione delle medicine purgative.*

(258) Hoffmann, Dissert. XXVII. *De Aqua Medicina universali.*

(259) Hippoc. Lib. I. *de Diaeta*, §. 4 pag. 42. Ediz. cit.

(260) Hippoc. Lib. *De Victus ratione in morbis acutis* §. 56.

(261) Hippoc. Lib. *De internis Affectionibus*, §. 54.

(262) Ippocrate in diversi Libri.

(263) Eloy *Dizionario di Medicina*, Tom. I. pag. 226. artic. Asclepiade.

(264) Eloy, Op. cit. Artic. *Ippocrate* Tom. 3. pag. 302.

(265) Sorano, *Vita d'Ippocrate*, §. 1.

(266) Eloy, Op. cit. Tom. III. pag. 297.

(267) Idem, idem.

(268) Rosario Scuderi, *Introduz. alla Stor. della Medic.* Epoca 3. pag. 12.

(269) Macrobio, *Saturnali*, Lib. I. cap. 6.

(270) Dottor Pirri, *Ragionamento al Popolo sulle cagioni delle morti improvvise* Par. II. Cap. III. §. 58.

(271) S. Tommaso, Opusc. XVII. cap. 4 in fine.

(272) Baglivi, Lib. I.

(273) Licurgo, vegg. Plutarco in *Lycurgo.*

(274) Aristotile in *Repub.*

(275) Solone, vegg. il Segneri, *Quaresimale* Pred. XX.

(276) Chateubriand, Op. cit. Lib. 7. pag. 12.

(277) Seneca, vegg. il Segneri, predic. cit.

(278) Cicerone, vegg. il Segneri, predic. cit.

(279) Sallustio, vegg. il Segneri, predic. cit.

(280) Tacito, vegg. il Segneri, predic. cit.

(281) Vico G. B. Op. cit. Lib. II. cap. 57. pag. 120.

(282) Mutti Pietro Aurelio, Op. cit. Tom. VII. cap. II. *del Bello morale.*

(283) Idem, id.

(284) Montesquieu, *Spirito delle Leggi*, Lib. 8. Cap. 7.

(285) S. Agostino, *De Civitate Dei,* Cap. *XXXIV.*

(286) Muzzarelli, *Emilio disingannato*, Tom. I. Cap. 4.

(287) S. Agostino, Op. cit. Lib. I. cap. 31. Lib. 2 cap. 3. Lib. 3. cap. 13 e seguenti.

(288) Ippodamo Melitense; vegg. *Il Vero Amico del Popolo*, *foglio periodico* che si stampa in Roma, anno I. 19. decembre 1849.

(289) Aristotile, vegg. il Foglio sud. idem, idem.

(290) Falea Cartaginese, vegg. il Foglio suddetto, idem, idem.

(291) *Il Vero amico Del Popolo*, idem, id.

(292) Socrate, veggasi il citato Foglio, idem, idem.

(293) Aristotile; veggasi il Foglio citato idem: idem.

(294) Vico, Op. citata Lib. 3 Capitolo 27, pag. 178.

(295) Vico, Op. cit. *Conclusione.*

(296) Williams, vegg. Bancroft *Storia degli Stati uniti*, tradott. dal Carenzi, Losanna, 1847. Tom. I. pag. 513.

(297) Vico, Op. cit. *Conclusione*, pag. 251.

(298) Dell' Ardeche Laurent, *Storia di Napoleone*, cap. II. pag. 239.

(299) Vico, Op. citata Libro I. capitolo I. pag. 2.

(300) Vico, Op. citata Libro 3 Capitolo IV. pag. 200.

(301) Vico, Op. cit. Idem.

(302) Chateaubrind, *Appendice ai Martiri*, Traduz. italiana, Roma, 1826 pag. 30.

(303) Idem, id. pag. 29.

(304) Bossuet, vegg: Chateaubriand. Op. cit. pag. 87.

(305) Rousseau, *Lettere* pag. 108.

(306) Machiavelli, Disc. I. 10.

(307) Vico, Opera citata Lib. I. Cap. I. pagina 10.

(308) Vico, Opera citata Lib. II. Capitolo 37. pag. 101.

(309) Aristotile, *Etica* Lib. 10.

(310) Pellegrini, *Oraz. al Popolo Veronese*, pag. 3.

(311) Lingard, vegg. *L' Operajo*, *Almanacco d' Italia*, Milano 1850. pag. 97.

(312) Moore, Idem, id.

(313) Walter-Scott Idem id.

(314) Byron, Idem, id.

(315) Chateaubriand, Idem, id.

(316) Thiers, Idem, id.

(317) Lamartine, Idem, id.

(318) Balzac, Idem, id.

(319) Dumas, e Sue vegg. *L' Operajo cit.* Idem, id.

(320) Monti, vegg. l' Op. cit. Idem, id.

(321) Gioja, Idem, id.

(322) Botta, Idem, id.

(323) Romagnosi, Idem, id.

(324) Grossi, Idem, id.

(325) Anguillara, Sua Vita, Advocat.

(326) Machiavelli, Lib. I. De' *Discorsi sulla prima Deca di T. Livio*, Tom. I. p. 74. Ediz. Anon. del 1797.

(327) Machiavelli, Idem, id.

(328) Machiavelli, *La Mente di un Uomo di*

Stato, Tom. IV. Ediz. di Filadelfia, 1818. Cap. I. pag. 262.

(329) Machiavelli, Idem, id.

(330) Machiavelli.

(331) Tacito, Lib. 3. Annal.

(332) Segneri, *Quaresimale*, Pred. VI.

(333) Machiavelli.

(334) Bartoli, *Prose scelte, pag.* 133. *Descriz. della Corte del Re Acabari.* Bologna, Tip. Veroli, 1826.

(335) Virgilio, vegg. Vico, Op. cit. *Prefaz.* pag. 5.

(336) *L' Operajo* di Autor anonimo già cit. pag. 129 e 200.

(337) Villardi, nel *Canto di Maria Pedena.*

(338) Vasco, vegg. la *Raccolta degli Scrittori italiani di Economia Politica*, Milano 1816. Tom. I. pag. 93.

(339) Beccaria, Op. cit. Tom. I. pag. 28.

(340) Solera, Idem, pag. 38.

(341) Genevosi, Idem, pag. 27.

(342) Verri, Idem, pag. 29.

(343) Scaruffi, vegg. Pecchio, *Stor. dell' Econom. Polit. in Ital.* Lugano 1829 pag. 49.

(344) Galiani, vegg. la *Raccol. degli Sicrit. Class. Ital. cit.*, Tom. I. pag. 237.

(345) Vico, Op. cit. Lib. II. Cap. 18. pag. 74.

(346) Paoletti, *Raccolta* degli Scrittor. ec. pag. 238.
(347) Briganti, Op. cit. pag. 242.
(348) Palmieri, Op. cit. Idem, id.
(349) Ortes, Op. cit. Tom. I. pag. 199.
(350) Ortes, veggasi Pecchio, Opera citata pag. 196.
(351) Malthus, Op. cit. pag. 235.
(352) Palmieri, Op. cit. pag. 255.
(353) Smith, Op. cit. pag. 283.
(354) Malthus, Op. cit. pag. 286.
(355) Pecchio, Op. cit. Idem, pag. 250.
(356) Ortes, veggasi Pecchio Opera citata pagina 198.
(357) Rossi Conte Pellegrino, *Discor.* riportato dal Balleydier, *Storia della Rivoluz. di Roma*, prima Versione Italiana, Foligno, Tipografia Tomassini, 1851, Capitolo 9. pag. 127.
(358) Idem, idem.
(359) S. Agostino, Epist. 207.
(360) Cicerone in *Tuscul.*
(361) Machiavelli, *Principe* Edizione citata pagina 292.
(362) Machiavelli, *Principe*, pag. 333.
(363) Machiavelli, Tom. V. pag. 386.
(364) Chateaubriand, *I Martiri*, *o il Trionfo della Relig.* Tom. II. Lib. 7. p. 12.

(365) Idem, idem.
(366) Idem, idem.
(367) Machiavelli, *Arte della Guerra*, Lib. 6. pag. 269.
(368) Chateaubriand, *Appendice ai Martiri*; pag. 64.
(369) Machiavelli, *Arte della Guerra*, Lib. 6. pag. 270.
(370) S. Agostino, *De Civitate Dei*, veggasi *Vico*, Op. cit. Lib. 1. Cap. X. p. 27.
(371) Machiavelli,
(372) Machiavelli, Tom. V., Lib. 2. *Storie*, pag. 346, e 347.
(373) Machiavelli, Idem, idem.
(374) Machiavelli, Idem; idem, pag. 326.
(375) Machiavelli, *Arte della Guerra*, Lib. 4. pag. 189.
(376) Chateaubriand, Opera citata, Libr. 6. pag. 208.
(377) Machiavelli, Tom. V. pag. 221.
(378) Machiavelli, Tom. 3, *Frammenti Istor.* Ediz. cit. pag. 199.
(379) Mr. Laurent de l'Aderche, *Vita di Napoleone*, tradotta da Lissoni.
(380) Machiavelli, *Arte della Guerra*, Lib. 6. pag. 261.

(381) Machiavelli, Idem, Libro 2. pagina 125.

(382) Chateaubriand, Opera citata, Lib. VI. pag. 210.

(383) Machiavelli, *Storie*, Libro 2. pagina 292.

(384) Machiavelli, *Storie Fiorentine*, Tom. I. Lib. 3. Ediz. anon. del 1797.

(385) Diodoro Siculo, vegg. Machiavelli, Idem, Lib. 2. pag. 283.

(386) Malthus, *Calcolo della Popolazione.*

(387) Robinet, vegg. Monsig. Mutti, Op. cit. Tom. VI. pag. 184.

(388) Giambullari, vegg. Vico, Op. cit. Lib. II. Cap. 63. pag. 134.

(389) Card. Bembo, vegg. il Cav. Ricci, *Della Volgar. Eloquen.*, Prefaz.

(390) Monti Vincenzo, *Dialoghi*, pag. 66.

(391) Balbo Conte Cesare, *Meditazioni Storiche*, Medit. XI.

(392) Martello Conte Marco, *Teoria della Vita umana*, Tom. I. Lib. 2. Cap. 9. pag. 191.

(393) Martello, Op. cit. idem, id.

(394) Tenneman, *Storia della Filosofia.*

(395) Aristotile, Lib. I. Methaphi.

(396) Mutti, Monsig. Pietro Aurelio, Op. cit. Tom. VI. pag. 35.

(397) Monti, Dial. I. pag. 7. Napoli 1834.

FINE

IMPRIMATUR

Maceratæ die 9 Januarii 1852.
Nihil obstat quoad S. Off.
Fr. Hyac. Romanini O. P. Vic. S. Off.

IMPRIMATUR

Maceratæ die 12 Januarii 1852.
Nihil obstat quoad Curiam Ecclesiasticam
Jo. Can. Borgianelli Spina Pro-Vic. Generalis

28 Gennaro 1852.
Con superiore autorizzazione
Visto per la Stampa
F. Neri Diret.